



Progetto Di.Re.
L'onorevole
di Achille Bizzoni

BIBLIOTECA ROMANTICA
ECONOMICA

Una Lira al Volume

ACHILLE BIZZONI

L'ONOREVOLE

VOLUME UNICO



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 - Via Pasquirolo - 14

1896.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO, Milano, Via Pasquirolo, 14.

BIBLIOTECA ROMANTICA ECONOMICA

Prezzo di ciascun volume UNA LIRA

	Vol.		Vol.
1 Adolfo Belot . . . L'articolo 47	1	43 P. du Terrail . . . Il testamento di Grandisale	1
2 Ponson du Terrail Senza fortuna	1	43 Ettore Malot . . . Un cognato	1
3 F. Gonzales . . . Gli affamati	1	44 A. Ghislanzoni . . . Racconti a novelle	1
4 A. Ghislanzoni . . . Gli artisti da teatro	1	45 P. du Terrail . . . Il bagno di Tolone	1
5 Ernesto Daudet Fior di Peccato	1	46 Antonio Scavini . . I cavalieri del maso	1
6 e 7 E. Gaboriau . . . Gli Schiavi di Parigi	2	47 Arsène Houssaye La signorina Mariani. - La virtù di Rosina	1
8 G. del Testa . . . La farina del Diavolo	1	48 Achille Bizzoni . . Antonio	1
9 Giulio Norias . . . La buaggine umana	1	49 Ettore Malot . . . Un matrimonio sotto il II impero . .	1
10 Miss Cummins . . . Il Lamponajo	1	50 I. U. Tarohetti . . . Una nobile follia - Racconti fantastici	1
11 P. du Terrail . . . Il capitano dei Penitenti Neri	1	51 P. du Terrail . . . Maddalena	1
12 R. Paravicini . . . Il Negriero	1	52 Ettore Malot . . . Il romanzo di una coscienza	1
13 Enrico Mürger . . . La Bohème	1	53 I. U. Tarohetti . . . Fosca - Amore nell'arte	1
14 Ernesto Daudet Giovanni il Pitocco	1	54 e 55 S. Enault . . . Il trovatello	2
15 P. du Terrail . . . Paggio fior di Maglio	1	56 P. du Terrail . . . Gli Strangolatori . .	1
16 F. Gonzales . . . La signora della notte - Maddalena	1	57 Achille Bizzoni . . Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi .	1
17 P. du Terrail . . . Rassignol il libero pensatore	1	58 e 59 E. Gaboriau I danari degli altri	2
18 Adolfo Belot . . . La donna di fuoco. La contessa Emma	1	60 P. du Terrail . . . I milioni della Zingara	1
19 - . . . Il dramma di via della Pace	1	61 F. D. Guerrazzi . . La figlia di Curcio Picchena	1
20 P. du Terrail . . . L'Eredità misteriosa	1	62 Ernesto Daudet . . Kredita di Chavaneuf	1
21 Emilio Gaboriau . . La critica dorata . .	1	63 M. d'Azeglio . . . Ettore Fieramosca	1
22 Belot e Daudet . . . La Venere di Gordes	1	64 Pietro Zaccone . . . La morta	1
23 Achille Bizzoni . . Autopsia d'un amoro	1	65 G. L. Patuzzi . . . Virtù d'amore	1
pe paga	1	66 P. du Terrail . . . La bella giardiniera	1
orna rossa	1	67 Pietro Zaccone . . . La cella N. 7	1
del Fanti	1	68 F. D. Guerrazzi . . Battaglia di Benevento	1
ri	2	69 Ernesto Daudet . . Il principe Fogoutsine. - La baronessa Miróli	1
ra Obernin	1	70 G. T. Cimino . . . Due donne	1
nuola	1	71 Ettore Malot . . . Il marito di Carlotta	1
ra Frainex	1	72 e 73 L. de Rosa . . . Gli ugelli di rapina	2
al collo	2	74 P. du Terrail . . . Un dramma nell'India	1
la ricca	1	75 Alberto Mario . . . La camicia rossa	1
o di Cianriani	1	76 T. Grossi Marco Visconti	1
e del Bel	2	77 e 78 C. Guérault . . . La tabacchiera del signor Lubin	2
sto. - Due	1	79 Salvatore Farina . . Il romanzo d'un vedovo	1
imonia tra	1	80 P. du Terrail . . . Le miserie di Londra	1
Blanca	1		
ri del chinana	1		
lda	1		
di disgrazia	1		

22
1.9
16

ACHILLE BIZZONI

L'ONOREVOLE



e alla SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO in Milano.

ACHILLE BIZZONI

L'ONOREVOLE

VOLUME UNICO



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14

1896.

L'ONOREVOLE

CAPITOLO I.

Partenza!

Lo stridìo acuto, irritante, dell'avvisatore elettrico della stazione di Miralto annunciava imminente l'arrivo del diretto Milano-Roma, partito in ritardo di venticinque minuti, ritardo annunciato alla folla dei convenuti dal lungo sottoprefetto, al quale, colla dovuta ossequiosa deferenza, aveva riferito il capo stazione, che, deplorando vivamente la cronica inesattezza del servizio ferroviario, gli mostrò il telegramma del collega della stazione vicina.

La folla, pigiata sotto l'angusta tettoja, era divenuta silenziosa; ma al segnale stridente, come elettrizzata anch'essa, si rianimò. Scoppiarono grida unanimi: « Viva il nostro deputato! Viva il deputato di Miralto! »

Le bandiere delle associazioni politiche ed operaje si agitarono, galvanizzate esse pure dallo scampanello elettrico, la banda intonò (per modo di dire, perchè era maledettamente stonata) intonò per la centesima volta la marcia reale, e gli intimi del neo-eletto, i grandi elettori, le autorità, distinte nella confusione dal burocratico cappello a tuba, fecero ressa intorno all'o-

Proprietà letteraria riservata

norevole, del quale ognuno si sentiva con compiacenza autore... protettore, in certo modo padrone. Non era la loro creatura?

Era tempo che l'entusiasmo riprendesse, perchè durante l'attesa, prolungata per il ritardo del treno, attesa di pochi minuti che parve un secolo, come un'atmosfera di ghiaccio erasi addensata su quella folla. Gli entusiasmi stancano, come ogni altra sovraeccitazione... Da tre giorni il popolo felice di Miralto non aveva fatto che entusiasmarsi, attingendo lena nelle osterie, le quali mai più, dall'ultima elezione, avevano avuto sì numerosi ed assetati clienti... E poi la giornata era sì funereamente triste! Non un raggio di sole per diradare il fitto nebbione novembrino... Il sole giova anche a riscaldare gli entusiasmi politici delle folle.

Il giovane deputato era soffocato dalla ressa; gli auguri, le felicitazioni, le strette di mano, le acclamazioni si incrociavano, si sovrapponevano, si confondevano fra il baccano infernale degli evviva e gli squilli stentorei degli ottoni, nei quali i bandisti, in costume da ussaro, con ardore degno di meno diabolica esecuzione, soffiavano accanitamente furibondi, rossi e paffuti come Eolo scatenante la tempesta. Tra gli evviva, le stonature strazianti, le felicitazioni, gli auguri, gli addii, distinto lo stridio insistente, irritante, del campanello elettrico, fra la folla distinto il lungo sottoprefetto trionfante, la cui statura arborea pareva accresciuta dall'alta tuba torreggiante.

Quasi tutta Miralto era accorsa alla stazione; fra gli intervenuti molti elettori avversari, adoratori del successo, passati per la maggiore; pochi ritrosi eran rimasti alle loro case, sì che all'entusiasmo dei vincitori si mischiava quello dei vinti... miracolo non nuovo!

All'allegrezza universale non partecipava con eguale

slancio il gruppo delle signore, mogli, figlie delle principali notabilità del collegio.

L'avreste detto un gruppo di Maddalene confortatrici di una sconsolata Maria. Mesto contrasto alla gioja universale, Adele Sicuri, la giovine sposa al deputato, non sapeva nascondere il dolore per la partenza del suo Giuliano, la prima separazione nei tre anni di matrimonio; non sapeva dissimulare i tristi presentimenti, irragionevoli, infondati, ne conveniva, ma più forti della ragione e della volontà, e la gazzarra, il baccanale politico celebrati in di lui onore, le pareva insulto.

La ridente luna di miele, allietata da un bimbo, pegno desiderato e adorato del più sereno degli amori, era violentemente turbata da due terribili rivali: La Politica, e l'Ambizione. Oh, gli orrori dell'accanita lotta elettorale! Quanti insulti, quante calunnie rovesciate sul capo del suo Giuliano, quanto fango rimessato e schizzato infino a lei, dal giornale avversario! Gli affissi insultanti e calunniatori, e lettere anonime... ricatti... E i terrori per dimostrazioni ostili o favorevoli... E ancor più doloroso, il mutamento di contegno di Giuliano, che da quindici giorni la lasciava negletta, irritandosi fino al furore ad ogni obiezione di lei, supplicante in ginocchio l'abbandono della fatale candidatura.

Certamente essa aveva torto di contrariarlo con tanta ostinazione, lo ammetteva; d'altronde, non era una nuova prova d'amore? Non eran prove d'amore le lacrime che nell'ora triste degli addii non sapeva rattenere?

Giuliano l'aveva brutalmente accusata di egoismo, rimproverandola di frapporsi ostacolo alla sua carriera. Essa ne conveniva:

— Se l'amore è egoismo, sì, io sono la più egoista delle donne, perchè ti amo! Ti amo e ti voglio assolutamente mio e con me, sempre!

Quel mattino, rattristato anch'egli all'idea del distacco, era stato amorevole, ma, al momento di salire in carrozza per recarsi alla stazione, avvedendosi che Adele, a muta protesta, si era vestita a bruno, si indignò.

— Sei una sciocca od una pazza!

Quelle le ultime parole che le aveva rivolte, ed essa non voleva lasciarlo partire così, senza un'affermazione d'affetto, senza una completa riconciliazione, senza la promessa di un pronto ritorno. Come fendere la ressa che lo asserragliava? Come dirgli, davanti a tanti importuni, ciò che le traboccava dal cuore?

Pazza davvero, in quel momento, pazza di dolore, non rendevasi conto di ciò che avveniva intorno a lei, e fra il baccano dei dimostranti non udiva che lo stridere dell'avvisatore elettrico annunziante imminente l'arrivo del treno, imminente la partenza di Giuliano. Agonia dolorosa quanto quella del condannato a morte negli ultimi istanti della fatale toletta.

Lo squillo della cornetta del cantoniere, nel frastuono innavvertito da tutti, giunse distinto all'orecchio di Adele col lontano ruggito della locomotiva sbuffante. Si decise, ruppe la folla e si slanciò nelle braccia di Giuliano, commosso e non poco imbarazzato alla pubblica espansione di amore conjugale.

Non disse parola, chè i singhiozzi la soffocavano, e lui, a sua volta, ebbe una lacrima. Egli pure l'amava, egli pure nel momento degli addii, si sentiva infinitamente triste, invaso dal rimpianto delle interrotte dolci abitudini casalinghe fra i sorrisi del bimbo e l'amore infinito della sua Adele; punto da rimorso pel dolore che le cagionava, come da un senso di terrore, ispiratogli dall'ignoto della nuova esistenza ch'egli stava per affrontare. Non si erano ancor scambiata una pa-

rola, allorchè il diretto entrò in stazione con fragore d'uragano, trascinato dalla potente locomotiva dal penacchio di fumo al vento, mastodonte d'acciajo dal barrito spaventoso, avvolta in una nuvola di vapore ruggente dalle valvole forzate.

I bandisti, vestiti da ussari, soffiaron con nuova lena negli ottoni stonati, gli evviva ripresero, dominanti il fracasso degli sportelli violentemente aperti e rinchiusi, il martellare dei guardafreni sulle ruote metalliche, sonore come campane. Chiasso disarmonico di ferramenta, di urla umane, che parevano bestiali, di squilli di trombe e tromboni, dominato dalla ruggente respirazione della locomotiva avvolta in nubi di incandescente vapore.

Era l'istante dell'addio supremo. Tre, tre soli minuti di fermata!... Partenza! Partenza! In treno!

Giuliano, riabbracciata la sposa, scambiate le promesse colle calde, supplicanti raccomandazioni di lei, baciatala un'ultima volta con affetto infinito, salì nel *riservato*, per la cortese previdenza del lungo sottoprefetto, destinatogli. Il conduttore chiuse brutalmente la portiera, il colpo secco ripercosse dolorosamente nel cuore di Adele, che si sentiva svenire. Alcuni rintocchi di campana, il fischio del conduttore, lo squillo della cornetta, l'ululato della locomotiva... Partenza! E il treno si mosse fragoroso come il carro di Giove; si mosse e sparì rapido, quasi visione.

Un sogno! Un triste sogno!

* * *

La stazione divenne come per incanto silenziosa, la folla ammutolita si dileguò lentamente, il disarmonico plotone di ussari si sciolse, le bandiere arrotolate, malinconicamente riposte nelle fodere di tela cerata, rincararono ognuna per vie diverse, quasi vergognose.

La contessa Adele stava tuttavia sulla piattaforma, sventolando il candido fazzoletto, ultimo saluto al suo Giuliano, già troppo lungi per avvertirlo, per poter rispondere.

Il treno scomparso, sprofondato nella fitta nebbia che avvolgeva ogni cosa, sorretta dall'amica Stella Gabelli, la contessa Adele, come instupidita, lo sguardo intento, rimaneva immobile, muta.

Le signore le si fecero d'attorno consolatrici; Adele le ringraziò gentile, con sorriso infinitamente mesto, ed accettato il braccio lungo dello sperticato e galante sottoprefetto, si avviò verso il piazzale della stazione, ove l'attendeva la carrozza. E il sottoprefetto a mo' di conforto e di incoraggiamento:

— Si faccia animo, signora contessa. La separazione non durerà più di un mese. La Camera si prorogherà per le ferie di Natale... Si faccia coraggio, ne faremo presto un piccolo sottosegretario di Stato... E poi, chissà, soggiunse sorridente, col tempo, fors' anche un ministro. La stoffa c'è del ministro, e nel *nécessaire* d'ogni moglie di eccellenza vi è un diploma di colla-ressa dell'Annunziata... Col tempo, vedrà!...

Adele, ben poco lusingata dai lieti augurî, ringraziò e salì in carrozza colla sua amica, scambiando un saluto ed un ringraziamento banale, di convenienza col galante e lungo rappresentante del governo.

— La scioccherella! pensò il sottoprefetto, quando la carrozza fu lontana.

— La grulla! aveva susurrato la maggioranza delle dame e damigelle intervenute alla stazione. Invece di essere felice... E poi, si rappresentano in pubblico tali scene? C'era da credere che il conte Giuliano si avviasse al supplizio!

— Tutte moine... aveva ripreso qualcuna.

— Chi ti accarezza più che non suole... con quel che segue, mormorò la matura sottoprefetessa nell'orecchio del segretario di suo marito. Troppe lacrime, per essere sincere.

— Per altro, rispose l'elegante e giovane burocratico, la contessa era pur bella stamattina! Il nero le si adatta a meraviglia, il pallore l'assomigliava ad una Madonna, ad una Madonna veramente bella. Perchè ve ne sono anche di brutte, vi sono tanti pittori di pessimo gusto! I capelli biondi, l'aureola!

— Quali entusiasmi, signor segretario!

— Ammirazioni! Ammirazioni! Non entusiasmi. La bellezza della contessa è modesta nel suo splendore mistico. Non colpisce, ma si rivela a poco a poco, come se, circonfusa da veli, ogni giorno se ne togliesse uno. Non si può immaginare nulla di più perfettamente bello, ad onta del contrasto bizzarro, fra l'austerità severa dello sguardo profondo e la gentilezza, fin troppo infantile, de' lineamenti.

— E non è entusiasmo, la sua ammirazione espressa con tanto calore?

— Ammirazione, le dico, pura e semplice ammirazione. Ella sa che, se sono segretario di terza classe, non fu per elezione mia. Dovevo essere un Tiziano, un Tintoretto, un Giulio Romano, un Raffaello qualunque, da strapazzo, s'intende, ed invece non sarò che un Codronchi, un Municchi, un Calenda... se pure la saprò durare fra gli scarabocchî. Così volle lo zio. Tra la fame, tirocinio dell'arte, e l'assegno mensile dello zio, mi sono arreso vilmente, vilmente prostituito. Ma, a dispetto dell'ufficio, l'ammirazione del bello mi è rimasta. I puttini pensosi della Madonna di Dresda di Raffaello sono meno ammirabili della testina bionda della contessa, tutta innocenza, sorridente nei lineamenti, con

tanta malinconia da predestinata nello sguardo. Si direbbe che, come gli angeli di Raffaello, legga nell'avvenire i giorni tristi della passione... La settimana santa, il Calvario, la croce. Le assicuro, signora, che se fossi il conte Giuliano, se avessi le sue sessantamila lire di rendita e un tesoro come la contessa Adele, aspetterei per darmi alla politica i sessant'anni sonati... molto sonati...

— Se tutti la pensassero come lei, che cioè fra l'amore e la politica vi sia incompatibilità, la Camera sarebbe un Senato elettivo.

— No, un Parlamento di scapoli e di male ammogliati. Del resto, le contesse Sicuri sono tanto rare e così scarsi i fortunati come il conte Giuliano, che i candidati al Parlamento sarebbero sempre troppi anche fra i soli ammogliati.

— Le saranno soltanto ammirazioni, signor segretario; ma, ammirazioni entusiastiche. Del resto, soggiunse la sottoprefetessa, mi pare che ella esageri decantando la beltà modesta della contessa Adele. Modestia apparente; la civetteria si rivela fin nella scelta delle amiche. Certe cose non sfuggono a noi donne. Bionda, predilige la signorina Gabelli, perchè è bruna. Il contrasto fra i due tipi giova alla bionda, senza suscitare raffronti pericolosi per la contessa. Ne convenga, signor Guglielmi.

— Un Beato Angelico ed un Murillo, signora! Il Murillo può essere, anzi lo è certamente, più perfetto, e soprattutto meno ingenuo nella fattura. Ma, quanta mistica poesia nelle madonne bionde del buon frate di San Marco, angelico davvero. Del resto, dice bene lei, signora prefetessa, i raffronti sono impossibili, due creature divine. Ma, ella lo sa, noi giovani da ammogliare, mio zio lo vuole, non prediligiamo le signorine. È una anomalia costante, soggiunse baciando galantemente la

mano alla prefetessa, nel mentre esalava semiserio un sospiro, che voleva essere una dichiarazione impertinente umoristica.

— Ohè! ohè! signor segretario, sciamò ridente il sottoprefetto, sopraggiunto dopo aver preso commiato dalle alte notabilità, rispettive consorti e figlie. Mi pare che ella faccia la corte a mia moglie.

— È nelle mie mansioni, signor prefetto.

— Sotto... sottoprefetto, riprese il lungo funzionario.

— Per poco, signor commendatore, dopo le due splendide vittorie elettorali riportate nei due collegi della sottoprefettura di Miralto, l'elmo da generale è assicurato.

— Lo crede? chiese il lungo funzionario, lusingato dall'augurio e porgendo il braccio alla moglie. Lo crede? Sarebbe tempo. Ma, pur troppo, a battaglia finita nessuno pensa più a noi poveri impiegati, eternamente allo sbaraglio. Se il ministero avrà la maggioranza, *bene quidem*; se no, saremo in ballia alle rappresaglie dei successori; in ogni modo alla berlina delle interrogazioni, delle interpellanze, degli oppositori. Se poi la giunta delle elezioni ci invalida, ci si arrischia anche il posto. Il meno che ci possa toccare, una traslocazione rovinosa ed umiliante. Signor Guglielmi, avrebbe fatto meglio davvero a seguire la sua vocazione. Meglio dipingere quadri, che essere in quelli della magistratura amministrativa; meglio creare personaggi sulla tela, del fabbricare deputati.

Guglielmi, il giovane segretario, assentiva distratto: evidentemente il suo pensiero batteva la campagna. Gli è che in fondo in fondo della via Vittorio Emanuele, ove sorge il palazzo della sottoprefettura, al cui limitare erano giunti, aveva visto arrestarsi la carrozza della contessa Sicuri e scenderne le due giovani donne: il Beat'Angelico ed il Murillo.

— A proposito, signor Guglielmi, riprese il sottoprefetto congedandosi, si ricordi che mia moglie l'ha invitato a pranzo per domani. Dopo la fiera lotta, checchè avvenga, è doveroso celebrare la vittoria.

Il segretario ringraziò salutandolo profondamente. La sottoprefetessa rivolgendosi al marito:

— È innamorato cotto della contessa, e finirà per comprometterla.

Per conto suo Guglielmi pensava:

— Il sottoprefetto ha paura! Fatto è che più scandalosa elezione di questa credo non vi sia stata mai! Da una mano croci di cavaliere, dall'altra decreti di destituzione di sindaci e scioglimenti di Consigli comunali. Con tutt'e due poi un mercimonio indecente di voti. Ah, non io, nei panni del conte Giuliano, avrei sciupato tanti quattrini, per dovermi separare poi da quella sublimità di donna...

Il segretario sospirò, sbirciando le finestre del palazzo Sicuri, senza poter nulla intravedere dietro le cortine delle socchiuse finestre.

— Vero è, pensò ravvedendosi, che altri sono i criteri di un... di un ammiratore platonico di quelli del marito. Piove!... Giornataccia uggiosa! Bisogna rincasare.

Preso pretesto dalla pioggia, ripassò sotto le note finestre, senza sorprendere neppure il fremito di una cortina. Era invero una ben triste giornata! di quelle che i felici abitanti dell'Italia meridionale conoscono per eccezione.

Tempo inglese! Un fitto nebbione avvolgeva la valle del Po, dalle falde delle Alpi a quelle dell'Appennino. Oh, la immensa tristezza delle lugubri giornate, senza orizzonte, senza un lembo d'azzurro, senza raggio di sole. Giornate da *spleen*, da sospiri, da lacrime. Gli abitanti delle grandi città, nel loro lavorio senza posa, non

hanno il tempo di avvedersi del tempo che fa... Piove? Pigliamo l'ombrello!

Nella farragine degli affari, dei piaceri, se non si tratta di gite alla campagna, di *garden-party*, di corse, di partite di caccia, le variazioni atmosferiche non cantano... Gli amanti felici si amano meglio nella penombra nebbiosa che li isola dal mondo esteriore. Felici col bel tempo e colla pioggia. Il loro cielo, tutto d'azzurro, se lo portano seco, i loro orizzonti, finchè si amano, sono con tutti i tempi sereni. I gaudenti anticipano le emozioni della vita notturna nei loro rovinosi ritrovi. D'altronde, la poesia della nebbia e della pioggia non l'ha inventata Ossian; essa esiste, è reale, vera. Nulla di più lieto di certe piovigginose giornate autunnali, passate nell'affettuosa intimità della famiglia, raccolta intorno all'ampio camino patriarcale, nel quale arde l'enorme ceppo attizzato dal babbo, che distratto lo martella insistentemente colle molle, mentre la massaja si dà attorno affaccendata, instancabile, e la vecchia nonna narra ai bimbi intenti le tradizionali panzane, e i bracchi stesi a terra dormenti, col muso fin sugli alari, sognano caccia, abbajando sommessamente dietro una selvaggina immaginaria, e il grillo stride, rallegrato dalle vampe e dai tepori del focolare. Nei castelli aristocratici e nell'aristocratico salotto cittadino della signora, hanno pure il loro fascino quelle giornate, che per eccezione costringono i fortunati al calmo raccoglimento domestico.

Ma per chi ha una spina in cuore, per coloro che soffrono nell'abbandono, per chi trepida nelle incertezze angosciose sul destino dei cari lontani, pel viaggiatore attristato dall'amarezza degli addii, la mestizia è raddoppiata dalle tristezze della natura.

In quella giornata da sospiri e da lacrime, più cupa

la desolazione della contessa Adele, più tormentosi i presentimenti ed i vaghi terrori del conte Giuliano, il quale, rapido, come travolto dall'uragano, s'allontanava dalla nativa Miralto, dalla sposa e dal bimbo adorati, precipitando a tutto vapore nell'ignoto che attendevano a Roma.

CAPITOLO II.

Finalmente solo!

L'onorevole Giuliano Sicuri al partire del treno stette lungamente allo sportello, sventolando egli pure il fazzoletto; quando la stazione di Miralto scomparve allo sguardo, dileguandosi nella nebbia, rialzato il cristallo, si lasciò cadere affranto sul sedile, sciamando:

— Finalmente solo!

Poi, come punto da rimorso, soggiunse:

— Povera Adele!

Quel poco lusinghiero *finalmente* non era stato pronunziato all'indirizzo della sposa, bensì della folla degli acclamanti importuni.

— Finalmente solo!

Da quindici giorni di agitazione febbrile, non un minuto di raccoglimento, e fu con un senso di infinita soddisfazione che finalmente si sentì liberato da' suoi cari elettori, assai più caldi negli entusiasmi della vittoria, che non nei cimenti della lotta e nel concorso alle urne.

Infatti l'eletto aveva superato di un centinaio di voti appena il candidato radicale.

Per una candidatura improvvisata era già un bel successo!

Successo? Il neo deputato sorrise con amarezza. Successo? L'appoggio e le violenze del Governo, le migliaia, le molte migliaia di lire profuse negli ultimi

giorni della battaglia, la fondazione di un giornale, l'Onesto, passività permanente, ventimila manifesti a fiksi fin sugli alberi, in aperta campagna, la dedizione completa al ministero, la sconfessione piena delle vagheggiate utopie politiche giovanili, l'abbandono degli antichi amici, rotta la calma dolce della onesta esistenza vissuta nell'adorazione della sua Adele e del bambino, tutto ciò per gli sbaragli e le malsane agitazioni della carriera parlamentare.

Fu una follia! Se dovesse ricominciare ci penserebbe due volte, tanto più che la vittoria non fu completa. I reclami degli elettori avversari potrebbero essere accolti dalla giunta delle elezioni. In tal caso, l'onta e lo scorno della proclamazione dell'avversario, o l'annullamento colle ansie tormentose, le angosce, le brighe umilianti di una nuova, rovinosa lotta elettorale.

Qual demone lo invase?

Pensoso stette a riguardare dal cristallo appannato la fuga vertiginosa dei campi, che al rapido passaggio del treno sembrava precipitassero in abissi invisibili.

I gelsi nani, le quercie, i pioppi giganteschi denudati del loro fogliame, Briarei fuggenti colle braccia al cielo in atto di maledire, gli sfilavano innanzi come fantasmi, fantasticamente veloci. Corteo infinito, fiancheggiato dalla filata interminabile dei pali telegrafici inseguentesi senza posa per abbattersi al suolo, quali raggi di una immensa ruota della quale non veggasi che la sommità. Tratto tratto, ad interrompere la desolante monotonia, un casello di cantoniere, sparito appena intraveduto, qualche stazione di terz'ordine, negletta dall'aristocratico diretto, che senza rallentare l'attraversa ululante.

Cinque minuti di fermata a Voghera e la corsa fu subito ripresa. Frattanto abbujava.

Il tramonto di una giornata di nebbia non si descrive, è il funerale della natura; nulla di più rattristante, e le fantasticherie del conte Giuliano si facevano tetre; ormai gli pareva indubitabile l'annullamento della propria elezione, avvenuta realmente in condizioni troppo scandalose, ne conveniva.

— Come ritornare a Miralto dopo tale affronto? Bisognerà esulare, sarei lo zimbello del collegio. Il giornale avversario, il *Ventriloquo*, mi metterà in ridicolo ad ogni numero... Le minacce di processi per corruzione... E colle recriminazioni dei nemici, le condoglianze degli amici! Andremo a vivere a Milano... Giuro di non ricaderci mai più! Addio politica. Vivremo felici... Felici?!

« Si potrà essere felici, dopo un sì grave disastro morale?

« No! no! Il dado è tratto, sono deputato e deputato sarò, doversi mettere il mondo sossopra. Se la giunta annullerà l'elezione, rimarrò sulla breccia, al mio posto di combattente... La vedremo! Sarò rieleto, doversi rovinarmi, doversi costruire a spese mie gli argini ed i ponti promessi dal Governo per favorire la mia candidatura. Meglio la rovina economica del fallimento morale!..... E dire che soltanto venti giorni fa non ci pensavo neppure!

*
* *
*

Il rimpianto dell'onorevole Sicuri si apponeva al vero; l'idea della deputazione non gli era mai frullata pel capo, neppure nelle fantasticherie giovanili di gloria, anche allorchè il suo amico, più che amico fratello, un fratello maggiore... di vent'anni, allorchè Ettore Ruggeri, vigente lo scrutinio di lista, fu l'eleto della minoranza, Giuliano non sentì alcuna velleità parlamentare per l'avvenire. È vero, bensì, che il deputato Ruggeri

alle prime delusioni si era ritirato dalla Camera, non volendo saperne altro di rielezione. La prova gli era bastata ed i consigli suoi al giovane amico non furono certo incoraggianti a tentare la sorte delle urne, allorchè Giuliano avrebbe coi trent'anni raggiunta l'eleggibilità.

Il destino volle altrimenti. Sullo scorcio dell'ottobre, il conte Sicuri ricevette la visita del sottoprefetto, il quale, scusandosi dell'ora indebita, le nove del mattino, disse dovergli fare una comunicazione di somma importanza.

— Una comunicazione di somma importanza a me? chiese meravigliato Giuliano.

— Precisamente, a lei... Non si impensierisca. Le sono buone notizie, tanto che non volli tardare a comunicargliele. La fortuna vien dormendo, ed io ho sollecitato per recargli la buona novella al suo svegliarsi, soggiunse con fare malizioso lo sperticato funzionario.

Poi, dopo essersi sdrajato in tutta la sua longitudine nella poltrona, cortesemente additatagli da Giuliano:

— Indovini di che si tratta! Gliela do in mille.

E stette sorridente col capo appoggiato allo schienale, in attesa che il suo Edipo sciogliesse l'enigma.

— Metterei inutilmente il cervello alla tortura, perchè davvero non riesco ad immaginare neppur lontanamente di che cosa possa trattarsi, rispose alquanto allarmato Giuliano, il cui volto esprimeva maggiore inquietudine che curiosità. Dica, signor sottoprefetto, dica senza tanti preamboli. Buona o cattiva, la notizia, preferisco saperla subito.

— Mi permetta prima una domanda.

Giuliano approssimò la sedia al sibillino funzionario, aderendo col gesto.

— Non ha ella mai pensato a portarsi candidato alla deputazione?

— Mai! D'altronde ho compiuti i trent'anni da tre mesi appena... Se mai, il tempo ce l'ho davanti a me.

— Ah, li ha compiuti! Meno male! Ella mi leva una spina dal cuore. Temevo fosse ineleggibile per l'età. Dopo nuova, lunga pausa il sottoprefetto riprese di scatto:

— Se le offrissi la candidatura di Miralto, garantendole con novanta probabilità su cento la riuscita, l'accetterebbe?

— Io?! sciamò Giuliano sbarrando gli occhi, al colmo della sorpresa. Io? Che le viene in mente, signor sottoprefetto? È impossibile! D'altronde non otterrei cinquanta voti.

— Non si preoccupi di ciò. Ai voti ci pensiamo noi.

— Lei sa ch'io sono amico del Bertasi, il candidato radicale; siamo compagni d'infanzia. L'atteggiarmi a di lui competitore, ora che la sua candidatura è posta con tante probabilità di riuscita, sarebbe una cattiva azione.

— In politica non vi sono amici, replicò sentenziosamente il funzionario, accavallando le lunghe gambe, che l'imbarazzavano più che mai, per il livello bassissimo della poltrona. In politica vi sono alleati od avversari, alleanze o inimicizie temporanee. In politica non vi sono cattive azioni. Creda alla mia esperienza. Nella politica ci sto da trent'anni.

Giuliano, poco edificato dalle teorie del sottoprefetto, preferì non rispondere, ben deciso di non adottarle ad alcun patto. Si limitò a sorridere, diniegando del capo, come per dire: Ella non mi convince!

Il tentatore non si diede per vinto, levò dalla tasca in petto del burocratico palamidone un foglio che porse a Giuliano.

— Un telegramma di Stato diretto a lei, firmato dal ministro La Fossa. Ma, è cifrato, per me è peggio che

arabo. Che ci ha a fare in tutto ciò il ministro d'agricoltura e commercio?

Il sottoprefetto gli presentò un altro foglio:

— Quello è il documento originale, questo ne è la traduzione.

Giuliano lesse:

« *Commendatore Cerasi, sottoprefetto*

« MIRALTO,

« Firmato decreto destituzione sindaco comune Roncallo per indebita ingerenza elettorale, avendo raccomandato candidato radicale.

« Urge contrapporre subito candidatura Sicuri, per informazioni assunte persona gradita. Intendasi prefetto. Garantisca nome mio deposito Stalloni, prometta intangibilità pretura, arginatura domandata.

« *Ministro LA FOSSA.* »

— Che vuol dire tutto ciò e come mai posso essere io gradito al Governo, io, che pur astenendomi dalle lotte politiche, ho sempre e notoriamente professate idee democratiche?... E come c'entra il ministro d'agricoltura in materia di elezioni?

Il funzionario tentatore non potè trattenere un sorriso di compatimento. Paternamente soggiunse:

— Si vede, signor conte, che ella si è completamente disinteressato della politica, altrimenti saprebbe che il ministero attuale è eminentemente democratico. I voti trionfali delle ultime sedute precedenti lo scioglimento della Camera, segnarono la ricostituzione della Sinistra. Il ministero è più radicale di lei, signor conte. Non badi agli uomini, veda i programmi, e il programma ministeriale è: *non imposte, pareggio colle economie, democratizzazione della finanza, discentramento ammini-*

strativo, guerra ai moderati... Reazionari, continuò il sottoprefetto per conto suo, i quali con astuta simulazione ostentano liberalismo maggiore di quello della nuova antica sinistra storica.

— In tal caso, perchè combattere con tanto accanimento il candidato Bertasi, il quale è pure un radicale; perchè destituire il sindaco di Roncallo, colpevole di averlo appoggiato?

— Apparenti anomalie elettorali, le quali hanno la loro ragione, la loro logica, nelle anomalie parlamentari. Se in alcuni casi è necessario tener conto de' programmi e non degli uomini, in altri, viceversa, bisogna trascurare i programmi di quegli uomini, che ci sono o ci possono essere utili, e che apertamente o in segreto ci servono. Per un Governo intelligente il deputato non è che un voto. Il programma per gli elettori non conta, quando il voto sia assicurato al Governo. Vi sono radicali e radicali. Un eminente uomo di Stato li distinse in migliori e peggiori. Migliori quelli che votano per il Governo; necessariamente i peggiori sono gli altri, i quali, rinnegando le loro origini, non sdegnano votare colla opposizione di destra, contro il ministero.

— Io dovrei schierarmi coi migliori.

— Certamente! Con termine più moderno, ma non meglio appropriato, fra i legalitari, un vivajo di sottosegretari di Stato, un semenzajo di ministri. L'avvenire infatti deve essere dei legalitari, continuò il sottoprefetto non senza lasciar trasparire un zinzino d'ironia. Pochi, ma buoni. Affermandosi radicali conservano la popolarità in piazza; ministeriali, hanno l'appoggio ed i favori del Governo; legalitari, cioè nella legge e per la legge, sono benevisi a corte, garanzia il loro ossequio allo Statuto, legge fondamentale, alle istituzioni, alla dinastia.

— Dunque il competitore Bertasi?

— Dei peggiori! Votò colla destra contro il ministero nella passata legislatura, si ostina a dirne male ne' proclami e nei discorsi; necessario, quindi, eliminarlo. Ecco perchè le propongo la candidatura di Miralto a nome del Governo.

— Del ministro di agricoltura, che mi pare dovrebbe entrare come i cavoli nelle cose elettorali.

— Ella è nell'errore. Anzitutto i depositi stalloni dipendono da lui, e per Miralto è questione di somma importanza. Il ministro La Fossa, poi, è uno specialista distintissimo in materia elettorale. Se non è ministro dell'interno gli è perchè quel dicastero, a cui era designato, se l'è voluto serbare il presidente del Consiglio; ma, le elezioni furono a lui affidate, sono da lui preparate. Egli è il perno su cui si aggira il suffragio universale, lui la molla della volontà del paese.

Il sottoprefetto sorrise ammiccando co' piccoli occhi grigi sormontati dalle folte sopracciglia.

— Vede? il telegramma non passa neppure per la via gerarchica del prefetto! E se il ministro telegrafa direttamente a me, è perchè il ministro sa quello che si fa.

« Gli uomini dalle economie vorrebbero abolire le sottoprefetture!! Sarebbe come se nell'esercito si volessero abolire i sottotenenti ed i luogotenenti, per aver soltanto dei capitani. Se ne accorgerebbero il giorno della battaglia.... Le nostre sono battaglie elettorali.

« Col sistema rappresentativo, caro conte, i gregari alla difesa delle istituzioni siamo noi... Combattiamo senza gloria e senza compensi... E di morti non ne lasciamo pochi... nelle crisi ministeriali.

Riscaldandosi, il sottoprefetto con un gran sospiro continuò:

— Ero alla vigilia di essere nominato prefetto; venne

il 18 marzo 1876, e dalla Sinistra fui sbalestrato in Sardegna, poi in Sicilia; nomade per dieci anni come uno zingaro, sottoprefetto a vita, pure servo con eguale amore la Sinistra che mi ha rovinato... È vero, soggiunse con un sorriso maligno, che rovina anche l'Italia!

Il commendatore, avvedendosi di aver detto troppo e di aver dimenticata nella foga delle recriminazioni la sua missione, si arrestò osservando con trepidazione l'interlocutore, che a sua volta appariva turbato alle indiscrezioni del poco diplomatico ambasciatore.

Giuliano stava per parlare, quando il commendatore, sorgendo di scatto da sedere, si svolse in tutta la sua lunghezza ed in atto di congedarsi soggiunse:

— Signor conte, non sono tanto indiscreto da pretendere una risposta immediata. Rifletta; abbiamo tempo sino a domani. Venni io stesso da lei, ma è bene non mi vedano. Gli avversari potrebbero indovinare lo scopo delle mie visite... La aspetterò al mio ufficio fino alle cinque pomeridiane... Ma, non più tardi di domani...

E senza lasciar tempo a Giuliano di aggiungere parola, si accommiatò, accompagnato fin sullo scalone dall'ospite, che non seppe formulare un rifiuto immediato e reciso, come avrebbe voluto.

— Avrò modo domani! pensò.

Per conto suo il commendatore Cerasi se n'andò punto contento di sè.

— Lo affrontai troppo brutalmente prima, ho chiacchierato troppo dopo. Se avessi insistito per una risposta immediata, sarebbe stata negativa. La notte porta consiglio e domani si arrenderà a discrezione. Lo conosco il conte, l'incertezza in persona... Ha gli occhi azzurri come le bambole di Parigi; tutti così gli uomini dagli occhi cerulei.

« Se rifiuta, è un disastro. Ove trovare altro can-

didato che possa avere la minima probabilità di riuscita?

Rientrando, il sottoprefetto fu affrontato dalla sua metà.

— E così?

— Il tuo candidato non sembra entusiasta della nostra proposta.

— Rifiuta?

— Oggi avrebbe rifiutato... Non gliene ho lasciato il tempo... Domani assentirà.

— Se ne parla a sua moglie, vi si opporrà. La conosco quella smorfiosa. Cadrà in isvenimento al solo accenno di dover separarsi per un giorno dal suo Giuliano. Bisognava strappargli subito l'assentimento, subito e per iscritto.... Già, ti ci sarai preso a rovescio. Per farti merito gli avrai mostrato il dispaccio del ministro... Bisognava parlare in nome di un gruppo di elettori, l'assentimento del Governo doveva venir dopo.

Il lungo funzionario chinò il capo senza osare replica; la sottoprefetessa misurò con sguardo compassionevole in tutta la gigantesca statura il marito:

— Un uomo politico tu? Decisamente di uomini politici non ci siamo che noi donne! Morirai sottoprefetto. L'avrai voluto, bene ti sta!

— Ti dico che accetterà, credilo a me. Alla contessa non ne parlerà. Se avesse avuto realmente intenzione di rifiutare non avrebbe aspettato fino a domani. La proposta di una candidatura non è mica di quelle che si buttano via così a cuor leggero, quando si hanno trent'anni ed i quattrini per sostenerla.

— È ciò che vedremo... E se accetta, il signor Bertasi l'avrà a fare con me, sciamò la sottoprefetessa alzando il pugno in atto di minaccia contro un nemico invisibile. Io sarò una lavandaja; ma lei sarà un candidato bocciato!

Il domestico annunciò pronta la colazione, i due coniugi passarono nella sala da pranzo e si assisero al desco meditabondi. Dopo un istante la sottoprefetessa ruppe il silenzio.

— E se non accetta?

— È a ciò che pensavo anch'io.

— Subito un altro candidato! Bisogna trovarlo.

— È presto detto! Di candidati pronti ce n'è a carra.

I candidati possibili sono rari come le mosche bianche. Un candidato ricco, per di più, perchè il Governo non può o non vuole spendere. E poi, lo sai, a Miralto, escluso il radicale, non può riuscire che un nemico del Governo: a noi occorre un *legalitario*. Il conte Sicuri colla sua indole mite, le costanti incertezze è un *legalitario* nato... Gentiluomo, non sarebbe ingrato verso di me se ottenessi di farlo eleggere. Il candidato ideale.

— Ora lo dici. Tu non ci avresti pensato, devo trovartelo io.

Il sottoprefetto chinò il capo sul piatto, non osando contraddire la consorte, messa di malumore dalla incertezza.

* * *

In quella stessa ora Giuliano mentiva, la prima volta, alla sua Adele.

Per appagarne la curiosità sulla visita mattutina del sottoprefetto, le disse trattarsi di una serata di beneficenza organizzata dalla moglie di lui...

Giuliano aveva arrossito e si era impappinato raccontando la fiaba.

Adele non insistette; ma, fissando gli occhioni cupi in quelli di Giuliano, che abbassò lo sguardo, parve gli dicesse:

— Perchè tenere segreti con me?

Muto rimprovero e perdono ad un tempo.

— Vi sono affari nei quali noi donne non dobbiamo immischiarci, pensò. Pure, quale necessità di mentirmi? se la sottoprefetessa avesse voluto raccomandare la imaginaria serata si sarebbe rivolta a me. Ci vediamo tanto di frequente.

Ben presto Adele seppe la verità; non da Giuliano. Dalle amiche, dai famigliari, chè tutta Miralto era tappezzata da manifesti raccomandanti la candidatura di suo marito.

Quindici giorni dopo, il presidente dei presidenti delle sezioni elettorali proclamava eletto il conte Giuliano Sicuri.

In quella breve lotta, lotta dell'ultima ora, erano rimasti sul terreno, col candidato Bertasi, quattro sindaci, tre consigli comunali al completo; in compenso erano state largite cinquanta croci di cavaliere della corona d'Italia, decretata l'arginatura tanto invocata dai miraltesi, ed una benefica pioggia di biglietti di banca aveva confortato molte miserie e rallegrato tutti gli osti del collegio. Qualche coltellata la sera precedente l'elezione, ma neppure un morto. Pochi vetri rotti, pochi perchè l'intervento de' carabinieri fu pronto ed energico. Non un arrestato fautore del candidato del Governo; la legge è eguale per tutti, specialmente nel periodo elettorale!

La vendetta della sottoprefetessa era compiuta, e quanto accanita la lotta, altrettanto clamorosa la vittoria, sì clamorosa che gli entusiasmi parvero universali... Ma, quale strascico di odi nei sopraffatti, al successo ribelli!

CAPITOLO III.

In viaggio.

Il diretto 61 che portava seco il deputato Sicuri arrestavasi a Novi per congiungersi col treno proveniente da Torino. Giuliano stava componendosi il letto per la notte, già fitta ed ancor più fitta per la densa nebbia, allorchè alcuni viaggiatori, inavvertito il cartello appeso alla maniglia della portiera, fecero atto di salire nel di lui compartimento.

— Riservato! disse Giuliano.

— Riservato! gridò il conduttore.

— Accidenti ai deputati, selamò uno dei viaggiatori di cattivo umore e, indispettito, gettò a terra le due valigie che portava a mano. Sono cinquecento ed ingombrano tutti i treni come se fossero diecimila!

— Viaggiano a ufo! soggiunse un altro.

Il conduttore pose fine ai piati de' malcontenti, chiudendo rumorosamente la portiera del riservato, ed appollajando alla meglio i sopraggiunti in un altro carrozzone.

— Vedono, che c'è posto per tutti! soggiunse.

Giuliano non si era per nulla irritato alle apostrofi scortesie... Anzi sorrise lusingato. Finchè era rimasto a Miralto non si era reso conto della sua nuova situazione. L'elezione gli era sembrata un sogno. Da quel momento si sentì realmente deputato, come se la giunta dell'elezione lo avesse già convalidato.

Quell'incidente mutò corso alle idee tetre che gli avevano ingombrato il cervello fin là. Sdrajandosi lungo il sedile fra gli scialli:

— Deputato, mormorò... Deputato!

Se la cortina non fosse stata tirata sul cristallo della lampada, un testimoniao avrebbe potuto sorprendere sulle labbra di Giuliano un sorriso fatuo di soddisfazione.

— Uno dei cinquecento! Cinquecento appena su trenta milioni di abitanti! La più alta magistratura, colla carriera spalancata a tutti gli onori, a tutte le cariche... Perchè no? Col tempo ministro! Presidente del Consiglio... Pochi hanno incominciato presto come me... Povera, buona, gentile Adele! Ministressa... Rinverrà dalle sue ubbie!

« La Camera è sovrana, ognuno di noi rappresenta una frazione della sovranità in Parlamento; inviolabili, onnipotenti nei nostri collegi; rispettati, riveriti, temuti dalla burocrazia. Emanazione diretta del suffragio universale, quale posizione sociale più elevata della nostra? E poi i larghi orizzonti, l'esistenza gaja e animata della capitale, invece di intristire nella noja, fra i pettegozzi di una piccola città di provincia... E dire che fui incerto nell'accettare... Al primo discorso mi imporrò... Al primo discorso! Un brivido gli corse per l'ossa... Il primo discorso!

L'artista di teatro esordiente, il giovane avvocato alla vigilia della sua prima arringa, il liceale al suo ultimo esame per il passaggio all'università, il laureando alla tesi finale da pronunciarsi nell'aula magna dell'ateneo, sono certamente meno preoccupati del deputato neo eletto al pensiero del suo primo discorso alla Camera.

Quanti ingegni fallirono in Parlamento alla prima prova! Quanti non osarono tentarla, schierandosi nel grosso battaglione dei deputati muti, comparse che votano.

— Il primo discorso! Mi affiaterò ben bene. Lo pronunzierò solo quando sarò ben sicuro di me!

La vaporiera frattanto, muggendo, ansando con frastuono di terremoto si inabissava nelle viscere dell'Appennino, per sbucare pochi minuti dopo nel versante opposto, dalle alture della ridente valle Polcevera.

Quale spettacolo gli si presentò improvvisamente!

Dall'opaco, umidiccio nebbione, lasciato addietro, a Mignanego, a Ronco, nella valle Scrivia, colla rapidità di un mutamento di scenario in un ballo del Manzotti alla Scala, era passato alla più serena e tepente fra le notti autunnali.

— Ecco finalmente il cielo d'Italia! pensò Giuliano, mentre abbassava il cristallo per ammirare dalla vertiginosa altezza del superbo viadotto il panorama della valle, con magnifici palazzi e ville, ingemmati da miriadi di lumi, giù, giù, fino a Sampierdarena ed al mare.

In quella stagione, a quell'ora, era luminosa la terra quanto il cielo tempestato di stelle.

Nuove importune gallerie, entro le quali precipitavasi la vaporiera, e nuovi incanti di vedute all'uscita dalle tenebrose caverne.

Sampierdarena!... Nuovamente un tunnel, poi ad intervalli, fra i fitti edifici costrutti alla spiaggia, la vista della Superba e del porto splendente, come per una festa veneziana notturna; la foresta fitta degli alberi de' navigli, e il treno entrava trionfalmente in stazione.

Venti minuti di fermata! Ne approfittò Giuliano recandosi al telegrafo e sul modulo presentatogli dall'impiegato scrisse:

« Ex deputato Ettore Ruggeri — Montecitorio,

« Roma.

« Arriverò domattina 6.35. Aspettati colazione albergo Quirinale. Abbracciati.

« GIULIANO. »

Appena il tempo di correre al ristorante per tranquigliare, bruciandosi il palato nella fretta, una tazza di caffè, di ritornare al riservato, rispettato stavolta senza proteste, ed il treno, uscito a ritroso dalla tettoja cieca, si sprofondò nuovamente nelle tenebre di una galleria, saturata di fumo, come il cratere di un vulcano in eruzione rumoreggiante. Alla stazione Brignole; l'aria aperta e daccapo il sereno, il mare, il cielo scintillante, il porto illuminato, le strida de' piroscafi manovranti, il faro della vecchia lanterna dagli sprazzi di luce intermittenti, inutile guida ai naviganti, in quella notte luminosa.

I pensieri di Giuliano si facevano ridenti, pure parve pentito di aver spedito il telegramma.

— Quale necessità, pensava, di telegrafare proprio a lui! L'avrei egualmente riveduto alla Camera, ritardando la paternale che mi farà certamente per il mio programma ministeriale. Ormai non c'è rimedio!

E si riavvoltolò fra gli scialli, per cadere in letargo, che non era sonno, dormiveglia rassomigliante al sopore prodotto dall'*hascis*, una specie di sonnambulismo, colla percezione vaga della realtà.

Dormiva, sognava avendo coscienza del suo essere.

Sognava le cose più bizzarre: lui ritto al suo banco di deputato, difendendo eloquentemente la propria elezione contestata, e il presidente che imponevagli silenzio, scotendo un'enorme campana che rintoccava a morto. L'aula gremita di colleghi rumoreggianti, spaventosamente sfigurati... come l'Uomo che ride di Vittor Hugo. Un incubo orribile! I due ritratti marmorei di re, sovrapposti al banco presidenziale, movevano il capo a guisa di figurine cinesi, e Giuliano non comprendeva, se per assentire o diniegare. E su, su, presso la tettoja, fra le nuvole, come Madonna aerante in un quadro rappresentante il martirio di un santo, la visione della sua

Adele, però, non benedicente e promettente la beatitudine nella eternità, le gioie del paradiso, come le Madonne dei quadri sacri; pallida, corrucciata, era la più commovente e squisita immagine del dolore.

Con uno sforzo di volontà, Giuliano si sottrasse all'incubo opprimente rizzandosi in piedi. Riavendosi, infinita la gioia al pensiero che non era stato che un sogno.

Abbassato il cristallo, si riaffacciò allo sportello respirando a pieni polmoni la brezza notturna.

La vaporiera correva a precipizio sulle alture dominanti il golfo della Spezia. Il mare era fosforescente come il cielo tutto azzurro e argenteo.

— È il caffè preso a Genova che mi ha dato l'incubo, pensò, tentando dissipare il malessere morale lasciategli dal sogno.

Preferiva farne colpa al caffè, per non convenire dello stato d'animo suo, ingombro di incertezze e di tetri presentimenti.

La successione continua, importuna di buje e fumose gallerie, lo costrinse a ritirarsi rialzando il cristallo; ma, temendo nuovi sogni, tolse il paralume alla lampada disponendosi a leggere i giornali comperati alla stazione di Genova.

Il *Parlamentare* di Roma intonava inni entusiastici di vittoria per conto del Governo, riuscito trionfante nella prova elettorale; fra le elezioni governative, citata quella di Miralto, e Peletto, conte Giuliano Sicuri, dal giornale era già ascritto al gruppo dell'Estrema dissenziente, con molti altri nomi di noti democratici.

— Aveva ragione il sottoprefetto, pensò Giuliano, il solo gruppo che mi conveniva era il dissenziente legalitario. Il nostro programma è democratico quanto quello degli intransigenti, non fa una grinza, una sola divergenza; noi voteremo per il Governo ed essi voteranno

contro; del resto, egualmente liberali, egualmente democratici, non abbiamo differenza che di metodo. Come mai Ruggeri potrà accusarmi di incoerenza se con me vi sono tanti tribuni celebrati fra i più strenui difensori dei diritti del popolo?

« Incoerenti gli altri, i quali sedendo in un Parlamento monarchico, combattono le istituzioni, in virtù delle quali sono investiti dell'altissimo mandato e le istituzioni giurarono osservare, difendere.

Tranquillata la coscienza coi sofismi del commendatore Cerasi, passò all'altro grande giornale romano. *L'Ordine* recava fra le *ultime notizie* un telegramma da Miralto, col quale *molti elettori* non firmati protestavano indignati contro le mene del candidato battuto, ex deputato Bertasi, « il quale va raccogliendo, anzi estorcendo, nel collegio firme di protesta contro le pretese « ingerenze governative in favore dell'elezione del conte « Sicuri. »

Il telegramma soggiungeva:

« Nessuna elezione fu più spontanea e meglio accolta « di questa. Lo provano i sinceri, quasi unanimi entusiasmi salutanti la vittoria del nostro deputato, il « quale rappresenta per davvero tutta la parte sana « della popolazione del collegio.

« Se la prevalenza dei voti non fu grande, lo si deve « al partito del disordine, che estorse voti colle minaccie nelle campagne terrorizzate, come oggi le firme « a protesta contro il risultato dell'elezione. »

Giuliano raggiò di gioia alla lettura, come se non avesse già prima conosciuto, colle origini, il testo del dispiacimento. Ma il giornale avrebbe potuto rifiutarsi alla pubblicazione; ormai era impegnato ed era da credere lo avrebbe sostenuto anche davanti la giunta delle elezioni.

— *L'Ordine*, gli aveva detto il sottoprefetto, è un alleato indispensabile, onnipotente: fa la pioggia ed il bel tempo. Nulla avviene contro e senza di lui... E poi, con chi sa essere generoso, aveva soggiunto il lungo funzionario, sottolineando con un cinico sorriso la raccomandazione, è anche fedele. Bisogna però avere la cura di non lasciarsi sorpassare da altri in generosità. Il *Parlamentare*, invece, è temibile per il male che può fare, troppo eclettico, non ha influenza seria; non ha amici, perchè ha tradito tutti, ma non è per questo più facilmente abbordabile alle piccole borse. Sull'amico non potendo contare, bisognerà cercare di non averlo nemico... questione di quattrini...

— All'*Ordine* mi recherò domani, pensò Giuliano, al *Parlamentare* porterò una carta da visita, come agli altri giornali tutti. Poi, vedremo! Ah! se Ruggeri volesse aiutarmi. Mi accuserà di apostasia e se ne laverà le mani. Lo conosco, il testardo!

Fantasticando sottosegretariati e portafogli, si riaddormentò per non svegliarsi che ai primi crepuscoli dell'alba, i quali illuminavano il deserto preannunziante la capitale.

Il deserto da Grosseto a Civitavecchia, da Civitavecchia a Roma.

Pure quale spettacolo ai bagliori dell'aurora, la sterile, monotona pianura!

Nella interminata distesa, che col mare si confonde, le ondulazioni del terreno vi sembrano marosi pietrificati dal tempo, forse dalla maledizione delle divinità bandite. La malaria sovrana e la desolazione. Alla spiaggia, sentinelle di pietra rovinanti, le torri medioevali poste in vedetta contro le scorrerie dei defunti Saracini... Un turrito castello e poi nulla... pochi alberi e l'orizzonte infinito. Nessuna traccia della operosità umana.

Solo segno di vita, rare mandre di cavalli, di bovini guardate dal buttero dal brigantesco cappello acuminato, dalla lunga lancia; immobile, quasi statua equestre di un leggendario Gasparone.

Branchi di pecore, che brucando marciano lentamente, compiendo il loro annuo pellegrinaggio dalla montagna arida e brulla alla sterile pianura, e null'altro.

La vaporiera corre rapida, senza soffermarsi alle rare stazioni, nel deserto perdute, come oasi avvertite dal verde fogliame di pochi eucalipti malinconici; corre a precipizio salutata dai latrati dei cani, guardiani di greggi, dai febbricitanti cantonieri che con mano tremante reggono i guidoni d'avviso, accompagnata dallo sguardo attonito del bove dalle lunghe corna, filosoficamente ruminante.

Contrasto, un cielo cristallino, tutto azzurro, il mare scintillante come d'acciaio brunito e il sole roseo splendente dalle vette del lontano Appennino, festa di luce e di colori, sul cimitero desolato di ville e città, di portentosi ricordi.

Chi mai colla immaginazione potrebbe ricostruire ciò che fu quel deserto? Ove bruca la capra e nitriscono i puledri selvaggi, fra città monumentali, ferveva la vita degli accampamenti romani, là si addestravano le legioni, sorte al percolere del piede del consolo; là si apprestavano le spedizioni alla conquista del mondo.

E le spiagge, ora inabitate, brulicanti, eran tutto un cantiere; da quelle spiagge si sposavano al mare le galere rostrate vincitrici di Cartagine! Oggi neppur le rovine, che dico? neppur la leggenda di tanta grandezza. Da Civitavecchia al Tevere, neppure un rudero richiama l'attenzione del viaggiatore. Anche la leggenda esulò, colle popolazioni fuggenti la vendetta dei barbari. La leggenda si è spenta... Il pastore vi canta su

ritmi orientali la *Gerusalemme Liberata*; i nomi soltanto delle località rammemorano qualche volta le grandezze antiche, non dal popolo ricordate, esumate pazientemente dall'archeologo.

La locomotiva al ponte mobile di San Paolo rallentò ululando con furore, onde preavvisare l'arrivo del treno, chiedere la via e provocare il segnale.

Il Tevere, Roma!

Giuliano ancor memore de' studi classici, delle impressioni della sua prima visita *en touriste* nella Città Eterna, ebbe un palpito d'entusiasmo scorgendo da lungi, illuminate dal sole nascente, le mura dirute, le rovine sparse per la campagna, le lunghe file di archi dei ciclopici acquedotti, ossami della grande defunta; rottami dell'immenso naufragio, rigalleggianti dopo tanti secoli, protesta della morta contro il succedersi di nuove Rome, ricostrutta sulle e colle macerie de' monumenti, dei templi, dai secoli, dal ferro dei barbari, dalle nuove divinità distrutti. Varcato il ponte in ferro, provvisorio da tanti anni, rovina anch'esso, il treno girò intorno alle antiche mura, e attraversata la via Appia, necropoli grandiosa, dominata dalla tomba di una donna, fortezza merlata, quasi a guardia delle tombe de' Scipioni, il treno entrava trionfante in stazione.

CAPITOLO IV.

Roma!!

Lo sportello si spalancò e, prima ancora che Giuliano avesse raccolti gli oggetti sparsi sui cuscini e nelle reti del compartimento, due facchini l'avevano invaso, impossessandosi l'uno delle valigie, ajutandolo l'altro a riporre nel portamantelli, alla rinfusa, ogni cosa, a serrarne le cinghie.

Sceso, Giuliano, fece un gesto di sorpresa, di lieta sorpresa da prima, turbata subito da una riflessione dispettosa. Fra gli scarsi aspettanti l'arrivo del diretto, aveva distinto la figura aitante e marziale dell'amico suo, Ettore Ruggeri. Appoggiato ad una vetrata delle porte arcate di uscita, Ruggeri non era in atteggiamento di attesa; piuttosto, all'aria distratta, uno sfaccendato entrato in stazione per ammazzare il tempo. Sembrava non si fosse nemmeno accorto dell'arrivo del diretto. Urtato dai viaggiatori che, carichi di valigie, seguiti dai facchini curvi sotto i bagagli, si affrettavano, pigiandosi all'uscita, Ruggeri, richiamato alla realtà, si trovò di fronte al giovane amico, che abbracciò con effusione.

— Dunque deputato tu pure, mio povero Giuliano? *Toi aussi dans cette galère!* E la tua Adele, il tuo piccino... e... e...

Ruggeri avrebbe voluto pronunziare un nome, si arrese titubante...

Giuliano, che, in cambio dell'affettuosa accoglienza, aspettavasi una sferzata di recriminazioni, si sentì sollevato da un gran peso e riabbracciò l'amico con maggiore affetto, riconoscente d'essere stato risparmiato.

— Tutti, tutti bene... Tutti! soggiunse accentuando con intenzione... Anche la signorina Gabelli. E tutti ti salutano e ti vogliono a Miralto con me, al mio prossimo ritorno.

— A Miralto!? ripeté Ettore, scotendo il capo, malinconicamente diniegando...

S'avviarono alla ricerca dell'omnibus dell'albergo del Quirinale.

— Siamo a due passi; puoi lasciare le valigie e lo scontrino del baule al conduttore; andremo a piedi se non sei troppo stanco.

— Non domando di meglio... La splendida mattinata! Un salto dalla nebbia nell'azzurro...

Ed al conduttore, collo scontrino, porse un telegramma.

— Fate portare il bagaglio al numero 11, che, come vedete, è stato destinato a me.

Passando il braccio sotto quello dell'amico, soggiunse:

— La mia Adele ha voluto che occupassi il numero 11, sai, il salottino e la camera da letto, a pian terreno, il nostro nido di sposi novelli. Dice che in quella cameretta la ricorderò più spesso. Capriccio gentile che mi sono affrettato a soddisfare... A proposito, le ho promesso di telegrafare subito. Le annunzierò, col mio arrivo felice, il tuo incontro fortunato.

— C'è un ufficio telegrafico qui di faccia, sotto i portici; la trasmissione sarà più rapida che dall'ufficio ferroviario; ti aspetterò al vicino caffè... Non dimenticare i miei saluti.

— Per tutti?

Ruggeri non rispose, e Giuliano, temendo di aver in-

dispettito l'amico coll'insistenza importuna, tacque imbarazzato. Dopo una breve pausa:

— E tu, Ettore, hai voluto spingere la cortesia fino ad alzarti a queste ore provinciali, per venire ad incontrarmi. Davvero sono dolente di averti prevenuto del mio arrivo. Tu, tu, nottambulo, alla stazione a quest'ora!

— Oh, non mi devi ringraziamenti. Soffro d'insonnia, abito qui, in via Cavour, e il diretto di Milano mi sorprende spesso sotto la tettoja della stazione, ove vado a bere il caffè mattutino. Venti centesimi d'ingresso e posso illudermi di essere a mille miglia da Roma. Tutte le stazioni di ferrovia si rassomigliano, e trovo modo, essendo a due passi da casa mia, di convincermi di essere lontano da Roma, colla scelta fra il Cairo e Pietroburgo, fra Parigi e Londra, fra Londra e Calcutta.

« Più o meno grandiose, più o meno pulite (quella di Roma è certamente la meno) più o meno animate, le stazioni si assomigliano tutte, come i carabinieri, i negri, i preti ed i cani barboni.

« Viaggio senza muovermi, colla imaginazione riprendo le mie peregrinazioni, nelle spire di fumo della sigaretta rivedo lontani orizzonti, rievoco i ricordi de' miei viaggi, fantastico di spedizioni future... Quanti drammi, quanti idilli si rivelano all'osservatore nel via vai dei viaggiatori di una grande stazione! Il bel romanzo che potrei scrivere se scrivere sapessi!

Giuliano sorrise... Dopo breve pausa, fissando in volto il vecchio amico, come per assicurarsi che parlava da senno, tanto gli pareva mutato dall'antico gioviale tutore:

— Scrivere! Non sai scrivere tu, che conti volumi a decine?

— Scrivere! E chi non sa scrivere? Altro è la prosa da me scodellata alle società geografiche, narrazioni di

viaggi, statistiche, osservazioni geologiche, etnografiche, idrografiche... altro un lavoro d'arte!

« Se sapessi esprimere ciò che fantastico, comporrei certamente un capolavoro.

Ed arrestando l'amico sulla soglia dell'ufficio telegrafico, non avvedendosi della di lui impazienza, desioso com'era d'inviare subito il saluto alla sua Adele, Ruggeri, come se avesse continuato il monologo interrotto dall'arrivo del treno, soggiunse:

— Tutta la vita sociale moderna mette capo alla stazione di ferrovia. Veicoli i treni di idilli felici, di drammi strazianti, di romanzi pazzi, di gioje, di speranze, di disinganni e dolori infiniti, a tutta forza di vapore delle caldaje ad alta pressione, precipitanti nell'ignoto. Se Lesage tornasse al mondo, non farebbe camminare più come un gatto il suo Asmodeo, sui tetti scoperchiati; lo porterebbe là, sotto la tettoja di cristallo.

Ed afferrando il braccio di Giuliano, quasi temendo gli sfuggisse:

— Non hai pensato, continuò coll'occhio smarrito, che fissava senza discernere, non hai mai pensato, allorchè vedi sbalottati indifferentemente dai facchini inconsci i sacchi delle corrispondenze postali, a ciò che quei sacchi contengono?

« Le urla strazianti di tutto un manicomio in rivoluzione, disperazioni forsennate, sospiri, lacrime, sangue. La cupidigia dell'avaro, le viltà dell'ambizioso, le illusioni dell'adolescente innamorato, i sospiri della fanciulla, baci di amanti, e adulteri, ed estremi addii di suicidi e delitti e inganni d'ogni sorta; menzogne, fors'anco verità ed espansioni felici. Ma, certamente, più sospiri e lacrime e sangue, di sorrisi e canti d'allegrezza.

Ruggeri, rimessosi a braccio dell'amico, lo rimorchiava lontano dall'ufficio telegrafico continuando:

— Milionari e miseri, tutti, come al cimitero più tardi, si danno ritrovo alla stazione. Carovane di emigranti che per vivere vanno a morire oltre all'Oceano, esuli della fame; villaggi intieri di deportati dalla spietata tirannia dell'esattore, dalla rapacità dei ricchi. L'ignoto sorride loro e serenamente l'affrontano, incuranti dei disagi e dei disinganni che li attendono, certi che non vi può essere miseria di quella che fuggono maggiore. Vecchi, fanciulli, donne, spesso col sacro peso fra le braccia di un lattante, scortati qualche volta dal curato, pochi robusti lavoratori. Sui loro volti, corrugati dalle fatiche, dalle privazioni, dalla febbre, la rassegnazione. Se ne vanno lieti, senza un rimpianto per la patria matrigna. Se ne vanno curvi sotto il peso delle poche masserizie e dei loro cenci, colle loro superstizioni in cuore, dèi penati. Se ne vanno di treno in treno, caricati e scaricati come bestie da macello, se ne vanno, anelanti al mare, a Napoli, ove finalmente, se non furono traditi dall'agente, potranno imbarcarsi per... per *l'autre rive!* Ove sia e cosa sia non sanno...

« Convogli di mietitori, mietuti alla loro volta dalla malaria delle Maremme e della Campagna romana, ritornanti al loro natio Appennino, non meno miseri, non meno infelici di quelli che partono, per non rivederli mai più, i sereni laghi lombardi, le alpi natali.

« Noi, credendo far opera civile, ci studiamo di togliere loro perfino la speranza nei compensi di una vita avvenire, la fede nel loro dio... Opera civile, ma crudele.

« Balzac redivivo completerebbe la sua *Commedia Umana* alla stazione di Roma, che ha il privilegio sulle altre d'essere visitata ogni anno da duecentomila fra turisti e pellegrini. Visitatori delle rovine pagane e della Mecca cattolica... Oh Balzac! Il grande libro che ti sarebbe serbato, se tu ritornassi al mondo!

Un gesto d'impazienza dell'amico richiamò il sognatore alla realtà:

— Oh Giuliano! sciamò ravvedendosi, l'insonnia mi esalta come l'alcool, ti trattengo e tu sei sulle spine per l'impazienza di telegrafare...

« Via, affrettati, guadagna il tempo che ti ho fatto perdere. Ti aspetterò laggiù, ai tavolini del caffè, sotto i portici... Vedi? Laggiù!

— Decisamente, Ettore non è più riconoscibile, pensò Giuliano, mentre scriveva l'affettuoso saluto alla sua Adele.

Dopo brevi istanti raggiungeva l'amico sorseggiante distratto un gran bicchiere d'assenzio diluito nell'acqua.

— Come, ti sei dato a quel veleno? sciamò Giuliano scandalizzato.

— No, non allarmarti... Quando ho le idee tristi, l'assenzio le rasserena, ma non ne abuso. Col lotto, l'assenzio sostituisce per noi l'*hascis* degli orientali. Il lotto ti apre la speranza alle vietate ricchezze; nell'iridescenza opalina di un bicchiere d'assenzio, per poca immaginazione che tu abbia, puoi intravedere qualche cosa di meglio del paradiso di Maometto...

« Per altro, a te, felice, non consiglio tali rimedi eroici. Essi non valgono che per noi, veterani di una generazione del sentimentalismo morboso, figli di un secolo cominciato nel 1859, finito nel 1870. I tuoi vent'anni in meno ti mettono a riparo dalle nostre peripezie morali. Siete pratici voi; noi non siamo stati che dei sognatori.

« Colpa di Byron, di Musset, di Dumas e di cento altri sommi del secolo d'oro della letteratura francese. Tutta roba che voi disdegnate. Anticaglie! Per essere moderni bisogna parafrasare Orazio e Catullo.

« Eravamo de' *bohèmes* e la maggior parte di noi ebbe

il torto di rimanere tali. Voi siete nati nel secolo della ragione. Ci vogliamo bene, non ci comprendiamo!

Si dicendo, quasi pentito della nuova espansione, stese con affetto la mano al giovane amico, che la strinse con effusione. Poi ravvedendosi:

— Tu non pigli nulla? Una tazza di caffè?

— Ora che non c'è pericolo di incubi, la prenderò volentieri, rispose Giuliano, passando la destra sulla fronte, come per scacciare l'importuno ricordo del sogno della notte... Ma, affrettiamoci, perchè, comprenderai, ho mille cose da spicciare.

— È giusto, sei stanco del viaggio, e ti trattengo. Gli è che mi pareva di avere tante cose da dirti... Ma, non ora... Tante domande da farti, sulla tua elezione improvvisa, sui misteri che l'hanno originata... sugli amici di Lombardia. Oh, Giuliano, io non ti voglio amareggiare la vittoria... Ma, sai come ti qualificava jeri un giornale umoristico? Giuliano l'Apostata!

« E sai quanto durerà questo ministero? »

« Forse tre mesi... »

« Mi dirai che i ministeri passano e i deputati restano... Il destino ti salvi dalle viltà, dalle miserie di un deputato della maggioranza *quand même*. »

Giuliano bevette il caffè senza rispondere; ed avviatisi, i due amici giunsero all'albergo del Quirinale, quasi senza avere interrotto il silenzio... Appena qualche scambio di osservazioni sulle nuove costruzioni della nuova Roma, sulle rovine nuove dell'Esedra, incompiuta, contrapposto alle millenarie rovine delle terme di Diocleziano.

— A mezzogiorno! disse Giuliano.

— Sì, ad un patto, che domani sarai tu il mio invitato. Ti condurrò sulle alture... Dall'alto considererai meglio gli splendori e le miserie della città eterna.

CAPITOLO V.

Il sottoprefetto Cerasi e l'amico Ferretti.

Il lungo funzionario di Miralto era stato veramente provvidenziale per il suo giovane protetto. Non solo gli aveva ottenuto il riservato della Mediterranea, favore eccezionale per un neo eletto, ed aveva tempestato i giornali ministeriali della capitale e della provincia di fervorini laudatori del suo deputato; lo aveva anche munito del viatico di una dozzina di lettere di presentazione per alcune notabilità parlamentari. In gran segreto, per il giovane prelado, monsignor Arrighi, ed una per la contessa Morin, antica ninfa Egeria di un defunto ministro di destra, tuttavia influentissima. Protettrice un tempo dello stesso sottoprefetto, la cui carriera amministrativa, brillantemente incominciata, era stata spezzata il 18 marzo 1876 per l'avvenimento della Sinistra che non gli perdonò i precedenti, un po' troppo clamorosi, nelle repressioni che illustrarono i ministeri Menabrea e Lanza... rose e fiori in confronto di ciò che la così detta Sinistra doveva fare di poi.

Ma il torto vero del sottoprefetto fu di non avere avuto fede nella Sinistra, e di aver cospirato contro, ravvedendosi soltanto all'inaugurazione del trasformismo di Depretis, il quale, sorpreso dalla morte, non ebbe il tempo di remunerare degnamente il nuovo san

Paolo, convertitosi, invero, un po' troppo tardi al vangelo trasformista. Ora sperava nella stella di Giuliano.

Giovane, ricco, simpatico, munito, per di più, del titolo di conte, che non guasta anche in piena democrazia, abbastanza spirito per difendersi brillantemente in società, non abbastanza ingegno e carattere per osare di spiccar solo il volo nelle alte sfere.

Lo impensierivano l'avversione della contessa Adele per la politica e l'amore immenso da Giuliano nutrito per la sposa, la quale, o presto o tardi, nel duello fra l'ambizione e l'amore sarebbe rimasta vincitrice. Il sottoprefetto conosceva il suo uomo dagli occhi azzurri, l'incertezza personificata. Bisognava quindi distrarlo dai suoi affetti di famiglia, eccitare in lui il sentimento della vanità, non abbastanza pronunziato.

Importante quindi, per sorvegliarlo da vicino, essere richiamato da Miralto a Roma, lasciando comprendere a Giuliano, che dalla capitale gli potrebbe essere assai più utile nelle future elezioni. Il sottoprefetto sapeva per esperienza che molti funzionari si immobilizzarono, rovinando la propria carriera col rendersi necessari nelle piccole località, nelle quali rimangono relegati in perpetuo per eccesso di zelo. Bisognava quindi instillare a Giuliano, perchè lo provasse al Governo, che la situazione del sottoprefetto di Miralto, dopo l'accanita lotta elettorale e le pressioni esercitate, era divenuta insostenibile. Una volta di ritorno a Roma, il sottoprefetto sentiva la forza di rimanerci e sognava già piantare l'asta negli uffici di palazzo Braschi, come il centurione romano sulle alture del Gianicolo.

Per ciò tutte quelle lettere. Lanciare la sua creatura nel gran mondo politico, ove avrebbe trovato sirene allettatrici, ove la vanità assopita si sarebbe risvegliata, facendosi egli, immeritadamente negletto, vivo a sua

volta colle personalità politiche, raccomandando sè stesso colla presentazione del pupillo.

Un'altra preoccupazione del degno funzionario: la intimità affettuosa nella quale erano stretti Giuliano e l'ex deputato Ettore Ruggeri....

Un matto, uno scapato, un misantropo allegro, anomalia ed anacronismo insieme, ostinantesi giovane a cinquant'anni; dimissionario alla Camera per protesta contro il viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna. Ruggeri, intransigente, radicale, amico della famiglia Sicuri, dei parenti e degli amici loro, festeggiato come figliuol prodigo durante le sue rare apparizioni a Miralto, era pericoloso.

La prima battaglia era vinta; ma, ne rimanevano ben altre da combattere, anche senza tener conto del giudizio della giunta delle elezioni.... Un vero gioco di dadi!

E Giuliano, ben lontano dal sospettare di essere perno alle ambizioni del sottoprefetto Cerasi, appena liberato, diciamo così, quantunque egli non avrebbe osato confessarlo a sè stesso, appena liberato dall'importuna compagnia dell'amico Ruggeri, si affrettò a mutar d'abiti e ad ordinare una vettura di rimessa, convinto da buon provinciale che una semplice botte numerata lo avrebbe menomato.

Il sottoprefetto trionfava.

Bisognò attenderla tre quarti d'ora, la tanto desiderata carrozza; frattanto, impaziente, Giuliano percorreva a passi concitati i sei metri quadrati del salotto n. 11.

— Sono le dieci e tre quarti, ho dato ritrovo a Ruggeri per mezzogiorno; in causa del ritardo della maledetta vettura, non avrò tempo di far nulla!

« Finalmente! esclamò quando il boy in berretto

gallonato venne ad annunziargli che la carrozza era pronta.

Un grazioso equipaggio. Meglio adatto ad una signora che ad un giovinotto, non monta! Livrea, finimenti, il legno, inappuntabili. Il cavallo, un bel bajo, vigoroso, vivace.

Se Giuliano avesse potuto supporre che fino a jeri, da un anno, quella *victoria* era inevitabile in ogni angolo di Roma, ad ogni ritrovo pubblico, dal Corso a Villa Borghese, alle Capannelle, a Tor di Quinto, dal Pincio a Piazza San Pietro, a tutte le porte delle chiese aristocratiche, agli ingressi di tutti i teatri, sarebbe stato meno soddisfatto.

Equipaggio di una famosa orizzontale, il giorno innanzi salpata da Brindisi per Alessandria, confortatrice dello *spleen* di un diplomatico inglese, avrebbe poco lusingato l'amor proprio del neo onorevole, il quale, se l'avesse saputo, avrebbe certamente preferito la disdegnata botte numerata.

Poveri provinciali, che cosa possono sapere essi, appena sbarcati nel gran villaggio pomposamente intitolato la Città Eterna?

Inchinato dai due portieri sfolgoranti d'oro, da mezza dozzina di fanciulli in berretto e giubba gallonati, l'onorevole conte Giuliano Sicuri salì in carrozza gettando allo sbarbato cocchiere l'indirizzo del giornale l'*Ordine*: Via del Bivio.

Il bel bajo si spiccò al trotto serrato scendendo per breve tratto la Via Nazionale, infilando poi l'erta delle Quattro Fontane.

Una mattinata meravigliosa, vie superbe, l'azzurro denso, profondo, quasi cupo, del cielo di Roma, che può rivaleggiare vittoriosamente colle sorprendenti serenità di Napoli, un sole splendido, senza essere molesto; tutto

era festante in quella superba giornata; il cielo, la terra, gli abitanti.

Trent'anni, deputato, sessantamila lire di rendita, la più bella e la più amante delle spose, un bimbo deliziosamente angelico!

Non era una semplice vettura di rimessa la sua, ma il carro del trionfatore corrente rapido sulle ruote della fortuna per le sacre vie di Roma, dell'alma Roma, eccezionalmente popolate in quel mattino, tutto azzurro e luce. Giuliano si sentiva rivivere, come se uscito da una tomba. Lo afferrò al cuore un senso di pietà per gli sventurati, abitanti fra le nebbie della monotona Miralto.

Pensò di lasciarla per sempre, di richiamare immediatamente la famiglia.

— E quel Ruggeri! Sempre brontolone, sempre malcontento, aveva l'aria di rimpiangere la mia elezione. Decisamente invecchia! Invecchia anche lui, l'eterno giovane, e vorrebbe infondere negli altri i suoi rimpianti, le sue malinconie. D'altronde, perchè innamorarsi, il filosofo, alla sua tenera età?

« Vada lui, a Miralto, invece di voler costringervi gli altri. La sua dea è là; perchè rimanere in Roma?

« Povero Ettore! ripensò dopo un istante Giuliano, punto da rimorso per lo scatto di ribellione contro l'amico.

« Ma, alla fin fine, pensava, non era un sentimento perdonabile? Fra loro la distanza di venti anni, la più assoluta differenza di caratteri... E poi quel Ruggeri da qualche tempo era divenuto veramente insopportabile, vedeva tutto in nero, un malato di mania persecutiva.

La *victoria* si arrestò al portone del palazzo del giornale l'*Ordine*.

Un redattore che stava ad una finestra degli uffici, riconoscendo il noto equipaggio, annunciò burlescamente ai colleghi la visita della contessa Silva, travestita da uomo, con mustacchi biondi. Tutta la banda, sfaccendata a quell'ora mattutina, fu alle finestre e Giuliano scese di carrozza, oggetto alle maligne spiritosaggini di tutto un pubblico giornalistico, ch'egli non avvertiva, nè sospettava.

La contessa Silva si era spesso recata all'*Ordine*, suo consigliere, complice, patrono ed avvocato il direttore in molti gravi affari e recentemente in un famoso ricatto contro una principessa romana dell'aristocrazia bianca. Si trattava di certe lettere fatte sottrarre dal figlio alla madre, al figlio pagate, parte in amore, parte in contante, e poi presentate, per la restituzione, col conto ingrossato di un centinaio di mila lire.

Una bazzecola! Se ne parlò per due giorni, poi le male lingue furono messe al silenzio da una passeggiata in grande equipaggio, eseguita sul Corso, nella evidente massima cordialità, della principessa col piccino imprudente. Poverino! Il sangue non è acqua! Anch'egli aveva diritto di essere molto perdonato per aver troppo amato... la contessa Silva, che, generosa a sua volta, per l'intervento della questura, dovette accontentarsi del pagamento, senz'altro, della lettera di cambio del figlio col cambio delle lettere private della madre.

Giuliano, guidato dai cartelli affissi alle pareti delle scale e seguendo le indicazioni delle frecce, salì al primo piano, consegnò all'usciera una carta da visita, chiedendo di essere ammesso dal direttore.

— Pazienti un minuto, il signor direttore è in conferenza con S. E. Malagoli e col senatore Settembri; sarà presto spacciato, perchè il colloquio dura da più di un'ora.

E, l'usciera, cortese, certamente sedotto dalla corona di conte, che illustrava la cartolina da visita, gli porse una seggiola.

— Il senatore Settembri, l'influente ex ministro, patrocinatore di tante ferrovie, pensò Giuliano; Sua Eccellenza Malagoli, sottosegretario alla marina! Aveva ragione il commendatore Cerasi, quando mi disse che il direttore dell'*Ordine* è un ente superiore al Governo, perchè i ministeri sono transitori, mentre egli rimane inamovibile.

Giuliano, novizzo, ignaro dei compromessi d'ogni giorno nel mondo politico romano e delle abitudini democratiche delle alte notabilità parlamentari, si gonfiò e contegnose in provincia, fu invaso da un sentimento di profondo rispetto.

La inelegante anticamera nuova, come il palazzo, ingombra di mobili vecchi, usati, coperti da stoffe gualcite, gli parve un tempio; un grand'uomo l'usciera, in atto ossequioso, in aspettativa forse di una mancia, che Giuliano non avrebbe mai osato offrire.

L'attesa fu breve infatti. L'uscio sul quale stava un cartello colla scritta a grandi caratteri: *Gabinetto del Direttore*, si spalancò. Una clamorosa risata a tre inondò l'angusta anticamera, prima ancora che gli esilarati personaggi apparissero.

Giuliano sorse da sedere, osservando con timida curiosità quel triumvirato, sì influente sui destini della patria.

Un vecchio alto di statura, ma curvo, tutt'ossi, in abiti neri mal spazzolati, ampî, troppo ampî per lo scheletro che ricoprivano; calvo, una faccia da faina, pochi peli sotto il naso, che volevano essere baffi, due occhietti piccoli, incolori, dallo sguardo aguzzo come la punta di un pugnale. Riconobbe il senatore Settem-

bri per la rassomiglianza perfetta colle caricature che gli dedicavano i giornali. L'altro, il sottosegretario Malagoli, aveva l'aspetto piuttosto di un ufficiale di cavalleria in borghese che d'un marinajo, nulla di notevole, una di quelle fisionomie dimenticate mezz'ora dopo la presentazione.

Il direttore dell'*Ordine* li congedò familiarmente, trattando col *tu* il marinajo e con un *lei* talmente confidenziale il senatore, che si comprendeva accordato all'età, non all'alta situazione del personaggio.

Usciti, Giuliano e il direttore dell'*Ordine* rimasero faccia a faccia.

Il giornalista, che ormai chiameremo per nome, col nome, almeno, universalmente riconosciuto; il giornalista Ferretti, atteggiato il volto a punto interrogativo, chiese a voce alta, imperativa:

— Il signore, desidera?

L'uscire, accompagnati gli uscenti, tolse d'imbarazzo Giuliano, presentando la di lui carta da visita.

— Oh! il conte Sicuri! Passi! passi! Son dolente che ella abbia dovuto attendere.

— No, no! Non sono qui che da dieci minuti.

— Tanto meglio! sciamò Ferretti porgendogli la mano. Poi facendogli segno di entrare nel gabinetto, rivoltosi all'uscire:

— Non ricevo nessuno! Venisse chicchessia, sono uscito. Ordina la carrozza!

Raggiunto Giuliano nel gabinetto, chiusa la porta con circospezione:

— La sua visita mi fu preannunziata dal commendatore Cerasi, riprese Ferretti assidendosi allo scrittojo, dopo aver porta una seggiola al visitatore.

« Quando è ella giunta in Roma?

— Stamattina.

— Bene! Non ha perduto tempo. Il commendatore Cerasi l'ha certamente informata della gravità della situazione.

Si dicendo, il Ferretti, fissava gli occhietti grigi, indagatori, impertinenti, nello sguardo azzurro e languido di Giuliano; sguardo distratto, che sembrava non vedesse, anche allorchè fissava intento.

— Sì. Infatti il commendatore teme assai dalla giunta delle elezioni.

— Si capisce. Se al sottoprefetto di Miralto annullassero le sue due elezioni, sarebbe spacciato. Non basta vincere, bisogna affermare la vittoria.

Con fare importante, di protezione, soggiunse:

— Per altro, della sua convalidazione rispondo io. La giunta, emanazione della maggioranza, è sempre ligia al Governo... Ed il Governo sono io! È una grande istituzione il giornale l'*Ordine*!

« I consiglieri della corona si mutano, passano, ed io col mio giornale rimango...

Poi, senza lasciar tempo a Giuliano di metter parola, soggiunse:

— Ci tengo ad esser franco... franco, sincero, fino alla brutalità; quindi ella non meraviglierà, signor conte, se incomincio per dove altri finirebbe. Tre elementi occorrono ad assicurare la vittoria: Denaro! Denaro! Denaro! L'*Ordine* non è un giornale a grandi tirature.

« Io non faccio l'editore; sono giornalista, il giornale non è scopo, è mezzo... E costa un occhio.

« Se avessi curato la speculazione editoriale, non le terrei tali discorsi; allo stato delle cose è meglio intendersi.

Su quel tono il giornalista continuò a discorrere con rapidità vertiginosa, correndo incontro alle obiezioni, alle osservazioni, ai possibili commenti.

— L'*Ordine* è un avvocato; clienti, coloro che ne invocano il patrocinio. La retribuzione per essere equa non deve misurarsi soltanto all'importanza della causa, anche alla lunghezza della borsa del cliente.

Giuliano, pur assentendo del capo, trasecolava. Cinismo simile non aveva mai immaginato, ed arrossiva per conto proprio ed insieme per il suo protettore. Sapeva fin da prima che qualche migliajo di lire lo avrebbe dovuto abbandonare a quel vampiro; ma non aveva preveduto d'essere con tanta disinvoltura e bonarietà aggredito. Avrebbe voluto far sentire a Ferretti che il continuare era inutile, avendo compreso, e risparmiargli altre spiegazioni... Ferretti ci teneva alle sue teorie e continuava imperterrito. Roma era pur sempre quella di Giugurta: tutto vi si compera, ma tutto vi si vende caro. Tutti i più vieti aforismi sul chi più spende meglio spende, sul sacrificio di un dente per salvare la ganascia, sul *do ut des*, sui compensi ad ogni fatica. E tutto ciò con autorità ed importanza magistrale, come se disinteressato avesse difeso una tesi per convinzione, contro errori e pregiudizi altrui. Quando il Ferretti si riposò, Giuliano imbarazzato rispose che la questione di interesse era secondaria per lui, e comprendendo il dover suo, era lieto di contribuire alla prosperità dell'*Ordine*. Ferretti non lo lasciò finire:

— Oh, per ora, diecimila lire basteranno; per una elezione come quella di Miralto non sono troppe. Tanto più che anche a noi, in Roma, la lotta elettorale è costata assai; non tutti i nostri amici sono ricchi e il Governo non contribuì nella dovuta misura.

Giuliano fu perfetto. La somma gli parve grossa, pure non battè palpebra. Estrasse un libretto di *checks*, e staccatone un foglio, scrisse la cifra indicata, poi lo presentò a Ferretti, che parve soddisfatto.

Accommiatatosi, Giuliano, fu cortesemente accompagnato fin sulle scale dal suo ospite, il quale lo pregò di passare frequentemente all'*Ordine*, per mantenersi in stretti rapporti e parare, in ogni caso, all'impreveduto...

— E poi, soggiunse, ci tengo, onorevole, a presentarla io stesso al presidente del Consiglio...

Stavolta, Giuliano non potè trattenere una smorfia di disgusto.

Allorchè risalì in carrozza, la politica era molto in ribasso sulla bilancia delle perenni incertezze del deputato di Miralto. Non passò al *Parlamentare*, come aveva divisato, e la lettera scritta alla sua Adele, appena rientrato all'albergo, risentiva di quello stato d'animo. Uno scoramento infinito, simile a quello provato in ferrovia prima di giungere a Novi.

La notte mal dormita influiva sui suoi nervi, e l'impressione dell'incubo non era intieramente dissipata.

* * *

A chi conobbe Alfredo Ferretti, direttore dell'*Ordine*, uomo abilissimo, consumato in tutti gli intrighi, esperto diplomatico all'occorrenza, il di lui contegno tenuto di fronte a Giuliano potrebbe sembrare strano, tanto più che spesso ambiva guadagnarsi gli uomini onesti colla simpatia. Ferretti non poteva illudersi sull'effetto prodotto nell'animo del suo nuovo pupillo, la nuova vittima abbandonatagli, piedi e mani legati, dal commendatore Cerasi.

Era calcolato! Ferretti, con un'affettazione esagerata di cinismo, volle prevenire tutto il male che sarebbe stato detto di lui al giovine cliente milionario. Passata la prima impressione, Giuliano, lo avrebbe trovato migliore della sua fama.

D'altronde, in quell'uomo audace c'era dell'amore dell'arte per l'arte, e qualche volta provava una specie di voluttà nell'atteggiarsi sotto il punto di vista peggiore. Potente, sentiva una soddisfazione maligna nell'umiliare i galantuomini, dei cui destini tanto spesso era arbitro.

Per l'uomo colpito dal pubblico disprezzo, eran vendetta e trionfo i rovinosi compromessi degli ambiziosi, ingenui o raffinati, che a lui facevan capo, guida inevitabile per forzare le consegne dei ministeri, per arrivare al cuore della insospettabile magistratura giudiziaria, su su, fino alla Corte di cassazione, al guardasigilli, per giungere ad intenerire gli alti controlli, la Corte dei conti, il Consiglio di Stato.

Per lui, il colpito, non una porta chiusa, non serrature abbastanza resistenti: dagli sportelli delle banche agli uffici dei giudici istruttori, ai gabinetti delle eccellenze d'ogni sorta e qualità, fin nella coscienza dei giurati. Munito di non si sa qual talismano, avrebbe fatto crollare le mura del più inaccessibile castello incantato, come già seppe aprire breccie perfino nelle muraglie dell'inviolabile Vaticano, il quale non sapendo sottrarsi ai di lui ricatti, aveva finito per arrendersi, preferendo amico, possibilmente strumento, un sì pericoloso avversario.

Fu allora che l'*Ordine* si atteggiò protettore della religione, avvocato di un *modus vivendi*, inattuabile, tra Vaticano e Quirinale. La clientela de' sacerdoti non fu la meno numerosa e profittevole. Consigliere ascoltato in tutte le operazioni finanziarie, lo si additava cogli autori del *crack* vaticanesco; vittima la corte pontificia della crisi bancaria, nella quale fu travolta mezza Italia.

Ferretti, per quanto forte lottatore e calcolatore insuperabile, aveva finito per ubriacarsi della propria

potenza; onde, l'eccessiva audacia, il supremo disprezzo di ogni riguardo, di ogni concessione alle apparenze, dirò meglio, di ogni impostura verso gli onesti o disonesti, deboli o potenti che a lui mettevano capo.

Avido di lucro, era il più abile cacciatore al biglietto di banca, coglieva i fogli da mille a volo, meglio di Buffalo Bill al galoppo del suo cavallo le palle di creta lanciate in aria.

Senza mischianza di sangue orientale, nell'audacia superava i più forti giuocatori semiti. Pazzamente temerario, in borsa aveva dieci volte ammassato cospicui patrimoni, con eguale rapidità disfatti. La rassomiglianza ebraica rivelavasi ancora nel suo sistema di lottare per la vita... per il milione; ai mezzi semplici preferiva i complicati e subdoli; alla via retta, la tortuosa, creando sovente ostacoli che non esistevano, per la soddisfazione, la gloria di superarli.

Nei primi anni di lotta, la lotta per la riabilitazione, aveva saputo anche spendere intelligentemente, a tempo. Creditore di una miriade di *bohèmes*, si era creato un ambiente, se non amico, benevolo, discreto, servile.

Non tollerava emuli; accettava alleati, sui quali lasciava cadere magnanimente un po' del riflesso della sua onnipotenza.

Un nemico odiato a morte, un uomo piccolo, come lui, che, come lui, aveva esordito dalla carcere, per motivi non politici, s'intende, il quale di venticinque anni più di lui attempato, e più di lui orientale, era completamente riuscito. Vittorioso sempre, sterminatamente ricco, potente senza vanità ed affettazione, eminenza grigia di tutti i governi di Sinistra.

Quell'uomo era l'incubo di Ferretti, il solo del quale avesse paura.

E poi, nelle ore tristi, quando la marea del disgusto

gli saliva al cervello, per la coscienza della propria abiezione, in presenza di persone adorate, che avrebbe voluto mettere al livello morale di ogni onesta famiglia borghese, lo invadeva un sentimento di invido furore, nel vedere il nemico, l'odiato competitore, stimato e rispettato, additato come esempio di patriottismo disinteressato e sapiente.

Era la spina in cuore.

Nel tenebroso duello quale dei due rimarrà sconfitto?

L'orientale combatteva dietro gli spalti del silenzio, invulnerabile, lontano dalle polemiche, alieno dal chiasso, dopo una imprudente, trista prova di pubblicità in favore della politica germanica, dopo lo scandalo di certi appalti governativi, che per poco non provocarono una crisi ministeriale. L'orientale evitava porgere il fianco, preferendo lasciar combattere per lui i suoi mercenari e gli amici, gli ammiratori ingenui; un esercito.

L'orientale, Augusto Dini, doveva vincere necessariamente. Lo sentiva Ferretti? È probabile, perchè aveva paura, lui, l'audace, il Bajardo, il *Sans peur* dei farabutti.

Altro lato debole: le antiche abitudini nottambule, la passione del gioco. È ben vero che Ferretti vinceva sempre; ma, le notti perdute vincendo al tavolino verde dovevano necessariamente infiacchire la fibra del lottatore, per quanto d'acciajo.

Questo l'uomo al quale l'ingenuo Giuliano affidava il suo avvenire politico.

*
**

Puntuale al convegno, Ruggeri, a mezzogiorno in punto, l'ora convenuta per la colazione, bussava all'uscio del salotto n. 11 dell'albergo del Quirinale.

Giuliano, tuttavia sotto l'impressione disgustosa provocata dall'intervista con Ferretti, avrebbe voluto fingere coll'amico, per non dargli causa vinta di primo acchito; ma fingere non sapeva. I suoi occhi azzurri erano impregnati di malinconia, aumentata dai ricordi d'amore evocati nella sua lettera alla sposa lontana. Se avesse osato, in quel momento avrebbe rinunciato alla deputazione; ma, di risoluzioni energiche non era capace. Il ritorno immediato alla vita privata sarebbe stata la vittoria degli avversari, de' suoi detrattori; una diserzione, di fronte agli amici che lo avevano sostenuto. Il dado era tratto! Si sarebbe ritirato poi, come fece Ruggeri, nobilmente, al primo atto meno corretto del Governo, ai cui servigi si era posto. Ora bisognava vincere e per vincere andar fino in fondo.

Ruggeri aveva indovinato lo scoraggiamento dell'amico, pure gli sarebbe sembrato sconveniente insistere nei rimproveri del mattino. D'altronde, egli nulla sapeva della visita al famigerato Ferretti, quindi, a poco a poco, la loro conversazione divagò su tutt'altri soggetti della politica.

Miralto, la monotona, triste, uggiosa Miralto; egualmente cara a Ruggeri, sorridente ricordo di giovinezza, cara ad onta di dolorose memorie. Là riposano i suoi vecchi; là vivono, anzi vegetano, relativamente felici, gli antichi compagni d'infanzia, minuscoli cospiratori contro l'Austria odiata; là i primi palpiti dell'ormai spento patriottismo e i santi entusiasmi. Di là, in una notte buja, l'esodo per il Piemonte, terra di libertà, onde correre alle armi per la redenzione della patria.

Ruggeri, ricordando tutto ciò, il misantropo Ruggeri ringiovaniva, e narrava con eloquenza commossa cose ed episodi cento volte raccontati a Giuliano quando questi, bambino, sulle di lui ginocchia, cogli occhi az-

zurri intenti, entusiasmasi alle lacrime per i sublimi ardimenti di Garibaldi.

Servito il caffè ed il cognac, i solleciti camerieri discretamente si ritirarono... Sovvennero le ricordanze più intime. Nel benessere della digestione di un asciolvere eccellente, i gomiti sulla tavola, centellinando la *fine champagne*, alternata col fumo delle sigarette orientali, l'uno, il vecchio, discorreva entusiasta; l'altro, quantunque soggiogato dal fascino dell'eloquenza calda del suo interlocutore, freddo, riservato, meravigliava alla di lui foga giovanile. Concepito al tuonare delle artiglierie, ma ingrandito quando gli entusiasmi erano sbolliti, quando, riconquistata una patria, gli uomini assennati si apprestavano a divorarla, quando i fanciulli, credendo l'opera della redenzione compiuta, consideravano la politica mezzo ad accelerare la carriera, nuova carriera essa stessa, la carriera, sola preoccupazione della nuova generazione, sola meta, Giuliano meravigliava.

La fiamma del sacrificio si è spenta colle delusioni del 1866 e col facile trionfo di Porta Pia. L'uno era davvero l'uomo del passato; l'altro, educato alla scuola positivista, sarebbe stato del suo tempo, se la natura l'avesse meglio costituito per la lotta; alla lotta incapace per la fibra molle, per la gentilezza femminile degli istinti.

E Ruggeri, quasi fosse in tale ordine di idee, a soggiungere:

— Certo il patriotismo è un pregiudizio, municipalismo ingrandito, un pregiudizio di fronte al sentimento umanitario, che vorrebbe una sola famiglia nella umanità, una sola patria sul pianeta Terra; ma, per noi, era la nostra fede, era una religione, la sola nostra religione, co' suoi profeti ed apostoli, i suoi martiri, i

suoï eroi. Che cosa rimane di ideale a voi? L'amore? Anch'esso è mutato, spogliato del romanticismo sentimentale, un po' mistico, nel quale noi l'avvolgevamo. Anche oggi si ama; anche oggi si muore d'amore, ma di Werther e di Jacopo Ortis non ne nascono più. Si ama altrimenti.

Giuliano avrebbe voluto soggiungere per provare che i Werther sono assurdi e ridicoli gli Ortis; rispettò il silenzio dell'amico, che, d'un tratto, si era taciuto, appoggiando il capo fra le mani, in atteggiamento di sconforto profondo.

Dopo un istante, Ruggeri, surto da sedere e passeggiando concitato per l'angusto salotto, rivoltosi sorridente all'amico:

— Sono un vecchio pazzo. Fortunati voi altri che non avete tante fisime per la testa. Più pratici, valet meglio di noi, incontentabili brontoloni... A proposito, sai che ora è? Le tre! Nientemeno. Tre ore a tavola al mattino, non c'è male; io ti lascio... A domattina, adunque: non dimenticare la colazione a Belvedere.

Giuliano, rimasto solo, scotendo il capo mormorò:

— Povero Ettore!

E dopo breve pausa:

— Povera Stella!

* * *

Stella Gabelli è la fanciulla che appena abbiamo intraveduta a Miralto, compagna alla contessa Adele Sicuri, inseparabile amica.

CAPITOLO VI.

Un racconto di Poe.

Perchè quella esclamazione di Giuliano? Era tutto un romanzo pazzo di amore, di un amore inverosimile, che, *avvolto nel romanticismo sentimentale, un po' mistico*, accennato da Ettore a Giuliano, formava l'infelicità di due esseri, nati alla distanza di trent'anni l'uno dall'altro, quindi, l'uno per l'altro non nati.

Dissi un romanzo. No! Piuttosto una novella di Poe.

Il 5 dicembre 187... nel modesto cimitero di Miralto i becchini, davanti una folla di donne abbrunate e di tutte le notabilità miraltesi, calavano nella fossa la bara di una fanciulla.

Era i pietosi accompagnanti la giovinetta all'ultima dimora, Ettore Ruggeri non v'era. La di lui assenza fu tanto più notata, perchè lo si era susurrato fidanzato alla povera morta. Ai più parve sconvenienza; non a tutti. Gli intimi, conoscendo lo schianto per la perdita crudele, scusavano la di lui mancanza ai doveri dell'etichetta necrofora. Come assistere alla convenzionale cerimonia, pazzi di dolore?

E Ruggeri impazziva.

Ribelle contro la morte, non sapeva convincersi che il dolce idillio fosse per sempre spezzato, che la gentile giovinetta l'avesse per sempre lasciato. Recava bensì fiori sulla tomba della fanciulla adorata, ma più che per rendere omaggio alla salma, per richiamarla

alla vita colle pазze evocazioni... Sola risposta, il silenzio raramente turbato dai pietosi visitatori di quel triste soggiorno.

Perduta la speranza, Miralto essendogli divenuto odioso, partì alla ventura, colla morte e la sua morta in cuore.

Peregrinando, si diede alle letture più bizzarre, lo strano panteismo di Fichte, la palingenesi modificata dei pitagorici, la teoria dell'*identità* dello Schelling, spiegata da Locke, che la fa consistere nella permanenza dell'essere razionale. Per *persona* vuoi significare un'essenza pensante dotata di una coscienza che accompagna sempre il pensiero. È tale coscienza che ci fa tutti essere ciò che noi diciamo *noi stessi*, dandoci la nostra identità personale. Tale identità è perduta colla morte?

Questo il problema che affacciavasi alla mente sconvolta dell'infelice amante, convinto nella sua follia che la giovinetta era rinata nell'ora stessa della morte.

Ingegnose ipotesi di filosofi bizzarri, le quali fanno sorridere di compassione la gente assennata, che poi non meraviglia, nè ride dell'ingenuità di quattro quinti dell'umanità conversante coi santi nelle preghiere e in comunicazione diretta colla divinità, per mezzo dei libri da messa; gente assennata e forte contro le superstizioni, la quale non ride, nè meraviglia alle teorie spiritistiche ed alle spiegazioni di alcuni fenomeni nervosi, con tutta una teoria rimessa a nuovo sotto il titolo di Ipnatismo.

Siamo tutti un po' come i soldati della guerra dei Trent'anni. I luterani si burlavano delle reliquie, dei santini portati dai cattolici nella fede d'essere salvati dalle palle nemiche; per contro, i derisori portavano al collo o cucivano nei cappotti le immagini di Gustavo,

Eroee, le quali dovevano renderli alla loro volta invulnerabili.

Il tempo sana molte piaghe. Ruggeri, passata l'acutezza del dolore, dirò meglio, riacquistando la ragione, trasecurò le teorie consolatrici. Tuttavia, nelle vicende di una esistenza agitata ed avventurosa, menata lungi, molto lungi dalla terra natale, esploratore, per conto di una società inglese, nella Patagonia ed Araucania (*Aurocanian and Patagonian exploration land company*), il ricordo della fede professata nei giorni del dolore gli ritornava frequente e la sua mente vi si adagiava con incredula compiacenza. Tra le vicende e le avventure romanzesche de' suoi viaggi e di nuovi effimeri amori, la rimembranza insieme a quella della giovane morta e della cara Italia lontana, una speranza vaga di incontrarla ancora, la giovinetta tanto amata, tanto rimpianta. Ridente illusione che lo faceva sorridere, castello in aria vagheggiato non colla fede, ma quasi a conforto nelle tristezze profonde della esistenza nomade fra selvaggi brutali e feroci.

Di ritorno in patria, immischiatosi nuovamente alle lotte politiche, per breve tempo deputato, se qualche volta ripensava all'infelice amore, non ricordò più senza un sentimento di scettica incredulità alla perpetuazione dell'identità umana.

Follie giovanili, aberrazioni di cervelli malati!

Da Miralto mancava da circa quindici anni; avrebbe preferito non ritornarvi mai più; necessità di affari ve lo ricondusse: la morte di un parente lontano, il quale lo aveva eletto erede universale del modesto patrimonio.

Dopo quindici anni la piccola città aveva subito ben pochi mutamenti: le vie intatte; perfino i cartelli e le vetrine delle botteghe immutati; non così gli abitanti,

invecchiati o morti; i fanciulli erano diventati uomini, i vecchi non erano più, sostituiti da altri, alla partenza lasciati nel fiore dell'età.

Anche i parenti della sua povera morta avevano raggiunta la loro diletta al cimitero, e la nota, la cara casetta, era abitata da nuovi inquilini, sconosciuti.

Il piccolo Giuliano ormai aveva venticinque anni, dei conti Sicuri ultimo rampollo.

Ettore non aveva riconosciuto nel giovinotto elegante il biondo fanciullo; questi, a sua volta, a fatica ricordò l'amico suo, lo zio d'adozione, che l'aveva colmato di dolci, di giocattoli e di carezze.

Straniero in patria, Ettore, si sentì afferrato da indicibile malinconia, ed un mattino, soffocato dai ricordi, volle recarsi al cimitero per visitare la tomba della giovinetta, sì dolorosamente e sì lungamente rimpianta. Un nuovo disinganno! La pietra sepolerale, bagnata da tante lacrime, cosparsa di tanti fiori, non esisteva più. Gli eredi non avevano curato di acquistare il terreno in perpetuo e le misere spoglie eran state gettate nella fossa comune.

Altra tomba, di altra fanciulla, sorgeva a quel posto, da altri nuovi fiori, da altre nuove lacrime bagnata.

Ettore Ruggeri, ospite di Giuliano, rincasò malinconico sino al suicidio, confidò al giovane amico la desolazione dell'animo suo, e questi, nell'egoismo delle giovinezze felice, per contro gli narrò il suo amore, la sue fidanzze colla giovinetta Adele, che presto, fra un anno, avrebbe sposata.

L'amante, nella piena della gioja, non pensava quanto amaro doveva essere il contrasto della propria felicità collo sconforto dell'amico.

Una esistenza che incominciava fra le più ridenti

promesse; l'altra che finiva nella solitudine, senza speranze, senza scopo.

— Ti presenterò alla mia fidanzata. Domani, San Giovanni, è l'onomastico della sua mamma; avremo una festecciuola di famiglia, sarai dei nostri... Non sei tu il mio zio? Non ti chiamavo così, quand'ero piccino?

Ettore ringraziò Giuliano, abbracciandolo commosso.

— Sta bene! Almeno avrò un nipote, anzi due, perchè la tua sposa necessariamente diverrà nipote mia il giorno del vostro matrimonio... E mi darete presto dei bei nipotini. Avrò ancor io una famiglia nella tua. Finirò per fissarmi a Miralto. Chi me l'avrebbe detto soltanto jeri! Ed io, che meditavo un nuovo viaggio fra i miei buoni patagoni!

*
* *

Anche a Miralto, per quanto la leggenda e le tradizioni nella incivilita Alta Italia vadano perdendosi, la notte di San Giovanni è sacra agli amanti, ai fidanzati. La rugiada di quella notte primaverile è acqua lustrale, acqua benedetta che lava i peccati d'amore e cementa gli affetti.

La signora Giovanna Alfredi, la buona mamma ad Adele, fidanzata a Giuliano, gelosa osservatrice delle tradizioni di famiglia, aveva abitudine di solennizzare con pompa il suo onomastico, non tanto in proprio onore, quanto in omaggio al santo patrono, il Precursore, troppo innamorato o troppo amato dalla bellissima figlia di Erode.

Se il pranzo fu intimo, alla sera il grande giardino di casa Alfredi, illuminato a palloncini tricolori, accoglieva tutta Miralto. La Miralto ufficiale ed abbiente, la *high-life*.

In quella sera, Ruggeri rinnovò antiche conoscenze; nella qualità di ex deputato, ebbe omaggi dalle autorità ed un lungo colloquio col commendatore Cerasi, sottoprefetto a vita, diceva lui con amarezza, raccomandandosi indirettamente all'ex, persuaso che nella vita politica sarebbe rientrato, ed avrebbe usato della propria influenza in di lui favore. Un naufrago che segnala a tutti i piroscafi, anche se passano tanto lontano da non poter avvertire i richiami disperati. Robinson eternamente in attesa della nave liberatrice.

La nuova nipote, Adele, divina nella sua bellezza bionda, dagli occhi cupi, tutta previdenze e cortesie per lo zio nuovo, lo zio d'America, di Patagonia, diceva essa adorabilmente gentile, andava man mano presentandogli le amiche, che facevangli ressa intorno, per avere particolari dei lunghi viaggi; domande ingenue o maliziose sui costumi dei selvaggi, sui loro abbigliamenti, sui loro matrimoni. E risate argentine che rallegravano l'aria, già sì lieta nella limpida serenità primaverile.

Venne la volta della presentazione della signorina Stella Gabelli, una bruna, un Murillo sublime, come giustamente l'avrebbe qualificata cinque anni dopo Guglielmi, il segretario del sottoprefetto.

Veramente sublime, il Murillo, nella geniale irregolarità de' lineamenti, un capolavoro della natura, che avrebbe convertito al romanticismo lo scultore più classico fra gli imitatori ed ammiratori della fredda convenzionale bellezza greca.

Ma, una bambina di quindici anni, quasi un fanciullo, ancor più ringiovanita dalle gonne succinte, che l'amor proprio materno le infliggeva, a suo dispetto.

Ettore Ruggeri rimase attonito, non seppe articolare una parola, e, dopo la stretta, ritrasse la mano come impaurito.

— È la mia più cara e bella amica, susurrò la fidanzata di Giuliano ad Ettore, per non essere intesa che da lui. Ha un anno meno di me, pure è la mia consigliera... Avrà quindici anni il cinque dicembre.

— Il cinque dicembre? ripeté Ettore. Il cinque dicembre 1873?

— Appunto.

Ettore fece uno sforzo titanico per sembrar cortese e calmo, perchè si sentiva impazzire... Un sogno! Un' allucinazione! Ada! Ada! Come l'aveva conosciuta vent'anni prima. Ada morta da quindici anni, il cinque dicembre 1873... Ada, la cui tomba aveva invano cercata al cimitero... Non era rassomiglianza, identità.

La giovinetta fu quasi atterrita dallo sguardo di Ettore; ma dopo il primo scambio banale di parole, vedendo raddolcirsi la di lui fisionomia, il carattere gajo dominò il sentimento di paurosa soggezione, e come per rompere il ghiaccio, con curioso sorriso chiese:

— Mi ha detto l'Adele che lei è stato tanti anni fra i selvaggi. È vero?

— Tanti anni no, appena due. Fui assente alcuni anni dall'Italia; ma, non sempre fra i selvaggi.

— E da Miralto?

— Sono quasi quindici anni... a dicembre, alla fine di dicembre.

— Non è bello rimanere tanto tempo assenti dal paese nativo.

— Che ci facevo? Non avevo più alcuno. Pochi amici, nessun parente. Giuliano era un bambino...

— Più nessuno? Nessuno? Tutti morti i suoi parenti?

— Tutti!

Ed Ettore fissò lo sguardo nei profondi occhi della fanciulla, quasi per indagare se quella domanda avesse un'intenzione recondita; come per indovinare se sapesse.

Stella, non sapendo reggere alla fissità dello sguardo di Ettore, abbassò gli occhi arrossendo.

Con Adele si erano allontanati dal crocchio delle signore e signorine; silenziosi s'avviarono al parapetto del giardino pensile dominante il Ticino, indovinato appena nell'oscurità dai guizzi lucenti delle limpide e rapide acque, dal mormorio della corrente. Furono raggiunti da Giuliano:

— Che ne dici, Ettore, della nostra festiccioola? Non sono le feste dei saloni di Roma; ma il Ticino vale il Tevere.

— Oh! di tanto più limpido, se non egualmente glorioso.

Giuliano offerse il braccio alla fidanzata, Stella, con fare da monello, e senza che le fosse offerto, si mise a quello di Ettore.

— Ora, si fermerà a Miralto. Se non ha famiglia, bisognerà farsene una. Lei è ancora giovane.

— Le pare? Quarantacinque anni.

— Quarantacinque! Già, certo, sono molti.

— Trenta più de' suoi, signorina.

— Trenta!

E contando sulle dita da bambino, con un'adorabile smorfia ripeté:

— Sicuro! Trenta! Chi lo direbbe? Vi sono tanti giovinotti che sembrano più di lei attempati. E poi, tanto stupidi, così manierati...

Come colta da un'idea improvvisa, si sciolse dal braccio del suo cavaliere dicendo:

— Corro da mamma, che, non vedendomi, deve essere inquieta.

Spiccato un salto, agile come capretto, sparì infilando il gran viale, tutto luce e colori, illuminato com'era da miriadi di palloncini.

Ettore, ritornando al parapetto, nel punto più bujo per non essere veduto, nè importunato, i gomiti appoggiati sul davanzale, stette lungamente, lo sguardo perduto nell'oscurità.

— Quale rassomiglianza!

Mezz'ora dopo era ancor là, fissando il bujo. Giuliano venne a chiamarlo.

— Vieni, perdio; ti si cerca dappertutto, e la signorina Gabelli dice che sei ripartito per la Patagonia.

— Ah, ci pensavo! Ho la nostalgia degli oceani... l'Atlantico e il Pacifico, che al capo Horn si confondono; ed in presenza del nostro minuscolo Ticino, bello, limpido come un ruscello da giardino, penso con rimpianto alle rapide furibonde del Rio Negro, alle terribili burrasche dello stretto di Magellano...

— Non è cortese per le signore di Miralto, il preferir loro le patagone. Se lo sapessero, ti caverebbero gli occhi!

La fredda brezza aveva spopolato il giardino, gli invitati si erano raccolti negli appartamenti. I palloncini andavano man mano spegnendosi; i pochi rimasti accesi, agonizzando, mandavan sprazzi intermittenti di luce. Dall'interno il pianoforte intonò un valzer, e dal giardino ormai oscuro, distinguevasi la ridda dei danzatori sfilanti dietro le aperte finestre del salone.

— Presto, presto! disse Giuliano. Ho impegnato il primo ballo coll'Adele.

Affrettarono il passo; ma, impaziente, Giuliano prese la corsa, piantando l'amico per raggiungere la fidanzata, che l'attendeva al limitare del vestibolo, sull'ultimo gradino della scalea del giardino. I due giovani sparirono per confondersi colle coppie danzanti nella sala.

Immobile, la personcina di una giovinetta, rischiarata dai lumi interni, spiccava nel vano della grande

porta del vestibolo. Era il Murillo, Stella Gabelli, messa in luce, in tutta la soavità delle forme gentili, dalle curve deliziose, protestanti contro l'abbigliamento quasi infantile. Non attese che Ettore avesse salita la scala; scese ad incontrarlo, e con sorriso tutto innocenza, più indovinato che veduto nella penombra:

— Oh, bravo, signor Ruggeri; lei, che è coraggioso, mi accompagni fino in fondo, laggiù nel giardino. Ho esposto sul lauro il mio moccichino per raccogliere la rugiada di san Giovanni, e d'andarci sola ho paura.

— Paura di che, signorina? balbettò Ettore.

Non so. Ho paura del bujo e della solitudine. — Nell'oscurità mi pare che mi manchi il respiro, come fossi in una tomba... Oh, ma questa non è oscurità completa, i palloncini, le stelle, e poi c'è lei. Via, mi dia la mano; la precederò, perchè adesso mi sembra che paura ce l'abbia lei.

Infatti la mano, da Ettore porta a Stella, tremava come una foglia al vento. La giovinetta, scoppiando in una risata argentina, si diede a correre attraversando i noti sentieri, trascinando a rimorchio il cavaliere.

Aveva detto giusto, Stella; il lauro era in fondo in fondo al giardino, ed il fazzoletto non era più al suo posto, portato dalla brezza. Cercarono a tentoni, curvi alla ricerca; le loro mani si incontrarono; la lussureggiante capigliatura della giovinetta sfiorò ripetutamente il volto di Ettore; il caldo alito della respirazione di Stella si confondeva col suo, troppo vicini per non urtarsi, e troppo bujo per poter evitare i contatti.

Ad Ettore il sangue affluiva al cuore, che pulsava concitato; come una vertigine... La bambina non rideva più.

Se Ettore avesse potuto meglio discernerla nell'oscurità, l'avrebbe veduta pallida... pallida come la morta.

— Ah, eccolo! gridò la fanciulla. L'ho ritrovato. Quale fortuna! è tutto molle di rugiada... Anch'io l'avrò il mio fidanzato, quest'anno, soggiunse tentando di ridere...

E ammutolì. Poi, dopo breve silenzio:

— Senta com'è intriso.

Le loro mani s'imbrogliarono daccapo, ed Ettore, inconsciente, portò alle labbra la gentile, fredda manina della bimba, che lasciò fare, mentre colla sinistra spiccava un ramoscello d'alloro porgendolo ad Ettore.

Ritornarono, non più correndo, lentamente, tenendosi per mano, senza pronunziare parola. Giunti alla scalea, Stella la salì in due salti, e nel salone si confuse fra le amiche. Ettore, riposto il ramoscello, salì al vestibolo... Scorgendo la giovinetta:

— Com'è bella e pallida... L'altra! Ada! La morta!...

*
**

Questo il secondo, l'ultimo romanzo di Ruggeri, ricaduto in piena teoria della perpetuazione dell'io, la teoria dell'identità umana. — No! non era un secondo romanzo; la continuazione del primo, del romanzo giovanile.

Tale fede era piuttosto allo stato di superstizione, non mutando per nulla le di lui convinzioni filosofiche e scientifiche. Un'aberrazione, lo sapeva; pure, in tale aberrazione si cullava volentieri... Ed ormai anche la giovinetta, convinta di aver ricordi d'oltre tomba, riamava vaghe di una esistenza precedente, riamava il suo Ettore, come se la morte non avesse interrotto il loro primo idillio; lo riamava, come se egli non fosse invecchiato di quindici anni ed essa di tanto non fosse ringiovanita.

Cinque anni dopo il loro incontro, troviamo Stella a Miralto, Ettore a Roma.

Perchè quella separazione?

Perchè egli, comprendendo tutta la follia di un amore in tanta sproporzione di età, fuggiva. Infelice nella giovinezza, primavera della vita; infelice nell'autunno.

Una tomba li aveva uniti nella superstizione comune; le esigenze della vita sociale, le stesse leggi della natura li separavano.

— Fra dieci anni, Stella, che ne ha venti, sarà in tutto lo splendore della sua bellezza; io... io, sessantenne. Un vecchio!

Il sacrificio di entrambi.

Questa la ragione dell'esclamazione di Giuliano, quando i due amici si separarono, dandosi ritrovo per il mattino seguente.

CAPITOLO VII.

A Belvedere.

Chi sale la dolce erta di Monte Mario, il più elevato dei colli romani, a mezzo del cammino per giungere alla chiesa, dalla pietà di un De Rossi eretta alla Madonna del Rosario, incontra un edificio a foggia di *chalet*.

È la trattoria del Belvedere, scelta da Ruggeri per la colazione offerta all'amico Giuliano.

Il nome di Belvedere non mente; dalle terrazze dello *chalet* si svolge superbo il panorama di Roma; dal Monte Pincio a Monte Cavallo, da Piazza del Popolo al Colosseo; la città Leonina, la mole Adriana, il Tevere, il Gianicolo, San Pietro, il Pantheon, il Campidoglio, Sant Onofrio, sacro alla memoria dell'infelice poeta della *Gerusalemme Liberata*, martire dell'amore... L'intera Roma; e, da lungi, i monti Albani, in tutto lo splendore di un dolce meriggio autunnale... L'estate di San Martino del Lazio, indescrivibile nella luminosa limpidezza delle sue tepenti giornate.

I due amici si assidevano al desco, appunto quando il cannone di Castel Sant'Angelo annunziava alla città ed al mondo il mezzogiorno... quello di Roma, non ancora germanizzato dal compianto Genala.

La loro passeggiata era stata taciturna. Giuliano aveva troppe impressioni da nascondere ad Ettore, delle visite del giorno precedente, per non guardarsi dalle espansioni; dal canto suo, Ettore era assorto ne' ricordi

evocati, non solo dalla presenza di Giuliano: da una lettera, una dolcissima lettera datata da Miralto.

Entrambi, la mente ingombra, avevano segreti da guardare.

A colazione servita, la conversazione cominciò ad animarsi. Ruggeri nella sua qualità di anfitrione sentiva il dovere di distrarre il giovane amico, pur non rendendosi conto delle ragioni della di lui taciturnità.

Suppose benevolo che la preoccupazione di Giuliano fosse causata dalla lontananza de' suoi cari e lo invidiò.

La famiglia!... L'amore nella famiglia!

Il sogno, vagheggiato nelle notti solitarie, nelle tristezze quotidiane dell'esistenza di *vieux-garçon*. Ed era con affetto quasi paterno che Ruggeri tentava diradare la supposta malinconia di Giuliano. Il soggetto alle distrazioni non mancava. Roma ai loro piedi, tremila anni di storia dell'umanità.

Roma, grande non solo per le glorie antiche, per ciò ch'è pur sempre. Non la Roma villaggio, sede di una dinastia transitoria, di un governo anomalo, la terza Roma ingombra delle rovine delle recenti crisi edilizie e bancarie, rovine materiali, morali e politiche; la Roma dei papi, capitale della cattolicità... immensa quasi quanto il mondo civile.

Roma Cosmopolis!

La Roma del Vaticano e di Propaganda Fide, la Roma dei credenti, la Città Santa dei pellegrini, l'Urbs dalla quale un vegliardo lancia dogmi indiscutibili e crea santi, nuove divinità da gran parte dell'umanità adorate. Roma sopravvissuta a Bisanzio, la Roma del papato ancor più vitale per la prigionia volontaria de' suoi pontefici.

— No! no! caro mio, soggiungeva Ruggeri alle obiezioni ottimiste di Giuliano. L'occupazione di Roma,

prima dell'avvento di una democrazia federalista al potere, fu una sventura, un errore necessario, inevitabile, fatale; ma un errore. Tentare poi di risuscitare la romanità e di eguagliarla, diceva Ettore additando l'embrione del colossale monumento a Vittorio Emanuele, dominante da Ara Coeli il Campidoglio, è follia. La romanità è ben morta coll'ultimo dei tribuni, Cola da Rienzo, sublime illuso; la romanità l'hanno lapidata gli ultimi quiriti.

« Di romano, in questa grande necropoli, non rimaneva che il solo Pasquino; il proconsole mutilato di Palazzo Braschi esulò, per farsi giornalista sabauda a Torino, esulò venticinque anni prima della breccia di Porta Pia.

« Ha fatto bene ad andarsene da Roma; i suoi inipi a Bismarck ed al Kaiser Koenig, dalla capitale della latinità sarebbero stati doppiamente sacrileghi.

« Il *cactus* dà il frutto e muore; non si ricostituiscono nuove glorie sulle macerie delle antiche.

« Bibliopolis, la città immaginaria di Charles Nodier, fu distrutta dalle formiche. Le nuove Rome che, ad intervalli di molti secoli, si tentò ricostruire, non furono che opera di demolizione dell'antica, della Roma grande.

« La vedi, la vedi laggiù, la nera rovina?

— Dove? chiese Giuliano facendo riparo agli occhi colla mano.

— Là, fra il Palatino e le alture dell'Esquilino, quasi in direzione di San Giovanni Laterano. L'hai ritrovata?

— Sì! sì! Una massa nerastra, la distinguo benissimo... Il Colosseo!

— Appunto... L'anfiteatro Flavio, cementato dal sangue di migliaia di martiri cristiani, i nihilisti di

Roma imperiale; ebbene, minato da ottanta generazioni, da cento rivoluzioni, condannato ad immondezzajo, fortezza smantellata e saccheggiata dai barbari, tempestate dal piombo delle artiglierie medioevali, secolare cava di travertino, è più solido, più grandioso ed imponente del Vaticano e del San Pietro insieme.

« Lo scheletro imperituro di Roma antica... Imperituro, ma scheletro..... un fossile! Il genio della rinascenza italiana si smussò in Roma, patria del barocco, infelice tentativo di rivolta contro la severa architettura antica. Nessuno disconosce Bernini; troppo fedele interprete del pensiero del papato, geloso di grandezze inarrivabili, l'artista esimio ha continuata l'opera fatale dei barbari e dei Barberini, accomunando nella distruzione le antichità romane alle medioevali. Ciò che non osò il sommo Michelangelo, l'artista divino, egli l'ha osato. La critica gli sia leggiera, esso pure vittima della fatalità storica, formica demolitrice della grande Bibliopolis.

« Che dire ora dell'arte piemontese, la quale ai capolavori di Bramante e di Michelangelo, ai palazzi della Cancelleria e Farnese, per affermare la intangibilità sabauda in Roma, oppose il palazzo delle Finanze, e ricostrusse, sconciando, o sovrapponendosi alle preziose rovine, rovine nuove sulle antiche, la terza Roma, coi criteri degli architetti di Montecarlo e di Aix-Les-Bains?

« Ove fallì Michelangelo, il quale di grande in Campidoglio lasciò soltanto ciò che non era suo, la statua di Marco Aurelio, potevano trionfare gli architetti di Quintino Sella e di Agostino Depretis? No! Roma antica fu troppo grande, troppo grandiosa la Roma de' papi, perchè la Corte di Torino potesse accettarne l'eredità.

— La Corte... la Corte di Torino, è l'Italia ch'entrò in Roma per la breccia di Porta Pia! sciamò Giuliano impazientito.

— Te lo concedo... Ma, ti pare che il nuovo piccolo popolo possa gareggiare colle schiacciante memorie?

« L'Italia in Roma è il Capitan Fracassa di Gautier nel castello diroccato degli avi.

« E poi, troppe rovine da abbattere a nostra volta, millenarie anch'esse, solide esse pure quanto il travertino del Colosseo, rovine, ostacoli, dei quali l'Italia nuova non si rese conto. Quanti miliardi di formiche, quanti secoli per demolirle nel mondo intiero?

« E quale nuova divinità opporrete alla divinità imperante?

« Quale il mito che sorgerà dalla crisi celeste sugli altari abbattuti?

« Perchè gli uomini sono così fatti: eternamente in rivolta, non sanno vivere senza padroni in terra, senza miti nelle nuvole.

— Io non ti riconosco più! sciamò Giuliano scandalizzato. Ragioni come l'arciprete di Miralto, che sostiene l'immortalità della Chiesa.

Ruggeri sorrise e mescendo nel bicchiere dell'amico:

— Bevi di questo Frascati! Moderatamente, perchè ubriaca, come la gloria ed i ricordi delle grandezze romane. Quando per qualche anno ne avrai bevuto, con moderazione, di questo vino eccellente, senza avvedertene avrai cambiato di idee.

« Io non ho mutato di principi, ho soltanto perduto molte illusioni.

« La Chiesa non è più eterna di ogni altra istituzione umana; ma, duttile, malleabile come cera, ha la facoltà di trasformarsi a seconda delle esigenze dei tempi. L'avvenire è della democrazia; ebbene, la Chiesa precede le rivoluzioni sociali e lancia il verbo socialista.

« Finchè aveva il poter temporale da salvaguardare, materialmente debole, il vice Dio era il servo umilis-

simo dei monarchi; oggi sono i sovrani che ne invocano l'appoggio. La repubblica moderata in Francia gli deve in gran parte l'ultima vittoria elettorale contro i partiti monarchici.

« Il giorno nel quale, in Italia, la Chiesa volesse decisamente partecipare alle lotte politiche, mezzo il Parlamento sarebbe composto di clericali... Non le gioverebbe però, perchè una reazione sarebbe inevitabile. Preferisce minare lentamente i nostri ordinamenti politici, lasciando che gli errori, le colpe dell'Italia ufficiale facciano il resto.

— Dunque tu credi che Roma ritornerà ai pontefici?

— E chi ti ha detto ciò? Credi tu che vi siano tre matti in Vaticano, i quali vagheggino seriamente il ristabilimento del potere temporale?

« Ci pensi? Le ferrovie, i telegrafi, i telefoni, il giornalismo, un esercito di mercenari con tutti i terribili e rovinosi progressi delle nuove armi, dei nuovi ordinamenti militari, i regolamenti sull'igiene e sulla prostituzione, l'anarchismo da combattere... Sarebbe il suicidio. Roma ritornerebbe ludibrio, come già lo fu, prima del 1870, quando in piena Europa civile vedevi come a Costantinopoli i cani vaganti cibarsi delle immondezze deposte dagli abitanti sulle porte, in attesa della prolunga del treno militare per portarle al Testaccio o buttarle ne' pubblici immondezzai, che ad onore e gloria della teocrazia ingemmavano le strade della Città Eterna, dai nomi pomposi di eroi e cesari, di papi più o meno gloriosi, di dogmi cattolici, di santi e perfino della santissima Trinità. Il poter temporale è ben morto, come i comuni medioevali, come le repubbliche italiane, già sì fiorenti e gloriose. Tanto varrebbe voler tentar un ritorno al feudalismo in Francia.

Giuliano scoteva il capo per diniegare, pur non avendo ragioni da opporre.

— Anacronismo, continuava Ruggeri; il poter temporale era ben morto prima di morire. Non così il papato, dalle guarentigie riconosciuto sovrano. E due re in Roma sono incompatibili. Se Costantino abbandonò le sponde del Tevere per quelle del Bosforo, gli è che la convivenza col vescovo di Roma era divenuta impossibile.

Giuliano sorrise esclamando:

— Via! via! tu esageri, e per provare la tua tesi, rifai la storia a modo tuo.

— A modo mio? Non ti basta l'autorità di Dante? La chiesa greca non invase mai il potere civile; vi furono dei patriarchi ribelli, eccezioni rarissime; ma il patriarcato bisantino riconobbe sempre incontrastata la supremazia imperiale. La chiesa latina, no; sempre in lotta col potere civile, vicariato divino, si reputa superiore ad ogni istituzione umana. Sudditi i sovrani cattolici; eretici ribelli gli altri, coi quali tratta per necessità di esistenza.

« Bismarck, il quale diè l'ultimo crollo al potere temporale, da Berlino ebbe paura del Vaticano, ed il giovane Guglielmo riparò il primo sgarbo fanciullesco con una seconda visita umilmente sollecitata... solennemente, ma meno cordialmente accolto di Severine.

« Carlo Magno, risuscitando una larva dell'antico impero, fece abbandono di Roma, affidando ai pontefici ed al tempo il compito di distruggere monumenti e memorie, la cui grandezza lo umiliava, lo impauriva. Costantino fuggì, Carlo Magno abdicò.

« Chi avrebbe potuto credere che la bufera della rivoluzione francese e delle conquiste imperiali, scatenatasi non solo contro il cattolicesimo, ma contro il pa-

pato, contro il pontefice prigioniero, contro Roma, ridotta provincia imperiale, sarebbe passata rafforzando la fede degli illusi credenti?

« Ciò che Carlo Magno non aveva osato, osò Napoleone, ed il titolo di Re di Roma imposto al figlio si converse in una tragica, pietosa ironia.

« Trentatré anni dopo, le bajonette francesi ristabilivano sul trono del mondo il pontefice, fuggiasco a Gaeta.

« Bizzarre fatalità storiche!

« Se gli enciclopedisti del secolo XVIII potessero far capolino dai loro sepolcri, sarebbero ben poco lusingati dall'effetto della loro opera demolitrice.

« Voltaire vedrebbe i monumenti a Giovanna d'Arco; Diderot, d'Alambert, l'Europa ancor più credente.

« Che possono fare gli uomini politici, in presenza di tale inconcepibile fenomeno?

« La scienza negatrice cammina a passi di gigante; ma lo scetticismo scientifico non tocca le masse, credenti per tradizione, per atavismo... per istinto, per bisogno.

« Il soprannaturale ha sempre esercitato un fascino irresistibile sulle menti umane, anche illuminate. Vi sono scienziati atei, superstiziosi come donniciuole, credenti nella jettatura, nei talismani, nelle *mascottes*, nella trasmissione del pensiero, nello spiritismo...

Ruggeri si arrestò come sorpreso da un pensiero intimo, che lo avesse distratto dalle sue dimostrazioni.

Stette muto un istante, col capo appoggiato fra le mani, in preda ad una meditazione dolorosa. Giuliano, avvezzo alle stravaganze dell'amico, ne rispettò il silenzio.

— Suvvia, Giuliano, riprese Ettore, ancora una goccia di questo Frascati, dal colore dell'ambra... Siamo pur pazzi, noi, a perdere il nostro tempo nello scrutare l'avvenire.

« Vedi laggiù, lungo il Tevere, fra il ponte della Lungara ed il ponte Sisto ?

— Il palazzo Farnese ?

— No. Più oltre. Si distingue appena, coperto in parte della mole del Farnese; è il palazzo Spada.

« Nell' atrio superiore vi è la statua di Pompeo ai cui piedi fu trafitto Cesare. Severa nella sua nudità, è gigantesca in confronto del piccolo mondo ch'essa regge nella mano sinistra. Simbolo della potenza romana, che ne rimane ora?... Poche rovine mutilate!

« Sai come si chiama la strada che abbiamo percorsa per recarci qui e rifaremo tra poco? *Via trionfale!* niente meno! Quale irrisione! Nell'abbandono in cui è lasciata, presto non sarà neppur più fiancheggiata dai radi alberi, non mai sostituiti.

« Certo, se è caduto l'impero romano, se dopo sei secoli di lotte gloriose è caduta Bisanzio, anche il papato dovrà cadere, ed il cattolicesimo finirà, come tutto deve finire. Ma, quando?

« Quante dinastie, quanti imperi si saranno spenti, quanti cataclismi politici e sociali saranno avvenuti? Avverandosi anche la profezia di Napoleone I, di un'Europa cosacca, credi tu che la fede dei trecento milioni di cattolici muterebbe?

« Ti ripeto, la lotta dell'Italia contro il papato è ineguale; noi siamo a disagio in Roma, e lo sfacelo dei nostri ordinamenti è in gran parte prodotto dalla convivenza delle due, sovranità incompatibili.

« Abbiamo risanata l'aria coi lavori del Tevere, colle bonifiche dell'Agro, coi nuovi infelici edifizii; ma la Roma papale è deleteria per tutti i poteri civili. Roma papale uccide la monarchia. La malaria ci appesta.

« Il papato coll'Italia può forse conciliarsi; colla dinastia, finchè sventolerà la croce sabauda dal palazzo

apostolico del Quirinale, impossibile. Il *non possumus* di Pio IX è di granito.

— Io non mi ci raccapezzo, sciamò Giuliano. A quale conclusione vuoi venire? Anche tu vorresti abbandonare questa bella, gloriosa Roma?

— E chi ti ha mai detto ciò? Abbandonarla! Quasi che Roma fosse un galleggiante, che il Tevere potesse trasportare in pieno mare. Roma è Italia, è il cuore d'Italia e nessuno la porterà via.

« Noi, giacobini per atavismo, non sappiamo far distinzione fra Stato e Patria. Una confusione sacrilega fra Patria e Governo.

« Prima del 1866 non appartenevano alla grande patria germanica, Amburgo, Brema, Lubecca, Francoforte? Città libere, non erano meno tedesche e patriottiche di oggi, unità integranti dell'impero accentratore. Città libere, ma per ciò la confederazione germanica non rinunziava a garantirsi della loro fedeltà al patto federale, ed a garantire la loro difesa. Chi ti dice di abbandonare Roma al papa? Cosmopolis è destinata ad una nuova grande missione: inevitabilmente, la capitale morale della lontana, ma inevitabile confederazione latina. Dammi una Italia federativa, come ormai, dopo tante delusioni, la sognano, la vagheggiano gli statisti illuminati, e la città libera di Roma non sarà più ostacolo e pericolo.

Giuliano trasecolava, convincendosi sempre più che l'amico suo era impazzito.

— Come, tu, garibaldino, che a Mentana hai combattuto al grido di « Roma o Morte! » parli in questo modo?

— E quale incoerenza fra ciò che ho fatto e ciò che dico? Roma cesserà forse di essere la Roma vagheggiata da Garibaldi, solo perchè il Parlamento federale

risiederà nel palazzo della Signoria a Firenze, invece che a Montecitorio? Roma, sede dei grandi controlli federali, Consiglio di Stato, Corte dei conti, Cassazione, sarà meno italiana? L' Università romana sarà meno frequentata, ed il potere civile sarà meno forte, non avendo più inciampi di ibride concessioni, come le guarentigie, contratto unilaterale, disconosciuto dal papato; ma legge per noi, che, volendolo imporre, ce lo siamo imposto? Sarà meno fervido il senso di orgoglio e di affetto dell' intiera Italia per la grande madre comune, solo perchè in Roma avremo ventimila burocratici di meno, ed i vescovi di Roma non avranno più il pretesto di atteggiarsi a prigionieri?

« Nuova York è menomata nella sua influenza nel nord degli Stati Uniti, perchè il Parlamento e gli uffici risiedono a Washington?

« Allorchè Thiers portò la Camera a Versailles, Parigi cessava di essere Parigi?

« Vuoi che lo dica, lo sproposito? soggiunse Ettore dopo breve pausa. Non avrei forse il coraggio di proclamarlo pubblicamente; ma le verità sono verità, anche quando non vogliamo sentircele dire.

Ed abbassando la voce, quasi temesse di essere ascoltato da un terzo invisibile:

— Io temo assai, disse, che Roma cesserebbe di essere Roma, il giorno che il papa se ne andasse.

Giuliano scattò come per l'impressione di una puntura.

— Tu! tu, un mangiapreti, parli in tal modo?

— Mangiapreti, dal più al meno... lo sono pur sempre. Ma, a forza di mangiarne, ho finito con una indigestione

« La constatazione di un fatto, deplorabile se vuoi, è indipendente dalle mie convinzioni... Pure, le cose stanno come te le dico.

« Tutto il mondo civile sfila per Roma: chi s'accorge del Quirinale? Il grande zimbello è il cupolone di San Pietro, lo spegnitojo, e in fin d'anno il papa ha benedetto più visitatori, che non abbiano passato in rassegna soldati i monarchi della triplice alleanza. Togli il papa, e dopo tante liquidazioni possiamo chiudere la bottega d'antiquari che c'è rimasta.

— Tu scherzi, Ruggeri...

— Non ischerzo... Roma sabauda è appena tollerata dal mondo cattolico. Le ambasciate estere accreditate presso il Quirinale, quasi vergognose, non espongono gli stemmi dei loro governi. Gli stemmi sono privilegio riservato alle ambasciate presso il papa.

— È possibile? sciamò Giuliano.

— Non so se sia possibile, ma è vero. A Roma nulla di più vero dell'impossibile. E sì, caro Giuliano, che dell'acqua n'è passata sotto i ponti del Tevere, dal 1870.

« I principi cattolici non osano venire in Roma a rendere la visita ai re d'Italia, e la stessa regina d'Inghilterra, eretica, si fa visitare a Firenze.

« Credilo a me: due sovrani in Roma sono come due galli in un pollajo. Uno, per lo meno, è di troppo. Come puoi credere durevole la biarchia giapponese in Roma, se anche nel Giappone ha messo capo alla guerra civile ed alla rivoluzione?

« Con tutto ciò, se vi ha Stato servile alle pretese clericali, sempre più esigenti, è il nostro.

« Tale disagio, tali incompatibilità sono in gran parte origine dello sfacelo morale e materiale che dalle pubbliche amministrazioni della capitale si comunica, direi si irradia, se il verbo non fosse a sproposito, per tutta Italia.

« Malaria! soggiunse Ruggeri, dopo breve pausa... Malaria! ripeté con gesto teatralmente solenne, gi-

rando le braccia aperte, come per indicare ogni cosa, cielo, terra, il mare, sfolgorante da lungi ai raggi solari, come lamina di acciaio brunito.

« Malaria!

« Ed ora che, come era mio dovere, ti ho presentato alla vecchia nonna, della quale sei e sarai ospite nella qualità di legislatore, scendiamo per la via Trionfale e passiamo il Tevere. Più copioso d'acque del Rubicone; ma, d'acque torbide; torbide come le due politiche delle due Corti, nel torbido pescatori tutti, più o meno.

« Giuliano! Ancora una goccia del biondo Frascati, una sigaretta, e poi trionferemo. Il caffè lo berremo all'Aragno, l'anticamera di Montecitorio e di tutti i ministeri.

« Vi si fa della politica per dodici ore filate, dal tocco alla una dopo mezzanotte. È il caravanserraglio di Roma giornalistica, parlamentare e burocratica.

« Poi andremo a Montecitorio, ove ti sarò guida e donno meglio di Virgilio a Dante.

« E sì che le bolgie di Montecitorio sono ben più intricate di quelle dell'inferno dantesco.

Giuliano sorrise.

— Un inferno aggradevole, a quel che sembra, se tu che non vi sei costretto, vi passi le tue giornate.

— Oh, per questo sì. In Roma la condizione di ex onorevole, volontario, è la più invidiabile. Non le mille cure, le bizze, le ire, i dispiaceri, le seccature, le delusioni, ed anche i rimorsi, qualche volta, per chi ha coscienza, del deputato in carica; ma il diritto di frequentare le sale di Montecitorio... Il più grandioso club del mondo, senza le tentazioni ed i pericoli del gioco.

« Una biblioteca modello, tutte le riviste, migliaia di giornali, *comfort* inglese, la relazione, se vuoi, delle celebrità della scienza, delle lettere, per eccezione man-

date dal suffragio alla Camera, insieme alle notabilità politiche. Con tutto ciò, libertà assoluta, tale che in mezzo a quella folla appassionata, tumultuosa, puoi trovare la più completa solitudine. Come circolo, Montecitorio è una grande istituzione. Peccato non si possano vagliare i soci. Ahimè! i membri del club non si scelgono, bisogna pigliarli come il suffragio ce li manda... E come funzioni il suffragio, ne sai qualche cosa, Giuliano. Tu, soggiunse Ruggeri con espressione di affetto quasi paterno, tu prodotto, vittima forse delle recenti elezioni.

— Come sarebbe a dire? replicò Sicuri, sorridente, non sentendosi offeso per il tono affettuoso che aveva condita l'apostrofe poco lusinghiera dell'amico.

— Sarebbe a dire? Che tu, mio povero Giuliano, in quella bolgia, mi fai l'effetto d'un fanciullo caduto nella fossa dei leoni... Speriamo nel miracolo di Daniele.

Cozzati i bicchieri, i due amici si alzarono per avviarsi... Stettero un istante al parapetto del terrazzo a riguardare.

— Il panorama è veramente superbo; ti sono grato, caro Ettore, di avermi condotto qui; ti perdono perfino i paurosi paradossi politici coi quali hai voluto condire la colazione eccellente.

— Paradossi? Sei più giovane di me; è sperabile quindi che mi sopravviverai lungamente... Vedrai che cosa ti serbano la fine di questo secolo ed il principio del futuro...

« Vedi, laggiù a sinistra, laggiù all'estremità dei Prati di Castello? Vedi quel piazzale? Ebbene, è là che il giovane imperatore Guglielmo ed il re d'Italia passarono in rivista un corpo d'esercito... Guglielmo, lusingato dai ricevimenti festosi, entusiasmato dalla purezza del cielo di questa Roma sirena, pigliò sul serio

la sua parte di imperatore romano germanico, e da padrone, in casa altrui, precedeva di tutta la lunghezza d'un cavallo il re d'Italia, suo ospite, quasi fosse vassallo.

« Rientrando, si fe' allestire un trono nella grande sala del palazzo Caffarelli, proprietà germanica al Campidoglio, per darsi l'illusione di imperare anche in casa nostra.

« Il giorno seguente, terminato il torneo eseguito a Villa Borghese... La vedi, là, dietro il Pincio... Segui la direzione di Porta del Popolo...

— Sì! sì! la distinguo.

— Nel fitto degli alberi vi ha un circo, chiamato Piazza di Siena. E là che si celebrò il torneo, esumazione della gloria di Casa Savoia; i conti Rossi e Verdi tornearono per due ore davanti l'ospite imperiale.

« A torneo finito, si organizzarono in corteo al seguito dell'imperatore, il quale dovette credere per un momento di essere ritornato ai tempi di Federigo Barbarossa... Ma, papa Alessandro era risorto nella persona di Leone, che nicchiava dai terrazzi del Vaticano. In quell'ora tutta la democrazia europea non era con i torneanti ed i trionfatori per il Corso... Un ritorno in ispirito alla lega lombarda.

— Quali esagerazioni!

— Esagerazioni, lo ammetto, perchè i tempi sono mutati. Ma, se la prima parte della profezia di Heine si è realizzata colle vittorie germaniche e la ricostituzione dell'impero, la realizzazione della seconda parte, il suo sfacelo, è in preparazione. Cieco chi non vede... Che dire poi della cecità dei sovrani, della insipienza dei loro consiglieri, i quali, nella città de' Camilli, de' Marcelli, de' Fabî, de' Scipioni, de' Pompei, de' Cesari, ti esumano le gesta dei conti di Moriana, per far comprendere agli alleati che Italia è un Piemonte in-

grandito, e Roma un feudo come il marchesato del Monferrato?

« L'apoteosi del Conte Rosso in Roma! Per lo meno umoristica!

*
**

I due commensali scesi per le scale e scalette serpeggianti nelle viscere del ristorante Belvedere, saliti in botte, si avviarono, per la via Trionfale, verso Roma.

Il cocchiere, messo di buon umore dalle abbondanti libazioni, lo sfogava frustando e costringendo il povero bucefalo ad una corsa sfrenata.

I due amici erano ricaduti nel silenzio.

CAPITOLO VIII.

Da Roma a Miralto.

Giuliano rincasava al tocco dopo mezzanotte. Era affranto dalla giornata faticosissima.

Dopo l'asciolvere di Belvedere, l'ingresso a Montecitorio, le formalità burocratiche per il suo riconoscimento ufficiale, e finalmente, senza la scorta di Ruggeri, amatissimo, ma importuno, per le sue contraddizioni, le eccentricità, il fare tutorio assunto, un banchetto improvvisato al *Ristorante delle Venete*, fra deputati antichi e novellini, di ogni età, di partiti diversi e diverse provincie, contestati o no, ed anche di qualche candidato non proclamato, corso a Roma per protestare contro la proclamazione del competitore; la nota funebre fra gli evviva della vittoria; i morti e feriti rimasti sul campo di battaglia!

Morti ribelli, invocanti dalla futura giunta il miracolo della risurrezione; feriti incurabili, fidenti nella guarigione. La giunta delle elezioni, la Madonna di Lourdes parlamentare.

Conforto per Giuliano il *socios habere penantes*, anzi, il trovarsi in condizioni migliori di altri antichi parlamentari, i quali, non proclamati eletti dall'assemblea dei presidenti de' seggi elettorali, erano condannati al limbo degli ambulatori della Camera, in attesa d'un problematico annullamento e nell'incertezza dell'esito d'una seconda prova alle urne.

Dei novellini, Giuliano ebbe le più cortesi accoglienze. Appena trent'anni, il più giovane degli eletti, la persona gentile, la simpatia ispirata dallo sguardo azzurro, dalla dolcezza quasi infantile, l'eleganza innata, l'abbigliamento inappuntabile senza pretensioni al dandinismo, il titolo autentico di conte e la fama di milionario, lo ponevano in una situazione eccezionalmente fortunata, tutte le cordialità furono per lui; anche quelle de' pezzi grossi, più ritrosi e sdegnosi; nella gerarchia parlamentare, colonnelli e generali, che deducono la loro importanza, il loro grado, dal numero delle medaglie commemorative ciondolanti pesantemente dalle massiccie catene d'orologio, come il mazzo di chiavi dalla *châteline* d'una vecchia marchesa, feudataria massaja, delle commedie di Scribe.

E dei parlamentari come del vino: acquistano valore dal tempo, dal numero delle legislature; la loro importanza è classificata dall'anno della prima elezione, come il *cognac* dagli anni di botte.

I pochi superstiti del Parlamento subalpino sono specialmente apprezzati.

Per altro vi sono anche de' giovani influenti ed ascoltati per il loro ingegno e per la loro abilità nell'intrigo; ma, essi rappresentano, fra i vecchi marescialli, gli ufficiali di stato maggiore, gli ajutanti di campo; quelli della maggioranza, in attesa della promozione a sottosegretari di Stato; quelli delle opposizioni e sottocapigruppo, spesso assai più prossimi dei loro avversari ministeriali al bastone di maresciallo, il portafogli. È facile a comprendersi; i primi, già acquisiti al potere, del quale godono giornalmente i piccoli favori, non occorre comprarli, dirò meglio, convertirli, coi favori grossi.

Tutte le strade menano a Roma, e nella Camera an-

che i sentieri topograficamente più opposti, le scorciatoje più disastrose possono condurre al banco dei ministri.

La coerenza non è ingrediente necessario alla composizione degli uomini di Stato... Viceversa, ai convinti, agli ostinati, raramente la fortuna sorride; si premiano le transazioni, non la fermezza nelle convinzioni.

La qualità di legalitario, vale a dire di disponibile, non nuoceva a Giuliano, lusingato fino all'entusiasmo dalle liete accoglienze.

— Do già del tu a mezza Camera! pensò con soddisfazione infinita, lasciandosi cadere nella soffice poltrona del salotto numero 11, mentre il cameriere accendeva la lampada.

Alla Camera italiana vi è fra deputati la democratica abitudine, non so se invalsa per un residuo di tradizione latina, o se ereditata dalla rivoluzione francese, di trattarsi confidenzialmente alla seconda persona singolare, senza tener conto delle differenze d'importanza parlamentare, di posizione sociale o d'età. I meridionali abbandonarono il *voi* spagnuolo e latinamente si *tuteggiano* come gli antichi quiriti.

La terza persona, l'*ella* ed il *lei* toscano, non servono che nelle discussioni pubbliche nell'aula.

Giuliano non aveva indagato le origini di tale consuetudine, ma inorgogliosa della confidenziale intimità accordatagli da celebrità, che la distanza non aveva impicciolite e da Miralto gli eran sembrate imponenti. Il duca d'Ervida, il gran capo della Destra e gran signore, per giunta, presidente del consiglio spodestato, ma indicato per le prossime combinazioni, non solo gli aveva promesso d'occuparsi della sua elezione; lo aveva anche invitato alle serate intime... non politiche.

Si capisce, un neofita legalitario non avrebbe potuto accedere al tempio della Destra pura, nei giorni di solennità. Era già altissimo onore il poter fare capolino nella sagrestia.

E Giuliano vaneggiava, richiamato soltanto alla realtà dalle lettere, dai giornali che ingombravano il tavolino. Tutta la posta della giornata, la corrispondenza intima da Miralto, che per espresso suo desiderio non gli era stata spedita alla Camera.

Due lettere voluminosissime della sua Adele; alla soprascritta di una terza riconobbe la calligrafia del sottoprefetto; i giornali eran pure di Miralto.

La fisionomia di Giuliano si abbujò e, mentre il cameriere, presso la porta, in rispettoso atteggiamento di attesa sollecitava le disposizioni per il mattino seguente, fatto un pacchetto dei giornali li gettò sul canapè, dicendo a voce alta, credendosi solo:

— Non voglio amareggiarmi; li leggerò domani.

Prese le lettere della sua Adele, e baciandole mormorò:

— Poverina! Due in un giorno! A te risponderò subito.

Il cameriere tossì, per non rimanere più a lungo inavvertito.

— Ah! siete là? Tanto meglio! Portatemi del caffè e del cognac.

Solo, aperse delle due lettere la prima capitatagli, la lesse con compiacenza infinita... A volta un sorriso, un sospiro, e la lettura continuava non senza difficoltà, essendo i fogli, non numerati, coperti di caratterini fitti, tracciati in tutti i sensi ad inferriata.

A lettura finita, nella pupilla di Giuliano brillava una lacrima, una lacrima di tenerezza, una goccia vivificante di rugiada.

Lesse rapidamente anche la seconda, più breve; la rilesse commosso.

Al cameriere che entrava col vassojo :

— Domattina, inutile svegliarmi... Troverete sul tavolo una lettera ed un telegramma; bisognerà spedirli subito... Presto, chè la lettera possa partire col primo treno. Per il caffè chiamerò io.

Il cameriere s'inclinò e sparì discreto come ombra. Giuliano, riletti alcuni brani delle care lettere, sorseggiato il caffè, centellinato il cognac, si dispose a scrivere:

« *Adele mia!* »

« Così ti desideravo. Le tue lettere mi rendono felice. Anche tu hai compreso che altri doveri incombono ad ogni cittadino, oltre quelli della famiglia; altro affetto dobbiamo nutrire, del quale l'amore non deve, non può essere geloso... l'amore di patria... »

Giuliano sostò; punto soddisfatto dell'esordio, lacerò il foglio, mormorando:

— La deputazione mi dà sullo stile. Scrivevo ad Adele un proclama elettorale... La patria c'entra come i cavoli...

Si rimise all'opera:

« *Mia cara Adele.* »

Stette colla penna sospesa senza scrivere altro; meditava distratto, il pensiero batteva la campagna, i fumi di Montecitorio gli ottenebravano la mente, i personaggi conosciuti nella giornata gli sfilavano innanzi come se riflessi dalla lente d'una lanterna magica; l'invito del duca d'Ermita, le promesse, le cortesie degli uni, i progetti di altri, i brindisi del banchetto...

Quando, una diversione inattesa mutò d'un tratto la corrente de' suoi pensieri.

Poco lungi dall'albergo, in via Torino, le melodie d'una serenata di mandolini e chitarra, accompagnanti il canto un po' gutturale di un tenorino, delizioso nelle inflessioni delle mezze voci, strazianti per l'accento di profonda, dolce malinconia. Uno stornello che pareva lamento: la distanza ammortiva lo stridulo degli strumenti e l'aria fredda della notte serena vibrava soavemente al canto innamorato.

Giuliano, aperte le imposte, si affacciò per intender meglio. Gemevano discreti i mandolini; il tenore cantava:

Fiore di spino:

Più furgida tu sei, più d'una stella,
Più candida tu sei d'un girsurmino...

e nel profondo silenzio notturno, l'eco luminosa dei taciti astri; alle vibrazioni del canto romanesco sposavansi le vibrazioni di luce del cielo stellato. Un bisbiglio di voci sommesse, il rumore di imposte chiuse, i passi lenti de' serenanti che s'allontanavano. Nel lontano, come ultimo saluto, ancora una nota squillante del tenorino, una nota prolungata d'addio, poi il silenzio.

Il freddo intenso costrinse Giuliano a ritrarsi dalla finestra. Mezzo intirizzito si rimise al tavolo:

« *Mia cara Adele,* »

« Più furgida tu sei, più d'una stella,
Più candida tu sei di un girsurmino... »

Sostò... Una voglia matta di partire per Miralto, un accesso delirante di nostalgia innamorata... Gettò la penna:

— Stanotte impossibile scrivere... Domani!

* * *

Domani! Domani la politica! Domani l'amore! Misero uomo di stato, il nostro Giuliano!

Accese una candela per ritirarsi nella camera da letto; ebbe un pentimento:

— Almeno un telegramma, poverina!

Scrisse su d'un modulo telegrafico un saluto eloquente, preannunciando per il giorno seguente una lettera-volume, promettendo imminente una gita a Miralto.

Il sonno fu tardo; lo stornello gli martellava il capo, e i sogni furono per la sua Adele adorata, più candida assai di un *girsurmino*.

.....
Il sottoprefetto quella notte era in ribasso.

* * *

Il mattino seguente, di buonissima ora, Giuliano, avvolto nella veste da camera, al crepitio della fiamma avvampante nel caminetto, scriveva, compensando il ritardo a rispondere colla lunghezza della lettera, fedele racconto delle sue impressioni, dall'arrivo in Roma.

Roma li

« Adele mia,

« Non hai idea del tempo che si perde in questa Roma farraginoso... Appena se jeri trovai modo di scrivere il telegramma, che avrai ricevuto stamani. La mia giornata fu tutta assorbita da mille faccende; ed a sera, rientrando, mi sentivo talmente affaticato che non seppi rispondere alle tue care lettere, le quali

mi attendevano da parecchie ore, poste in evidenza dalla mano intelligente del cameriere, sul tavolino, sovrapposte al plico della corrispondenza, lettere, giornali che non ho peranco aperti.

« Giornata di emozioni quella di jeri; più lieta-mente non poteva terminare.

« Le tue affettuose respiscenze mi colmano di gioja. Credi tu che ci ameremo meno a Roma?

« Scrivendoti dalle due camerette dell'albergo del Quirinale, ancor sature de' dolci ricordi del nostro viaggio di nozze, sono convinto del contrario. Scorsero tre anni e mesi, eppure, qui, tutto mi parla di te, del nostro amore. Nulla, nulla è invecchiato, nulla è mutato, come se cento altri viaggiatori non avessero soggiornato dopo di noi in queste camere. Sul tappeto del tavolino, dal quale ti scrivo, scorgo ancora la traccia della goccia d'inchiostro che lasciasti cadere scrivendo la prima lettera alla tua povera mamma; la prima, dopo la nostra partenza da Miralto; lettera a quattro mani, dalla redazione tanto laboriosa, perchè, pur volendo esprimerla, non osavi dir tutta la nostra felicità, temendo ingelosire, offendere la buona donna inconsolabile della tua lontananza... Ricordi? Erano scatti di gioja che traboccavano dalla tua penna, che, riletti, ti facevano arrossire come offesa al tuo pudore, ingratitudini, insulto al di lei dolore.

« Quante cancellature e pentimenti e aggiunte in quella brutta copia... E quanti baci! Ricordi?

« In Roma ti amerò ancor più. Miralto è uno spgnitojo. La nostra esistenza felice finirebbe per sembrarci monotona. L'eccessiva tranquillità, turbata ora soltanto e momentaneamente dalle agitazioni, dalle polemiche elettorali, col tempo ci parrebbe scipita...

« Ci ameremo ancor più! Tu, dolce, diletta suora di

carità, sarai il mio conforto nelle delusioni, che, pur troppo, prevedo grandi; mi sarai consiglio.

« La nostra casa sarà l'oasi benedetta, nella quale, nelle stanchezze delle lotte politiche, troverò riposo all'ombra del tuo amore... Qui potremo preparare un avvenire a nostro figlio...

« Mi scrivi che a Roma l'idillio sarebbe finito; ebbene, incominceremo il romanzo; un romanzo sereno, tutto amore; non so se sarà un romanzo moderno; ma certamente, per noi, un romanzo felice.

« A Roma non passeremo che sei mesi dell'anno; i ritorni a Miralto, dopo le lunghe assenze, ci faran sembrare più bello il nostro piccolo palazzo, tanto piccino in confronto dei mastodonti romani, più amena la veduta dei campi verdi solcati dal limpido fiume, più ridente il nostro giardino... L'idillio riprenderà a dispetto del romanzo...

« Ti preoccupi del dispendio... Ma, cara mia, siamo abbastanza ricchi per poterci accordare il lusso del soggiorno in una grande città durante i mesi gelidi dell'orribile inverno di Miralto. D'altronde qui gli affari, onesti s'intende, sono facili e promettenti per chi voglia, colla dovuta prudenza, cercare impiego fruttifero ai propri capitali... Senza rischi, tu potrai facilmente raddoppiare il reddito della tua dote, ora paurosamente sepolta nei sotterranei della Cassa di risparmio di Milano. Io stesso potrei impiegare meglio, convertendo in altri valori, i titoli di rendita provenienti dall'eredità dello zio Giuseppe. Bisognerà pur rifarci delle spese di questa benedetta elezione, forse a ragione da te osteggiata, ma che ora s'impone inesorabile. Tu stessa ne convieni, retrocedere sarebbe scorno troppo grave.

« Così ti volevo, ragionevole di fronte ad un fatto

compiuto, ineluttabile; dicono i Francesi: *le vin est tiré, il faut le boire*.

« Ed ora, cara mia, eccomi a dar evasione, come direbbe il sottoprefetto Cerasi, alla pratica che registreremo nella rubrica *curiosità*.

« Tu vuoi saper tutto, non solo le mie azioni, le mie impressioni, perfino i miei pensieri. Dalla buona volontà che metterò nel soddisfare la tua legittima curiosità, dipenderanno, tu dici, le tue decisioni future.

« Imaginati con quale ardore mi ci metto, e ti giuro che non solo dirò la verità, ma tutta, tutta la verità. Ora che sei ritornata ragionevole, sarebbe tradimento nasconderti il minimo incidente che può interessarti. Non sei tu la mia alleata? Con te e per te! Questo il mio programma. Ti va?

« Impressione per impressione, comincio dalla fine. Di deputati ve ne sono sempre troppi in Roma, il numero nuoce alla loro importanza fuori del sacro recinto della Camera.

« L'aggettivo di *onorevole* a Roma ha tutt'altro valore che in provincia. È moneta erosa e non fu senza sorpresa che vidi deputati e perfino ministri messi dal pubblico a livello della folla.

« Democrazia ammirabile, se la disinvoltura colla quale viene accolta la nostra presentazione fosse ispirata ad un sentimento di eguaglianza e non al discredito della carica che copriamo.

« Congratulazioni al nuovo giovane eletto a migliaia; pare, da ciò che scrivono i giornali, ch'io sia il più giovane deputato della Camera; congratulazioni al vincitore delle urne contro un radicale sbracato, non al deputato.

« I cavalieri, i commendatori pullulano a migliaia in Roma, considerati quanto e più di noi. L'import-

tante è di avere un qualificativo da far precedere al proprio nome e quello di onorevole non è il più onorato dal pubblico.

« Ruggeri ad una mia osservazione in proposito rispose: I funzionari titolati vengono nominati a vita; i deputati invece sono fenomeni elettorali momentanei. La condizione di deputato è transitoria e fuori della Camera non ha valore che per gli elettori postulanti ai ministeri, ove poi, per compensazione, i commendatori burocratici sono potenze che trattano da pari a pari coi legislatori.

« La spiegazione di Ruggeri non mi ha appagato, e non ti nego che il mio amor proprio di neo eletto fu ben poco soddisfatto, accorgendomi che il mio titolo di conte è assai più apprezzato di quello di deputato.

« *Nemo propheta in Roma!* soggiunse Ruggeri, sorridendo allo sfogo della mia onorevolezza delusa.

« Bisogna convenire, per altro, che in gran parte i deputati poco fanno per rialzare la dignità della loro carica colle forme esteriori.

« Se ne toglia un centinaio, più o meno accurati nel vestire, i rimanenti rappresentano troppo fedelmente negli abiti e nei modi gli elettori dell' articolo 100. E in Italia, dice quel matto di Ettore, paese artistico per eccellenza, è l' abito soltanto che fa il monaco. I deputati hanno per sola indennità la libera percorrenza ferroviaria; ve ne sono di poveri, poverissimi, costretti, se onesti, all' esistenza degli infimi travetti. Come vuoi, soggiunge Ruggeri, che la dignità di legislatore sia rispettata nelle taverne romanesche, fra il puzzo dell'aglio e delle frittture coll'olio rancido, dai clienti cenciosi, dalle etere dei trivi?

« Si indicano i martiri della miseria legislativa, nobili vittime del loro disinteresse.

« Deputati viaggianti ogni notte nei treni diretti per mancanza d' una soffitta ove dormire, onorevoli periodicamente naviganti sui piroscafi postali per potersi tratto tratto sfamare alla lauta mensa della Società di navigazione, che era concessa gratuita agli onorevoli, ora non più.

« Ruggeri cita un collega che racimolava i resti di candele alla Camera, per non coricarsi all' oscuro.

« La è storia antica, perchè, ormai, i deputati veramente poveri sono eccezioni rarissime; eccezioni ancor più rare, quelli disposti al martirio.

« Le condizioni nuove delle lotte elettorali tengono a distanza dalle urne i poveri. Per quei pochi, a ciò che dice Ruggeri, i mezzi di corruzione sono infiniti e difficilmente ponno sottrarvisi; gli adescati finiscono per soccombere le maggioranze si fanno sempre più imponenti.

« Vedi, mia dolce Adele, che ti dico tutto. Ma noi, fortunati, non avremo nulla da chiedere, e, passata la crisi della elezione contestata, potrò riprendere intiera la indipendenza, la libertà d' azione.

« Ora sono costretto a certi riguardi, non solo per l' avvenire, anche per il passato. Parrebbe ingratitudine nera verso il Governo lo schierarmi oppositore, dopo l' appoggio avuto nella lotta elettorale.

« Ho già veduto parecchi ministri, quello dei lavori pubblici; il Grande Elettore, come lo chiamano i giornali avversari, fu veramente cortese. Per la recente, strepitosa vittoria elettorale, a lui attribuita in gran parte, è onnipotente nel gabinetto.

« Mi parlò con interesse del nostro sottoprefetto e convenne che un funzionario sì devoto ed intelligente, atto a rendere tanti servigi, non deve rimanere più a lungo nella oscura situazione nella quale è lasciato da-

troppi anni. Mi promise di parlarne al presidente del consiglio, ministro dell' interno, al quale sarò presentato oggi da un celebre giornalista, più influente, dicono, degli stessi ministri, presso il quale mi giovò assai la raccomandazione del sottoprefetto.

« A proposito, le di lui lettere di presentazione non le recapitai ancor tutte. Il tempo manca, le giornate dovrebbero essere di quarantotto ore; domani mi recherò certamente da monsignor Arrighi e dalla contessa Morin.

« Fra tre giorni la grande solennità: l'inaugurazione della legislatura, colle due Camere riunite nell'aula di Montecitorio e tutti i poteri dello Stato.

« Il re pronunzierà il discorso inaugurale, presenti tutti i principi colle loro case civili e militari. Lo spettacolo sarà imponente... Ti vorrei qui. Ma i tuoi capricci hanno ritardato la tua venuta in Roma.

« Mi metterò in cerca d'un appartamento, e fra poco avrò la gioia di venirti a prendere a Miralto. Vedrai, saremo felici anche qui.

« Ho ancora tante cose da dirti; ma l'ora incalza... Sono aspettato dal mio presentatore presso il presidente del Consiglio... E poi, non vorrei perdere il corriere... A stasera, adunque, la continuazione di questa lettera, già troppo lunga.

« Frattanto, a te mille baci, mille al nostro piccolo Gustavo; alla signorina Stella, coi miei, i saluti di Ruggeri, che me ne incaricò tacitamente, per suggestione, l'originale. Di lui ti scriverò; è ancor più strano; ma, pur sempre affettuoso... Addio! No, arriverei presto, fra qualche giorno, a Miralto.

« *Il tuo GIULIANO.* »

Come il lettore avrà notato, Giuliano scrisse bensì la verità alla sua Adele, ma non tutta la verità. Aveva

taciuto delle diecimila lire versate in acconto a Ferretti, il cui nome per pudore non aveva osato scrivere.

Ed accennando alle cause del discredito del titolo di onorevole, aveva sorvolato su tutto ciò che gli aveva narrato la mala lingua di Ruggeri; di deputati abbruttiti, scacciati senza formalità dalla Camera; di certo portafogli sparito per opera d'un collega, dalle tasche del soprabito di un deputato; di onorevoli giunti poveri a Montecitorio, in pochi anni milionari; di debiti strepitosi di alcuni; di quadri spariti da gallerie fidecommissarie, per infedeltà del deputato titolare; di deputati arbitri ne' litigi del Governo, ricchi e straricchi a forza di benevole transazioni; di medaglie parlamentari ricattate dalla presidenza in luoghi innominabili; di mezzane da trivio diramanti le loro circolari erotiche su carta intestata della Camera; di onorevoli falliti o compromessi nei *cracks* più clamorosi; di note associazioni fra deputati ed appaltatori governativi; di ogni specie e notorie scandalose incompatibilità morali e materiali; di affaristi trafficanti da una parte la loro influenza politica, dall'altra il loro voto.

E deputati giornalisti venduti, lautamente impinguati coi fondi segreti, e deputati corruttori, compiacenti mezzani di transazioni politiche dei colleghi, per conto di ogni gabinetto.

— Ti ho detto, aveva soggiunto Ettore al giovane amico, che Montecitorio è il *club* più aggradevole del mondo; ma, pur troppo, non si possono, come negli altri circoli, vagliare i membri; bisogna accettarli quali vengono, come il suffragio li manda... Ma se ciò è a danno del prestigio parlamentare, non lo è per i gentiluomini onesti, veramente onorevoli, onestamente esercitanti il loro mandato. Il discredito che colpisce la carica, si muta per essi in un aumento di stima. L'onestà, che

dovrebbe essere obbligo per tutti, è merito speciale. Vi è il libro d'oro anche alla Camera e, ad onta delle perenni seduzioni, sono numerosi i migliori di ogni partito che su quel libro dell'aristocrazia dell'onore hanno diritto d'essere iscritti.

Per pudore, Giuliano, non aveva detto tutto alla sposa, alla nuova alleata, come l'aveva chiamata. Costretto dalla riconoscenza, direi, dalla complicità e dalla sua difficile situazione di contestato, a servire un Governo che cominciava a disistimare, si sentiva menomato nella propria stima, e preferì sorvolare.

Spedita immediatamente la lettera, Giuliano accingevasi ad aprire il corriere lasciato intatto la sera precedente, quando la porta del salotto, senza preavviso, si spalancò violentemente.

Giuliano che, seduto al tavolo, volgeva le spalle all'ingresso, balzò alla rumorosa irruzione. Riconoscendo Ettore, pallido, immobile sul limitare, gli corse incontro come per chiedergli ragione di quell'entrata drammatica; ma non formulò parola, presentando una sventura.

— Non sei ancora partito? chiese severamente Ruggeri.

— Partito? E perchè? Per dove?

— Non hai letto? Non hai ricevuto i giornali di Miralto? Nessuno ti ha telegrafato, ti ha scritto?

— Che è dunque avvenuto? Adele? Mio figlio? In nome di Dio, parla!

E ravvedendosi si slanciò verso il tavolo; afferrato il primo giornale capitatogli sotto mano, febbrilmente ne lacerava la fascia.

Accorse Ruggeri.

— No! Nessuna disgrazia a' tuoi... Non dovevo allarmarti così! Ma io credevo che tu li avessi letti i giornali... Per ciò mi meravigliavo di vederti qui. Ora sono io che devo chiederti scusa.

— Che è dunque avvenuto? chiese trepidante Giuliano.

— Nulla di irreparabile... Maledetti i nervi... Tutti così voi altri giovani; noi, peggio, siamo violenti... violenti sino alla brutalità, scusami. Dammi quel maledetto giornale; lo leggeremo poi, e ascoltami... Ti dico che nessuna disgrazia è avvenuta ai tuoi... Dammelo, quel libello infame! riprese Ettore, strappando di mano il foglio a Giuliano... Siediti e parliamo con calma. Ne abbiamo il tempo. Ormai, perduto il treno del mattino per l'Alta Italia, non puoi partire che con quello di Firenze, alle tre. Siediti, ti dico, ed ascoltami. Quando partisti da Miralto, sapevi che il giorno seguente vi sarebbe stato un gran pranzo dal sottoprefetto? che tua moglie era invitata colla sua amica, la signorina... la signorina Stella, riprese dopo breve pausa, quasi avesse provato difficoltà a pronunciare il nome della giovinetta.

— Sì, lo sapevo, e non vidi ragione di oppormi. Adele era tanto addolorata per la mia partenza, ch'io fui lieto della distrazione che le si offriva; fui io ad insistere.

— E di male non ve n'era infatti. Leggi ora che cosa stampa *Il Ventriloquo*, il giornale tuo avversario...

« Leggi.

Il breve *entrefilet* del foglio diceva così:

AMORE E POLITICA.

« Gli assenti hanno sempre torto, dice il proverbio, « che ha quasi sempre ragione. Da Menelao in poi, « i destini dei mariti assenti si ripetono e si rassomigliano. Anche per oggi la rupe Tarpea è molto « prossima a... Montecitorio.

« Alle lacrime della separazione, succedono troppo « spesso e troppo presto i conforti della lontananza, i « confortatori non mancano mai.

« In un collegio d'Italia, anzi dell'Alta Italia, par-

« tito il nuovo eletto, il personaggio che l'aveva fatto
 « eleggere celebrava con un sontuoso banchetto la
 « vittoria elettorale del Governo. La bellissima Pene-
 « lope sconsolata era fra gli invitati e vi si recò ac-
 « compagnata dall'inseparabile amica, un astro fulgi-
 « dissimo. Essa pure aveva bisogno di distrazioni e
 « conforti, eroina d'un romanzo, che Mascagni potrebbe
 « musicare, essendo il preciso *pendant* dell' *Amico*
 « *Fritz*, salvo lo scioglimento.

« Dopo il pranzo, le danze. Euterpe e Tersicore
 « furono sempre le mezzane più pericolose, e sembra
 « abbiano sedotto la bella Penelope, troppo lunga-
 « mente insensibile ai sospiri dell' azzimato spasi-
 « mante, fortunato alpinista di pianura, che, dopo
 « tante inutili escursioni sotto le impassibili finestre,
 « ha finalmente compiuta l'ascensione al primo piano,
 « raggiungendo la vetta de' suoi ideali.

« Ogni fatica merita premio; le prestazioni dell' ar-
 « tista burocratico volevano una ricompensa.

« La scultura piange. Michelangelo s'è mutato in
 « Don Giovanni.

« E l'assente? *Georges Dandin*, tu l'as voulu! »

— È un' infamia, urlò Giuliano, che ad ogni frase
 di quella lettura aveva sussultato come un torturato
 ai morsi della tenaglia rovente. È un' infamia inaudita!
 Hai ragione, Ettore; è necessario ch' io parta subito
 per schiaffeggiare il miserabile libellista.

— No, caro Giuliano, non devi schiaffeggiare nes-
 suno; simili sozzure non si raccolgono. Devi partire,
 invece, per impedire il duello di quello sciocco di se-
 gretario del sotto prefetto, Guglielmi, che, essendosi
 riconosciuto nell'artista burocratico, indicato dal gior-
 nale, mandò i padrini alla redazione del *Ventriloquo*.

Atteggiandosi a paladino, l'imbecille compromette an-
 cor più quell'angelo di tua moglie. È necessario evi-
 tare un nuovo scandalo, ad ogni patto!

« Ma tu, che deputato sei? Non leggi i giornali del
 tuo collegio? Sì dicendo, Ruggeri si alzò, e dal pacco
 di corrispondenze scelse un giornale. Almeno il tuo
 l'avresti dovuto scorrere, e non ti sentivi il corag-
 gio di ingojarla tutta la prosa dei tuoi redattori?...
 Leggi dunque: qui, in terza pagina.

QUESTIONE D'ONORE.

« Sappiamo che, a proposito di un articolo infame
 « pubblicato in un libello cittadino, il signor Aristide
 « Guglielmi, ritenendosi indicato dal giornale calun-
 « niatore, ha mandato a quella redazione i suoi padrini.

« Deploriamo, perchè questa è una di quelle vertenze
 « che non possono essere risolte sul terreno dell'onore...
 « Contro i libellisti insultatori e calunniatori di donne,
 « sola arma il codice penale... Quantunque a puni-
 « zione dell' abietto libellista potrebbe bastare l' uni-
 « versale disprezzo. »

— Ed ora leggi, più sotto, le ultime righe dell' ul-
 timo colonna: lì, lì, soggiunse Ruggeri, sotto al titolo
Comunicato.

Il giornale a caratteri cubitali aveva stampato:

COMUNICATO.

« Riceviamo e di gran cuore pubblichiamo, ren-
 dendo omaggio alla lealtà del nostro avversario:

« *Onorevole Direzione del giornale L'ONESTO.*

« Avendo letto oggi sul giornale il *Ventriloquo* un
 « articolo contenente gravi insinuazioni a carico di
 « una gentildonna e di una rispettabile signorina,

« mi affretto a dichiarare che respingo ogni solida-
 « rietà col disgraziato redattore, che accecato tras-
 « corse a tal punto, e deploro altamente l'inqualifica-
 « bile pubblicazione. Per i miei rapporti precedenti
 « col citato giornale avrei potuto essere sospettato
 « annuente, però, a tutela del mio onore, mi rivolgo
 « alla di lei cortesia, signor Direttore, perchè voglia
 « far pubblica questa mia dichiarazione. Ringraziando:

« A. BERTASI EX DEPUTATO. »

— Come lo riconosco a tale lettera, il bravo Bertasi! È doloroso il trovarsi in lotta contro di lui! sciamò Giuliano, alquanto tranquillato dai due commenti all'articolo calunniatore.

— Vedi! vedi, qual uomo sei!? sciamò indispettito Ruggeri, che fra l'altre aveva scoperta la lettera data da Miralto, da Giuliano non ancora aperta. Qui hai una lettera col timbro di Miralto, e non ti sei neppure degnato di lacerarne la busta. Vedila subito; vi saranno altri particolari.

— Ah, la lettera del commendatore Cerasi... disse Giuliano... Jeri sera rientrai tardi; la mattinata l'ho passata scrivendo; stavo per aprirla, quando sei venuto. Con mano tremante ruppe il suggello di cera portante lo stemma dei Cerasi. Era una lunga lettera scritta a caratteri grossi, inclinati a sinistra; a prima vista un manoscritto, gotico; l'illustre professore Lombroso avrebbe potuto dedurre il carattere dell'uomo da quella calligrafia, che nella dura regolarità rivelava la fermezza e la metodicità del burocratico politico. Giuliano, nella paurosa curiosità, saltò i primi foglietti, cominciando dalla chiusa, e lesse ad alta voce:

« La signora contessa non ne sa nulla; per fortuna

« non legge i giornali e non ricevendo alcuno, non è
 « a temersi il pericolo di una indiscrezione.

« L'indignazione in tutto il collegio è grande e, dal
 « punto di vista politico-elettorale, la sudicia pub-
 « blicazione ha giovato.

« Basterà presentare alla giunta delle elezioni un
 « simile documento, per provare in qual modo com-
 « battano ed abbiano combattuto i nostri avversari,
 « che sono pure gli avversari delle istituzioni. Il di lei
 « competitore, l'ex deputato Bertasi, tenta abilmente
 « prevenire il colpo con una lettera che l'Onesto,
 « troppo ingenuamente, ha pubblicata. Era al suo
 « *Ventriloquo* che doveva mandarla.

« Ma la giunta ed il pubblico non saranno tanto inge-
 « nui da prestar fede alla ipocrita e tardiva resipiscenza...

— Ah, questo è troppo! sciamò Ruggeri. Bertasi è un galantuomo...

— Ne sono convinto anch'io, rispose Giuliano... Pure, ciò che dice il sottoprefetto è assennato... Un documento simile deve essere una prova capitale davanti alla giunta.

— E tu lo vorresti portare in giunta? Compromettere l'onore di tua moglie, trascinare il di lei nome davanti a giudici cinici, i quali, pur dandoti ragione, piglierebbero per vangelo le calunnie, ridendo della tua ingenuità? Non sai che al male si crede sempre più facilmente che non al bene? Non ti basta dello scandalo di Miralto, per volerlo rinnovare alla Camera? A Miralto la tua Adele è conosciuta, quindi rispettata come una santa... A Miralto non vi è un solo individuo che possa credere ad una sillaba di quell'articolo; ma, qui, a Roma, la città degli scandali! Il tuo sottoprefetto, per avere avuta una simile idea, deve essere un fiero farabutto.

Giuliano, che non aveva trovate obiezioni, ballottato nell'incertezza, quantunque tranquillato dall'assicurazione che la sua Adele viveva nella completa ignoranza dell'accaduto, continuò la lettura:

« È anche importante evitare il duello del mio segretario Guglielmi. Un duello sanerebbe tutto dal punto di vista politico, perchè la di lei personalità scomparirebbe e il grave scandalo, senza scemare negli effetti morali, assumerebbe davanti ai magistrati parlamentari il carattere di una bega di innamorati e non di un fatto politico. La mia autorità non vale presso quel ragazzaccio di Guglielmi, che al mio divieto rispose colle dimissioni. Riservandomi di usare la forza in caso estremo, sarebbe bene che ella intervenisse direttamente per ottenere la desistenza, senza ch'io sia costretto ad aggravare lo scandalo.

« Venga dunque a Miralto, se gli affari glielo concedono. In ogni modo telegrafi e scriva, affinchè io sappia a che attenermi.

« Con affetto e stima,

« *Suo devotissimo* CERASI. »

— Siamo d'accordo! sciamò Ettore, quando la lettura fu finita. D'accordo, partendo da punti diametralmente opposti. Egli vuole gonfiare lo scandalo per servirsene come arma di difesa politica; da Miralto vuol portarlo a Roma onde eternarlo negli archivî della Camera, e propalarlo dal tribunale della giunta; io voglio che muoja ove è nato, nel fango di Miralto. Le dimissioni di quell'imbecille di segretario aggravano ancora il fatto, lo *Svegliarino* di stamattina ne ha già parlato.

« Via, prepara la valigia, annunzia per telegrafo il tuo ritorno e piglia il treno delle tre.

« Un duello, e nessuno toglierà di testa alla gente che il Guglielmi sia l'amante di tua moglie.

Giuliano non rispose. Gettata la lettera sul tavolo, senza neppur leggerne i primi fogli, si mise a passeggiare concitato per l'angusto salotto, indeciso sul da fare.

— Appunto alle tre dovrei essere presentato al presidente del Consiglio, sciamò arrendendosi d'un tratto... Non posso mancare. Partirò stasera.

— Stasera sarà troppo tardi! proruppe Ruggeri indignato. Metteresti l'udienza del ministro in bilancia coll'onore della tua famiglia?

— Parti tu... sarà meglio. Io ti raggiungerò domattina, pigliando il treno delle dieci stasera!

A Ruggeri caddero le braccia... Sdegnò aggiungere altre sollecitazioni.

— Partirò, disse; ma, dammi la parola d'onore che domattina sarai a Miralto.

— Te la do, rispose Giuliano porgendo la mano all'amico.

Ettore finse di non avvedersene e non stese la sua. Susseguì lungo silenzio, imbarazzante per entrambi.

Pure l'affetto, in Ruggeri, prevaleva allo sdegno. Sorrendo finalmente da sedere, in atto di congedarsi, disse:

— Forse meglio così! Domattina a Miralto. Previene il sottoprefetto della mia partenza. Spero che, all'arrivo, tu avrai soltanto da ratificare e mettere lo spolvero su ciò che avrò combinato. Tu va dal tuo presidente del Consiglio, e dio te la mandi buona!

« A domani adunque! riprese sorridendo.

Ma, appena uscito, scotendo il capo mormorò:

— Disgraziato! Non c'è nulla da farne, nulla da sperarne. Ormai si preoccupa più della convalidazione che della famiglia, del suo amore, del suo onore!

CAPITOLO IX.

Un dietroscena politico.

Ruggeri ebbe un pentimento di aver insistito per la partenza immediata.

Il diretto Roma-Firenze-Milano lo lasciava a Piacenza, ove, dopo lunga attesa, un treno misto lo avrebbe condotto a Miralto alle tre dopo la mezzanotte.

I trasbordi notturni invernali, le continue interminabili fermate a tutti i punti neri della carta geografica ferroviaria, lo squallore delle stazioni secondarie deserte, l'aggrirsi silenzioso, come di ombre, de' guardafreni muniti di lanterne, i bagliori intermittenti delle torcie a vento dalle fiamme rossiccie, la lentezza del treno, hanno qualche cosa di funereo; un supplizio orribile per chi è afflitto dalla febbre dell'impazienza di giungere alla meta.

L'orario prometteva l'arrivo per le tre; Ettore scese di carrozza alle quattro.

Qual vantaggio su Giuliano, che sarebbe giunto alle dieci del mattino?

Alle quattro di notte, a Miralto, in novembre, perfino i lucignoli delle lampade a petrolio dormono avvolti nel lenzuolo di nebbia, che tutti gli Edison del mondo non riuscirebbero a rendere trasparente. I due alberghi, il *Leone di San Marco*, e la *Croce di Malta*, a quell'ora, certamente chiusi; non un facchino per portare la valigia, e la stazione immediatamente chiusa appena ripartito il treno; una lunga infilata di carrettoni funebri,

simili a quelli dell'ospedale; fra il rosseggiare delle torcie a vento, un grandioso funerale di miserabili.

Ettore, trovatosi solo sul piazzale della stazione, si dolse di averne lasciata chiudere la porta. Meglio avrebbe fatto chiedendo ospitalità per qualche ora. Solo, in quella immensità di bujo e di nebbia non avrebbe mai potuto orizzontarsi per quanto pratico dei luoghi... Un gran piazzale fiancheggiato da due allée di alberi, due ripide scarpe a destra ed a sinistra senza parapetto, e più innanzi lo stradone provinciale, una specie di argine più alto di parecchi metri del fossato delle antiche mura, parallele alla strada, e dei prati svolgentisi sulla destra, poi ancora una svolta a mano manca per giungere alla porta di San Valerio, tagliata nello spessore degli enormi muraglioni medievali. Entrato in città, meno male! tastando le muraglie, colla scorta dei radi bagliori dei fanali, affogati nell'atmosfera fumosa, viscida e nera, avrebbe forse potuto raccapazzarsi. Ma come giungere fino alla porta, lontana più di un chilometro?

— Decisamente Giuliano aveva ragione. Meglio era partire col diretto... Ma, in provincia, i duelli, come nei romanzi, si fanno pur sempre all'alba; necessario quindi, per impedirlo, giungere prima del giorno.

« Il giorno? Quando verrà? Con questa maledetta nebbia sarà notte anche a mezzodì.

« E quel signor sottoprefetto che non si è neppur degnato di mandarmi ad incontrare? Scommetto, Giuliano si è dimenticato di telegrafargli!

Ettore calunniava il degno funzionario, troppo cortese per non aver dato ordine a due agenti di incontrare l'ex-deputato e di scortarlo in città.

Anche il proprietario della *Croce di Malta* era stato prevenuto dell'arrivo di Ruggeri; ma, meno previ-

dente, l'albergatore non si era curato di mandare alla stazione.

Ruggeri, nel più grande imbarazzo, si accingeva ad affrontare il bujo, tentando la traversata.

— Sarò guardingo per non precipitare nel fossato... Per altro, come imboccare lo stradone?

Mentre in pensiero si proponeva la soluzione del difficile problema, sentì rumore di passi e credette intravedere a pochi metri un barlume.

— Chi è là?

Una voce rispose interrogando:

— L'onorevole Ruggeri?

— Sì. E voi, chi siete?

— Mi manda il commendatore Cerasi.

— Perchè non eravate all'arrivo del treno?

— La nebbia è tanto densa, che io ed il mio compagno ci siamo smarriti. Non abbiamo avuto mai un nebbione tanto fitto. Mi sono orizzontato soltanto quando sentii il fischio della locomotiva. Ho lasciato il mio compagno sullo stradale; rispondendo al mio richiamo, ci indicherà la direzione che dobbiamo seguire.

I due interlocutori si distinguevano appena ai bagliori della lanterna.

— Avviamoci!

La guardia di pubblica sicurezza, perchè tale era la guida dell'ex onorevole, impossessatasi del leggiero sacco da viaggio di Ettore, gli consegnò la lanterna, che, pur non servendo a indicare la direzione da tenere, gettava luce sufficiente a rischiarare il terreno sul quale i due viandanti posavano il piede.

Ettore che approssimandosi a Miralto, col treno funereamente procedente fra l'oscurità e la nebbia trovata a Piacenza, era stato invaso dalle idee tristi, op-

primenti, accolse con animo lieto la distrazione di quella notturna esplorazione.

Una scena da cospiratori, colla complicità della questura, pensava Ettore al luccichio de' bottoni di metallo del suo compagno, che tratto tratto emetteva un fischio acuto, cui rispondeva il fischio lontano del questurino posto di piantone sulla strada.

— Siamo nella buona direzione, disse la guardia. Eccoci agli alberi che fiancheggiano il piazzale. Ormai non abbiamo che da seguire l'indicazione di queste robinie, e fra due minuti saremo sulla strada provinciale. Gli alberi ci accompagnano fino al ponte della porta San Valerio. Di là altri cinque minuti e saremo all'albergo della *Croce di Malta*.

— All'albergo della *Croce di Malta*? riprese Ruggeri, meravigliato.

— Il signor sottoprefetto ha fatto prevenire l'albergatore del di lei arrivo.

— Sta bene! disse Ettore un po' contrariato, chè in cuor suo avrebbe preferito l'altro albergo.

— Siete poi sicuro che l'albergatore sia stato avvertito?

— Sicurissimo! Ne fui incaricato io. Con una notte simile sarebbe stata imprudenza grave mandare l'omnibus od una carrozza qualunque. Chissà quante disgrazie stanotte ai poveri carrettieri.

Giunti sulla strada, il piantone si unì a loro senza scambio di parole, e tacitamente continuarono con circospezione il loro cammino.

* * *

La *Croce di Malta*, il grande albergo miraltese, istituzione secolare, celebre stazione delle diligenze defunte e delle sedie di posta leggendarie de' leggendari

inglesi, aveva la virtù su Ruggeri di suscitare tutto un mondo di ricordi giovanili, cari e dolorosi.

Era là, nel 1860, ad un ballo patriottico di beneficenza, ch'egli aveva conosciuto la *morta*, la sua povera morta, ritrovata vent'anni dopo in tutto lo splendore della inalterata giovinezza, la notte di San Giovanni.

Ma Ettore avrebbe voluto evitare quella locanda, per altra più grave ragione. Le finestre dell'albergo della *Croce di Malta* prospettavano l'appartamento abitato da Stella e dalla madre di lei, ed Ettore si era proposto di non rivederla nel breve soggiorno a Miralto. Egli tentava strapparsi dal cuore la fatale, insensata passione, da insuperabili ostacoli inceppata. Egli invocava eroicamente l'oblio della giovinetta, pur provando le più feroci torture della gelosia nella volontaria lontananza da Miralto. In lui due esseri, due volontà, due desideri ardenti ed opposti. La ragione e la passione; ma, troppo spesso questa aveva il sopravvento sull'altra; l'innamorato cedeva, si arrendeva.

Ritornato a Miralto per poche ore, nell'intenzione di lasciare ignorare a Stella la propria venuta, ora, al pensiero di dover abitare ad essa tanto vicino, era combattuto da mille opposti pensieri...

— Decisamente, ebbi torto di partire... Avrei fatto meglio a lasciare che Giuliano si sbrogliasse come avrebbe potuto.

Ipcritamente, Ruggeri tentava mentire a sè stesso, alla propria coscienza. Si sarebbe tanto facilmente arreso al desiderio dell'amico, se Stella non fosse stata a Miralto? Non voleva incontrarla; ma, rivederla sperava... Fosse solo per un istante, da lontano... senza essere avvertito.

— Potrò forse scogerla, non visto, dietro le cortine delle finestre dell'albergo... Avrò poi la forza di non rivelarmi?

Frattanto, colle sue guide, Ettore era giunto alla locanda ove, atteso, trovò meglio di una buona camera, un'eccellente cena, servita da un cameriere assennato, ma premuroso per l'ospite illustre.

A Miralto Ruggeri era una illustrazione davvero. Le campagne, i viaggi, le sue idee democratiche, la deputazione, sì nobilmente abbandonata a protesta della politica austro-germanica dei governi di Sinistra, le lunghe assenze dal paese nativo, avevano pure contribuito a fare di lui, nell'immaginazione de' popolani suoi concittadini, una specie di mito eroico, a rovescio delle leggi d'ottica, ingrandito a distanza.

Il commendatore Cerasi gli aveva scritto un biglietto onde prevenirlo che sarebbe stato a sua disposizione, dal mattino alle sette in poi, alla sottoprefettura. Era tardi, se il duello fosse già stato deciso. Interrogò quindi il cameriere per conoscere le voci correnti in paese.

— Ah, onorevole, uno scandalo mai più veduto! Non si parla d'altro a Miralto. L'autore dell'articolo, appena sconfessato dal signor Bertasi, il nostro ex deputato, è scomparso, ed il signor Guglielmi, segretario del sottoprefetto, ha presentato le dimissioni, perchè, dicono, avrebbe saputo che l'avversario sparito è un agente della polizia, pagato direttamente dallo stesso commendatore Cerasi. Non so quanto vi sia di vero; ma lo dicono tutti.

— Sembra incredibile. Da chi l'avete voi saputo?

— Noi camerieri sappiamo molte cose che nessuno ci dice. A questa stessa tavola pranzavano oggi diversi professori, col sindaco ed il dottore Bartoldi. Non hanno discorso d'altro tutto il pranzo.

« Il sindaco era il più arrabbiato, perchè, continuamente attaccato dal *Ventriloquo*, ha scoperto che l'au-

tore degli articoli stampati contro di lui era appunto quel galantuomo agli stipendi del sottoprefetto.

« Bene spesi i danari del Governo!

« Il *Ventriloquo*, uscito oggi per annunziare la sospensione delle pubblicazioni, dice che la maggior parte dei sequestri toccati si devono al traditore, ch'era il più arrabbiato dei redattori.

— In tal caso non vi sarà duello, osservò Ruggeri.

— Con chi? se l'avversario è partito. Si dice che il sottoprefetto sarà obbligato di andarsene. L'indignazione contro di lui è universale.

— E come si chiamava la spia?

— Della Giovine; ma si suppone non sia il suo vero nome.

La lettera del commendatore a Giuliano, il consiglio di presentare come documento alla giunta delle elezioni il giornale diffamatore, erano spiegati. Il cameriere porse ad Ettore il *Ventriloquo*. L'ultimo numero del valoroso giornale era tutto una protesta indignata della redazione. Il miserabile che l'aveva tradita, minacciato, prima di partire aveva commesso un nuovo tradimento, consegnando documenti irrefragabili, provanti la complicità del commendatore.

— Miseri governi quelli che ricorrono ad arti sì infami, pensò Ettore. Non io mi recherò domattina dal lungo Tartufo.

« E l'ingenuo Giuliano mischiato a tanto fango! Trista elezione!

Dopo poco, Ettore saliva alla camera assegnatagli. Appena solo, ad onta del freddo intenso, aperse le imposte tentando fendere la nebbia collo sguardo. Nulla poté discernere della casa di Stella; le ondate di vapore acqueo entravano dalle finestre abbuando la camera, intridendo ogni cosa. Chiuse le imposte nell'attesa del mattino.

— La nebbia si diraderà, e forse mi sarà dato vederla... Poverina, anch'essa insultata da quel furfante!

« Sono le cinque; fra due ore il giorno; chissà non ci si possa vedere attraverso la nebbia maledetta!

« Bel clima! E viaggio allegro, il mio.

Si coricò senza speranza di dormire, ad onta della stanchezza.

Il pensiero della vicinanza della fanciulla adorata gli impediva il sonno. Gli sembrava impossibile che una voce arcana non l'avesse avvertita del suo arrivo...

— Il cuore deve averle detto ch'io son qui... a pochi passi da lei.

E tendeva ansioso l'orecchio nella illusione di una voce che lo chiamasse.

Balzò ripetutamente onde affacciarsi. Il silenzio e l'oscurità erano profondi.

La corda sensibile del cuore di Stella non aveva vibrato, i presentimenti erano rimasti muti, la giovinetta dormiva inconsapevole dell'arrivo dell'amico.

Forse la facoltà di sperare si era attutita nelle lunghe attese sempre disingannate; le illusioni, farfalle dorate che allietano i sogni della giovinezza, non svolazzavano più intorno all'origliere della fanciulla, più spesso bagnato di lacrime, che confidente di ridenti speranze.

Ettore, febbricitante, a poco a poco cadde in preda a sopore quasi simile al sonno. Sognava ad occhi aperti; gli oggetti che lo circondavano, rischiarati dalla luce fioca della candela, sonnolenta anch'essa, assumevano aspetto e forme di esseri fantastici. Le cortine, le tende, i mobili gli sembrava si agitassero muti agli sprazzi intermittenti di luce. Le ombre si allungavano e si ritraevano a seconda delle agitazioni della fiamma rossiccia.

L'immaginazione di Ettore, non guidata dalla ragione,

evocava bizzarra società di personaggi, viventi e defunti, come gli abitatori delle tombe, silenziosi.

Stella e la Morta, nella loro assoluta identità, stavano incurvate sul suo capezzale simmetricamente atteggiate, pallide nei candidi abbigliamenti, come due ombre raffigurate nel marmo bianco dallo scalpello dello scultore, piangenti su di un sepolero.

Egli sentiva il loro alito carezzargli il viso; gelido quello della morta, caldi, voluttuosi i sospiri della rinata.

Tutto un mondo all'intorno di esseri umani, atteggiati e tratteggiati come i dannati nelle tenebrose scene infernali di Gustavo Doré.

Tutti gli episodi dell'avventurosa esistenza di Ettore eran ricordati da quei fantasmi. Fantasmi di persone care o indifferenti, di conoscenti e di ignoti, tutti, a guisa di automi, silenziosamente gesticolanti.

Poi, come nei quadri dissolventi di una lanterna magica, confondentisi insieme... poi un incendio... poi nulla. Passato l'accesso di febbre, il sonno profondo senza sogni.

Al mattino, quando Ettore fu svegliato dell'insistente bussare di un importuno all'uscio della sua camera, non sapeva rendersi conto della realtà, che nella sua mente si confondeva alle visioni notturne; gli parvero sogno la partenza da Roma, gli episodi del viaggio, la propria presenza a Miralto, le rivelazioni del cameriere, come sogno erano stati i fantasmi della febbre.

La camera d'albergo, vasta e nuda, era inondata di luce; i raggi di un sole splendido vibravano giulivi tutto intorno, allietando ogni cosa.

Un soffio di tramontana aveva spazzata la nebbia.

San Martino aveva vinto la battaglia contro il precoce inverno usurpatore, e l'estatella, sacra al santo guerriero, brillava di splendori primaverili... ultimi bagliori dell'anno morente.

— Onorevole Ruggeri, gridava il cameriere dietro l'uscio socchiuso, il commendatore Cerasi chiede di lei. Gli abbiamo risposto che ella dormiva... Volle assolutamente ch'io venissi a svegliarla.

— Hai fatto bene! Di' al commendatore che pazienti qualche minuto. Il tempo di vestirmi.

Si affacciò al balcone; le imposte dell'appartamento di Stella erano tuttavia ermeticamente chiuse.

— Si dorme ancora in quella casa, pensò con un sentimento di dispetto...

L'orologio segnava le otto. Ho dunque dormito appena tre ore! Avrei creduto fosse mezzogiorno, tanto mi parve lunga la notte. Giornata magnifica! E Stella che non è ancor risvegliata! Il commendatore ne sentirà di belle da me!

Frattanto si affrettava ad abbigliarsi, spiando la casa vicina, nella speranza sempre di veder apparire la cara visione; ma le finestre rimanevano ostinatamente chiuse.

Ettore, deluso, scese alla così detta sala di lettura, senza libri e senza giornali, ove l'attendeva il sottoprefetto; in tutta la sua babelica altezza, stava appoggiato al caminetto, nel quale avvampava un incendio, riguardo speciale del cameriere *frondeur* per la prima autorità governativa di Miralto, odiata sì, ma servita con speciali riguardi.

Il commendatore fece un passo verso Ettore, stendendogli la mano. Questi finse non avvedersene ed offerì cerimoniosamente una sedia al funzionario, ed avvicinatosi egli pure al caminetto si pose a sedere.

Un istante di silenzio, finchè il commendatore, saltando i complimenti d'uso, avvedendosi sarebbero stati mali accetti, si decise a parlar primo.

— Troverà un po' troppo mattutina la mia visita;

mi premeva informarla al più presto de' nuovi incidenti sopravvenuti nella deplorabile vertenza che ha motivato il di lei viaggio. In paese le dicerie sono molte; corrono esagerazioni d'ogni sorta, perfino calunnie. Ma ho diritto e dovere di sbugiardarle, non solo a difesa mia; anche del prestigio della carica ch'io onoratamente copro da tanti anni.

L'esordio troppo lungo prometteva una dissertazione proporzionata. Ettore, che a stento conteneva l'impazienza, interruppe:

— Inutile, signor commendatore. Il mio viaggio non aveva altre ragioni che il desiderio mio di impedire un duello. Ormai di duelli non è più il caso, perchè mancano i duellanti. La missione è finita. Fra due ore arriverà il conte Sicuri; a lui, più direttamente offeso dai libellisti di polizia, ella potrà dare le spiegazioni che vorrà.

Il tono secco, reciso, sprezzante di quella replica turbò il fine burocratico, che perdette per un minuto le staffe. Si riebbe subito e riprese:

— Si sbaglia, onorevole. Il conte Sicuri non è partito. Fui io a telegrafargli che, ormai, la di lui presenza a Miralto era più che inutile, perchè si sarebbe prestata a nuovi commenti, a nuovi pettegolezzi.

« Sventato il duello, il di lui intervento avrebbe dato maggiore attendibilità alle calunnie.

— Calunnie pagate coi fondi segreti di palazzo Brachi! replicò interrompendo vivacemente Ettore, alzatosi in atto di congedarsi.

— Signor Ruggeri, sciamò grave l'imponente funzionario... Ella, male informata, vien meno alla consueta cortesia. Non sono venuto per confessarmi e neppure per giustificare la mia condotta, bensì per informarla dell'accaduto, nell'interesse di un amico

comune. Batta, ma ascolti, riprese sorridendo, onde tentare di dar indirizzo più cordiale alla conversazione.

Ettore si sentì vinto dalla calma del suo interlocutore. Sorrise a sua volta, e rimettendosi a sedere, soggiunse:

— Parli! Ascolterò senza battere.

— Così mi piace. Entro quindi in argomento senza preamboli. Ella ha letto l'ultimo numero del *Ventriloquo*; informato da una sola delle parti, è male informato, quindi deve essere prevenuto contro l'altra, che sono io. Ahimè! La guerra non si fa senza armi omicide; così la politica non si può fare senza servirci di istrumenti dai quali i gentiluomini rifuggono, senza ricorrere a mezzi poco confessabili.

« Gli avversari non hanno nulla di sacro; come mai il Governo, a sua volta, potrebbe opporre armi cortesi agli agguati di ogni sorta e di ogni momento?

« Le spie, i confidenti, suprema necessità nella monarchia come nella più liberale delle repubbliche, non abbiamo bisogno di cercarli. Si propongono.

« Non io ho corrotto quel miserabile di Della Giovine; si offrì spontaneamente nel caldo della lotta elettorale. Gli avversari corrompevano o convertivano gli impiegati nostri, i nostri agenti, fra i quali hanno legioni di aderenti; il Governo non avrebbe dovuto difendersi? Se l'eccesso di zelo di quel giornalista di ventura ha nuociuto a qualcuno, fu a me, non ad altri. Perchè, mentre tutti sanno che i governi stipendiano spie, mentre a tale uopo i Parlamenti votano fondi segreti, che non sono un segreto per nessuno, quando se ne scopre una tutti gridano al sacrilegio, alla immoralità. Come presso gli Spartani, il furto non era vietato, ma punito il ladro colto in flagranza.

« Le vittime siamo sempre noi funzionari, capri

espiatori anche delle colpe non nostre, ma del sistema. Havvi un solo governo che potrebbe reggersi senza polizia segreta? senza agenti nei campi nemici?

Il sottoprefetto, compiaciuto della sua dimostrazione, allungò le gambe che lo imbarazzavano, si liscì la barba ed attese la risposta con aria soddisfatta.

— Sarà come ella dice. Ma certo non è nè ammissibile, nè perdonabile che i denari dei contribuenti siano spesi per calunniare i galantuomini, per insultare donne, per vituperare le autorità.

— Spero non vorrà credere che io sia stato l'eccezionale della trista polemica. Pur troppo gli arnesi dei quali qualche volta siamo costretti a servirci, ci pigliano la mano. Ammonii spesso il Della Giovine ad essere più misurato; egli si sentiva sospettato dai colleghi che tradiva, e per dissipare i dubbj eccedeva in violenza. L'imbecille attaccò anche il mio segretario, al quale, conosciuto l'autore dell'articolo da noi deplorato, fu facile, negli uffici miei, per le indiscrezioni di qualche altro impiegato, sapere ch'esso era iscritto sul libro nero dei confidenti. Guglielmi, invece di chiedermi consiglio, aggravò lo scandalo provocando la catastrofe. Fortunatamente il male non viene tutto per nuocere. L'onorevole Sicuri può consolarsi, pensando che il *Ventriquo*, che gli diede tanto filo da torcere, ha finalmente cessate le pubblicazioni.

Il sottoprefetto tacque, in attesa di una replica; ma Ruggeri, che si era imposto di non trascendere, continuava a stuzzicare colle molle il ceppo ardente nel caminetto... Il sottoprefetto fu costretto a continuare nelle confidenze. Ormai, era davvero una confessione, colla riserva però di dir solo ciò che gli sarebbe convenuto.

— A lei posso dirlo, a lei momentaneamente ritirato dalla politica attiva. Crede che l'elezione del suo amico

sia stata cosa facile? Dovevo lottare contro tutti e tutto, specialmente contro il mio candidato stesso; contro le titubanze, le incertezze, le timidità sue, gli scoraggiamenti. Ad ogni attacco, ad ogni fischio, ad ogni dimostrazione, ad ogni opposizione nelle assemblee elettorali, si sentiva perduto e dichiarava di voler rinunciare alla lotta. Ed io a sorreggerlo, a stimolarlo; ma la mia influenza era spesso, troppo spesso, vinta da ben altra: da quella della contessa, che non voleva saperne della deputazione di suo marito.

« Il conte Giuliano ha gli occhi azzurri, d'un azzurro speciale, ed io su quegli occhi ridenti e piangenti insieme, dallo sguardo vago e timido, ci ho la mia teoria. Una lunga esperienza degli uomini mi ha edotto su quella qualità di occhi. Timidità, indolenza, incertezza. Tre qualità negative, fatali!

« Ho avuto torto! Ma, d'altronde, continuò il commendatore, come se parlasse a sè stesso, non avevo la scelta!

« Quante contrarietà in questa lotta elettorale! Per fortuna avevano inventato i *legalitari*; presentai il mio candidato come radicale ai repubblicani, come conservatore ai moderati, come ministeriale ai ministeriali, come monarchico ai clericali, che non sono quelli di Roma: i nostri sono moderati dinastici... Abbiamo vinto; ma non è finita. Ora siamo davanti alla giunta delle elezioni; processo di esito sempre incerto. Se sopravvenisse una crisi, che Dio nol voglia! tutto il nostro lavoro andrebbe all'aria, come un castello di carte ad un soffio di vento.

« Ed io? Io, allo sbaraglio in ogni modo, colla spada di Damocle sospesa sul mio capo, di un decreto che mi mandi a casa del diavolo o in pensione. Per questo ultimo scandalo ormai sono incompatibile a Miralto.

Dopo tutto, ella vede che non merito il biasimo ch'ella voleva infliggermi.

L'abile diplomatico, vedendo rasserenarsi la fisionomia di Ruggeri, sorridendo finamente, con una punta di sarcasmo e d'ironia, terminò dicendo:

— Il curioso ed il deplorable in tutto questo disgraziato pasticcio si è che quel miserabile di Della Giovine era pagato coi denari del conte Giuliano... Vede come siamo serviti dai nostri confidenti?

A tale considerazione, Ruggeri non potè trattenersi dal sorridere anch'egli.

— Curioso infatti; ma doppiamente deplorable... Ed ora che c'è da fare?

— Nulla, qui. Essendo cessate le pubblicazioni del *Ventriloquo*, fra una settimana non si parlerà altro dell'accaduto... A lei, che ha tante relazioni alla Camera, il fare in modo che questa ultima tegola non sia micidiale per me.

— Tutti i salmi finiscono in gloria, pensò Ruggeri... Tacque, senza aver l'aria di assentire o di negare.

Il commendatore si alzò, non senza difficoltà, per la sproporzione del sedile troppo basso colla lunghezza delle gambe, e congedandosi se n'andò, sempre più convinto di essere un grand'uomo.

— Ho fatto un vero miracolo, ho domato il leone!

Ruggeri, a sua volta impietosito, ma non convinto, pensava:

— È un furfante; ma un furfante simpatico. In parte ha ragione. Le colpe sue sono colpe del sistema. E quel disgraziato di Giuliano, pagava di tasca sua i libelli che gli scrivevano contro. Un colmo!

CAPITOLO X.

Eros.

Ettore, appena congedato il sottoprefetto, salì frettoloso alla sua camera.

Ormai era deciso. Partire senza rivedere Stella, impossibile. Rivederla, parlarle, stringerle ancora una volta la mano; nel linguaggio muto dello sguardo, ripeterle tutta l'odissea de' suoi dolori, durante le eterne separazioni, le sue lotte, le speranze rinascenti dopo gli sconforti inenarrabili, dirle l'immenso amore, avesse anche dovuto affrontare le accoglienze gelide della madre di lei, recandosi a farle una visita ufficiale, che pure avrebbe voluto evitare.

Conoscendo l'intimità della giovinetta colla moglie di Giuliano, sperava incontrarla dalla contessa.

La madre di Stella non avrebbe avuto ragione di allarmarsi di quell'incontro casuale e la contessa l'avrebbe trovato naturalissimo.

La gentile Adele, anche dopo il matrimonio, era rimasta la migliore amica di Stella; ma da molto tempo non ne era più la confidente. Il segreto del suo amore, Stella, custodiva gelosamente in cuore, pentita delle prime espansioni di bimba, sulla simpatia ispiratale da Ettore, fin dalla sera del loro primo incontro.

Erano confidenze lontane, e la contessa Adele, nella innocente ingenuità, si era convinta che il capriccetto da fanciulla era sfumato come tante altre ubbie infantili. Stella, la gaja giovinetta, era divenuta seria,

s'era fatta triste, malinconica, taciturna, mentre la salute deperiva. Fenomeni isterici, dicevano i medici, ed alla madre, all'amica Adele, consigliavano di darle marito.

Ciò che la contessa Sicuri non aveva indovinato, nè tampoco sospettato, non era un mistero per la madre, al cui occhio sagace, al cui affetto infinito non era sfuggita la causa della mestizia, dei turbamenti, del malessere fisico di Stella.

Non un fatto, non una prova materiale avvalorava la sua certezza; ma mille indizî, che alla seconda vista dell'affetto materno avevano il valore di prove irrefragabili.

Stella pure aveva letto nel cuore materno e per tentare di dissiparne i sospetti simulava qualche volta allegrezza non sentite; ma se la fanciulla sapeva tacere, non sapeva fingere. Se il nome di Ruggeri veniva pronunziato davanti a lei, le vampe del rossore le salivano al volto; guai se qualcuno si attentava di dirne meno che bene... La madre le parlava spesso di matrimonio come di un'assoluta necessità.

— Sono avanti negli anni; s'io venissi a mancare, rimarresti sola... Tale pensiero mi turba l'esistenza, mi rende infelice, è la spina della mia vecchiaia...

Stella tentava deludere le insistenze materne, mutando indirizzo al discorso, colmando di carezze la buona mamma, o simulando una giocondità infantile; ma spesso le lacrime appannavano lo splendore bruno della pupilla di Stella, ed allora erano scene di tenerezza strazianti; madre e figlia confondevano in un abbraccio le loro lacrime.

— Perchè piangi, Stella?

— Tu mi parli di morire, e non vuoi ch'io pianga!

— Tutti, o mia cara, dobbiamo morire, ed ogni cristiano, alla mia età, deve essere preparato.

— Oh, no, mamma! Sono io che devo precederti.

— Non bestemmiare, Stella!

Lunghi silenzi seguivano tali scene, che lasciavano sempre uno strascico di tristezza e come una specie di imbarazzo fra madre e figlia.

La madre si sentiva meno amata; Stella si indispettiva, indovinando di essere sospettosamente sorvegliata.

Un giorno, qualche mese prima dell'andata di Ruggeri a Miralto, la signora Gabelli fu esplicita con sua figlia. Chiamatala nella propria camera, con solennità insolita, dopo lungo preambolo, che Stella aveva subito compreso ove sarebbe andato a parare, le disse che l'avvocato Benuti di Milano, una celebrità, lontano parente loro, aveva chiesta la mano di lei per suo figlio.

— Stella, tu lo conosci, perchè ogni anno viene con suo padre a villeggiare a Miralto... Vennero qualche volta da noi. Un bel giovane, ricco, colle promesse di una magnifica carriera, preparatagli dal padre. Lo ricordi?

— Se lo ricordo! Quella caricatura di figurino di mode. Azzimato, impomatato, profumato; fatuo, pretenzioso, che sembra dire a tutti: Guardate, ammirate, come sono bello e ben vestito, neppure una grinza che non sia di moda! Guardatemi, ammiratemi!

E Stella scoppiò in una risata, un accesso convulso di ilarità, che da prima irritò la madre, poi la spaventò. Stella si era lasciata cadere su d'una poltrona, e gli scatti di riso parevan colpi di tosse.

La povera donna a scotere la figlia:

— Stella, non ridere così, mi fai paura. Sei impazita? Per carità, Stella... basta.

E tirò con furore il cordone nel campanello. Accorsero i domestici:

— Presto, presto, dell'aceto, dell'etere, dell'acqua di colonia...

Gli scrosci di riso erano cessati e s'eran mutati in pianto dirotto.

Stella ne fu malata per parecchi giorni, amorosamente vegliata dalla madre alla disperazione.

Il primo giorno che sedette a pranzo colla mamma, Stella con gravità affettuosa la prevenne per l'avvenire.

— Mamma, tu sai se io ti adoro. Ma non parlarmi mai più di matrimonio, di pretendenti, di fidanzati... Mi obbligheresti a lasciarti ed a ritirarmi in un convento; i miei ventun anni li ho compiuti ed ho diritto di disporre di me.

« Non ho nessuna idea di maritarmi; qualora ne avessi l'intenzione, il marito vorrei sceglierme lo io.

La parola convento terrorizzò la madre.

— In un convento, tu, Stella! Sarebbe delitto. Non dir più simili cose. Farai ciò che vorrai. Di matrimonio non te ne parlerò. Ma non minacciare di abbandonarmi, per seppellirti viva... Tu, tu, il più bel fiore di Miralto.

Stella scattò dalla sedia e corse ad abbracciare la buona vecchia.

Quanta tristezza da quel giorno in quella casa!

Per contro, Stella aveva conquistata la piena libertà di azione.

La parola convento, il terrore delle madri affettuose, era stata magica. Ma la freddezza istintiva che la signora Gabelli nutriva per Ruggeri, causa sospettata della follia di sua figlia, si era mutata in odio... Odio mal represso dalla carità cristiana della santa donna, mal simulato le rare circostanze nelle quali con Ruggeri si era incontrata. Qualche volta rinveniva, e più indulgente pensava:

— Poveretti! Entrambi sono infelici!

Poi la gelosia materna, il dispetto riprendevano il loro dominio, ed al pallore delle guancie della figlia pensosa, malediceva, se non a Ruggeri, alle combinazioni fatali che avevano fatto nascere quella passione insensata.

Maledire è privilegio speciale, intangibile, della chiesa; maledire non è ribellarsi alla provvidenza?

Se ne confessava al reverendo padre Abbiati, e questi, pur deplorando, assolveva.

È vero che il padre Abbiati, miraltese di nascita, ritornato semplice sacerdote in patria dopo la soppressione del suo convento, aveva un debole speciale per Ettore, figlio di un amico d'infanzia... Quasi ottantenne, considerava Ruggeri come un giovinotto, e la differenza di età fra i due innamorati, che impauriva la signora Gabelli, non gli sembrava ostacolo insuperabile alla loro unione.

È ben vero ch'egli non sospettava la causa prima di quell'amore: l'identità di Stella colla morta, e la convinzione della fanciulla di essere stata fidanzata ad Ettore in un'altra esistenza.

L'eccellente padre avrebbe gridato all'eresia, al sacrilegio, e certo, non avrebbe accordato l'assoluzione a Stella se fosse stata sua penitente e se Stella avesse confessato il proprio amore, i vaghi ricordi d'oltre tomba, che ogni giorno le sembravano più chiari, più precisi, certi.

*
*
*

Quando Ettore risalì, le imposte della cameretta di Stella erano spalancate. Stella, nell'interno, per non essere scorta dalla strada, stava appoggiata ad un

mobile, lo sguardo intento al balcone di Ettore, in atteggiamento di attesa.

Appena Ettore apparve, la fanciulla, raggiante, lo salutò, inviandogli un bacio colla candida mano e un sorriso divino.

Tutta una mimica giuliva di « ben venuto! » di « t'amo! » di « oh quanto sono felice! »

Alla vista di quella creatura divinamente bella, fatalmente adorata, Ettore fu colto come da vertigine. Ancor più divina gli apparve nel pallore, del quale egli si accusava, punto dal rimorso di aver suscitato una passione senza speranza, che convertivasi in tormento. La contemplava ammaliato, mentre in cuor suo si accusava di aver turbata la pace della povera fanciulla...

Ad un tratto, Stella, come sorpresa da qualcuno che fosse entrato nella sua camera, fece segno ad Ettore di ritirarsi e di attendere. Egli si mise in vedetta dietro una cortina; dopo pochi minuti, Stella riapparve, alzò le manine aperte segnando il numero dieci, poi due coll'indice ed il medio della destra, poi un gesto che pareva volesse indicare una località lontana.

Ettore comprese. Stella voleva dire: « Alle dodici, dalla contessa! »

Quando fu certa, per il gesto d'assentimento di Ettore, di essere stata compresa, inviò ancora un bacio e segnalando prudenza e pazienza, chiuse le imposte; un ultimo saluto attraverso i cristalli, e la tendina cadde impenetrabile.

Non è necessario aver letto le scene della vita di provincia di Balzac, per spiegarsi come Stella fosse avvertita dell'arrivo di Ruggeri. Dalle otto del mattino tutta Miralto commentava il di lui arrivo inopinato, che certamente doveva collegarsi agli scandali giornalistici degli scorsi giorni.

Gli impiegati ferroviari ne avevano parlato; i questurini avevano raccontato la spedizione notturna; la visita mattutina del prefetto era stata notata. Sono tanto rare le distrazioni nella monotonia di una città di provincia; si va a letto tanto presto e ci si alza di sì buon'ora!

Stella però conobbe l'arrivo dell'amico al suo svegliarsi.

Ettore si era affacciato al balcone, la fantesca di Stella l'aveva riconosciuto e subito susurrato nell'orecchio alla padroncina:

— Sa, signorina, è arrivato il signor Ruggeri. Alloggia all'albergo della *Croce di Malta*.

Fortunatamente la camera era ancor buja, e dell'emozione di Stella non apparve nulla.

Poco dopo, quando ebbe ricuperata la calma, simulando la più grande indifferenza raccomandò alla domestica di non dirne nulla alla signora.

— Si metterebbe di cattivo umore. Sai che essa non ama il signor Ruggeri...

— Oh! si figuri! Sono discreta io! rispose con susseguo misterioso.

Stella, seccata dal fare confidenziale della fantesca, finse non avvertirlo e la congedò, per balzare dal letto, indossare un accappatojo e mettersi in sentinella, certa che Ettore non avrebbe tardato. Questi, meravigliando dell'intuizione arcana di Stella, si confermò nella credenza della veracità dei presentimenti, nella realtà della misteriosa corrispondenza dei cuori, tramite la corda degli amanti, il cantino dell'amore.

Da molto, Ettore, lo scettico inconvertibile, viaggiava nell'ideale e nel soprannaturale, ed ormai inconsciente, si era tuffato in pieno nel più irragionevole misticismo amoroso.

— Da chi aveva potuto sapere, Stella, il mio arrivo se non dalle voci segrete del cuore? Misteri dell'amore, impenetrabili come i misteri della vita. La ragione vi si perde. Ed io l'ho perduta, come la volontà, come ogni energia!

Monologando passeggiava concitato per la vasta e nuda camera; ad un tratto si arrestò davanti lo specchio dell'armadio. Stette lungamente a considerarsi.

— Potessi carpire all'inferno il segreto di Fausto, darei mille eternità per un anno, un anno solo di giovinezza. Le rughe! la canizie! Ed ella in tutto lo splendore della giovanile bellezza; la primavera e l'inverno, un anacronismo ripugnante!... il gufo e la colomba!

« Pure il sacrificio è superiore alle mie forze. Ed ho io il diritto di compierlo nella certezza che sarebbe anche il sacrificio suo? Se non mi amasse più, morrei disperato; ma essa sarebbe salva e potrebbe essere felice.

L'annuncio di una visita lo distolse dalle dolorose considerazioni; era il giovane Guglielmi, il segretario in crisi, il burocratico artista.

Nulla di nuovo poteva narrare ad Ettore, che ormai, dopo le confidenze del sottoprefetto, ne sapeva quanto Guglielmi. Interpose il proprio consiglio per ottenere la desistenza dalle dimissioni.

— Si dimetterà poi. Se, come dice, l'accaduto è pretesto presso suo zio per ritornare all'arte, di pretesti ne troverà sempre; ora non farebbe che fomentare commenti e pettegolezzi su fatti che meglio è lasciar morire nell'oblio.

« Se si trattasse soltanto del prestigio, così detto, del Governo e del commendatore Cerasi, le direi d'accomodarsi; ma vi sono di mezzo amici nostri, signore.

Guglielmi stese la mano a Ruggeri ringraziandolo e

promettendo di aspettare, per ritornare alla sua arte diletta, occasione più propizia.

Su quella promessa si lasciarono.

A mezzogiorno in punto, Ettore, varcava la soglia del palazzino Sicuri, già Gabelli.

Non so se nel corso di questo racconto io abbia avuto occasione di dire che alla morte della madre, la contessa Adele consigliò al marito ed ottenne di ritornare ad abitare la casa paterna, cara alla giovine sposa per le dolci memorie d'infanzia, santuario de' suoi poveri morti e meglio abitabile, per la sua modernità, del palazzotto medievale dei conti Sicuri, dalle bugne di granito, annerite dai secoli come lo stemma sovrastante il tetro portone, adito all'austero cortile, dal quale la luce era sì pareamente distribuita nei severi appartamenti dalle immense sale istoriate, che Adele, all'imbrunire, era spesso invasa da una specie di terrore. Il piccolo Gustavo aveva bisogno di luce e di aria, e il giardino pensile, intraveduto da noi la sera del ventiquattro giugno, cinque anni prima, al chiarore dei palloncini accesi in onore del santo, era un eden delizioso per il bambino, come già lo era stato per la mamma.

In quella splendente giornata autunnale, nessun paesaggio più pittoresco nella sua calma serena e malinconica di quello che si svolgeva dal giardino.

La balaustrata marmorea, parapetto al giardino, dominava a picco l'aperta campagna, attraversata dalle limpide correnti del Ticino, serpeggiante fra boschi e campi devastati dal mietitore, alternati a scacchiera coi prati artificiali, perennemente verdi, perennemente fecondi.

Le foglie ingiallite dei platani, dei faggi, dei larici giganti, dei vetusti gelsi, nani grotteschi, delle quercie

imponenti, illuminate dai fulgidi raggi, tremolanti al soffio mite di una tramontava purificatrice, avevano riflessi d'oro nel fondo azzurro, intraducibili dal pennello del pittore, indescrivibili dalla penna del romanziere...

Da lungi, soffuse nei vapori, sollevantisi dalla terra feconda, riscaldata ai raggi tepenti, le colline dell'Oltre Po, inghirlandate di pampini rosseggianti nella loro periodica agonia, dominate dai turriti castelli appollajati sulle vette. Alla pianura lo spesseggiare di ville e villaggi dagli snelli campanili, che salutavano lietamente cogli squilli bronzei il meriggio festante; i lontani confusi rumori delle opere degli agricoltori affacciati sulle glebe per preparare il letto invernale alle feconde sementi; i muggiti lamentosi delle mandrie pascolanti, lo squillante nitrito de' puledri; ed i cigolii dei pesanti carri, precedenti al lento passo de' buoi rassegnati, infaticabili cirenei.

Al raffronto colle nebbie dei giorni precedenti, ancor più ridente era quel risveglio della natura; la gioja d'una realtà felice dopo l'oppressione affannosa di un lungo incubo.

Le due donne, Adele e Stella, i gomiti appoggiati al parapetto del giardino, nell'atteggiamento gentile dei putti della raffaellesca madonna di Dresda, in silenzio, appena interrotto da qualche osservazione mormorata a bassa voce, contemplavano quel giulivo spettacolo. Esse pure, nella loro bellezza, sì differente, ma egualmente sublime, degne del pennello del divino urbinato. Stella, nell'aspettazione febbrile, abilmente simulata; Adele ripensando al suo caro lontano, lo sguardo perduto nel lontano orizzonte.

— Roma deve essere là, susurrò Adele, additando a mezzogiorno...

Dopo breve silenzio:

— Tu verrai, non è vero? Tu verrai a trovarci?

— Come! Lasciar qui la mamma sola!

— Verrete insieme. Essa non visitò mai Roma.

— Progetti fantastici! Come deciderla a lasciare le sue abitudini, ad affrontare i disagi del viaggio?

— Qual viaggio! Poche ore di ferrovia.

— Che farò di me, quando sarai partita? Qui, sola in questa triste città, sarà la desolazione. Oh! i parenti non conoscono lo schianto di coloro che restano!

— Lo dici a me, Stella?

— È vero. Nel mio egoismo sono ingiusta. La tua lontananza sarà lo squallore. Senza di te e del tuo Gustavo, il mio figlioccio, mi parrà di essere nuovamente in una tomba.

— Nuovamente? chiese Adele sorridendo.

— Sono ubbie! Qualche volta mi pare di aver già vissuto. Mi ritornano vaghe ricordanze di un'altra esistenza. Ora, mentre contemplavamo il paesaggio, osservandolo attentamente, mi pareva di averlo già veduto in tempi lontani, lontani... Prima assai che nascessi.

— Stella, impazzisci!

— Forse...

La voce della governante del piccolo Gustavo interruppe il dialogo delle due amiche, richiamando la loro attenzione.

— Signora contessa! Signora contessa, è arrivato il signor Ruggeri; è là nel salone che attende.

— Il signor Ettore! Ci recherà notizie di Giuliano. Stella, apparentemente impassibile, balbettò:

— Il signor Ruggeri?

Non si mosse. Tentò, invece, reprimere colla mano i violenti battiti del cuore, che la soffocavano... La contessa, preceduta dalla governante, corse incontro al benvenuto.

— Oh, signor Ettore! qual buon vento? chiese Adele accogliendo l'amico col suo più bel sorriso biondo ed offrendogli entrambe le mani. È una visita tanto più cara, quanto meno aspettata... E Giuliano?

— Sta bene. Saluta, sperando ritornar presto, per rifare il viaggio di Roma con lei.

— Quando è giunto a Miralto?

— Stanotte.

— Ed ha tardato tanto a venire da noi? E non è sceso a casa nostra?

— Se ci fosse stato Giuliano, certamente. Ma ella è vedova, contessa.

— È vero! Ma vi sono sì poco abituata!

— Per altro, la mia prima, la mia sola visita a Miralto fu per lei.

— Venga! Venga in giardino. C'è Stella, che la saluterà con piacere eguale al mio. E Gustavino, che sarà contento di rivedere il suo padrino... La bella matrina lo vede ogni giorno, anzi tutto il giorno, perchè Stella è una vera stella, è la mia suora, la mia sola compagnia.

Adele ed Ettore mossero al giardino; Stella li attendeva ai piedi della gradinata.

Li, in quel punto, Stella ed Ettore si erano incontrati la prima volta; ad entrambi balenò il medesimo pensiero, lo stesso ricordo, e vicendevolmente se lo comunicarono collo sguardo.

La mano che Ettore porgeva era tremante; a stento egli conteneva l'emozione. Stella aveva riacquistata la calma, e, marmorea, con un sorriso indefinibile, pieno d'amore, lo sguardo fiammeggiante:

— Ben arrivato, signor Ruggeri!... Parlavamo di Roma quando ella è stata annunziata. Giunge in buon punto! Ci darà notizie dell'assente.

Ettore stesso, se la eloquente fisionomia non avesse parlato un linguaggio di indefinito amore per lui solo comprensibile, sarebbe stato ingannato dall'apparente freddezza.

Gli stranieri, per vecchio vezzo, per tradizione antica, per un pregiudizio secolare che ormai i fiaschi della nostra diplomazia avrebbero dovuto sfatare, ci chiamano figli di Machiavelli, e la *finesse italiana* è sempre di moda, come i briganti irreperibili del bel paese... Machiavelli lasciò forse continuatori in Vaticano; fuori di lì, la donna; ma non la donna italiana soltanto: la prima diplomatica fu Eva.

Una fanciulla innamorata è più forte del cardinal Rampolla e di tutto il Sacro Collegio. Se la contessa Adele, che, per contro e per eccezione, era di una ingenuità sublime nella sua bontà infinita, avesse nutrito sospetti sulla passione di Stella, l'accoglienza fatta a Ruggeri l'avrebbe completamente disingannata.

— Vede, signor Ettore, soggiunse Adele, il bel cielo d'Italia l'abbiamo anche noi a Miralto.

— Lo vedo, ed il giardino è un incanto. La stessa cosa non avrei potuto dire stanotte. La nebbia era talmente fitta, che mi sarei perduto nel piazzale della stazione se il sottoprefetto non avesse avuto la cortesia di mandarmi ad incontrare.

— Il sottoprefetto? Ella dunque sa tutte le nostre tribolazioni. È forse venuto per ciò?

— Appunto. Giuliano non poteva assentarsi da Roma. Venni in sua vece. Si tranquillizzi, contessa; tutto è finito, ed anche questo uggioso episodio avrà giovato, anticipando la sua partenza per Roma.

— Fosse vero!

— E il piccolo Gustavo? Il mio... il nostro figliocciò, disse Ettore, rivolgendosi sorridente a Stella.

— Più capriccioso che mai... Ora dorme; fra un quarto d'ora andrò a prenderlo, e vedrà, vedrà che amore. Tutto Giuliano; ma assai più bello, disse con orgoglio, la giovine mamma.

Passeggiando lentamente, eran giunti all'albero d'alloro.

Stella, rivolgendosi ad Ettore:

— Anche noi abbiamo gli alberi sempre verdi, come loro nei dolci climi. Vede? Il lauro s'è fatto rigoglioso quanto una quercia. Coi crisantemi è il solo a protestare contro il triste inverno.

— Non per nulla l'alloro fu scelto per emblema della gloria, della immortalità.

— Strano! soggiunse Stella, come parlando a sè stessa. I crisantemi, invece, sono i fiori delle tombe!

Il sole, senza essere cocente, diveniva molesto. Si assisero su d'un banco all'ombra del lauro.

La contessa Adele, rallegrata dalla visita gradita, divenne espansiva, ridisse i suoi presentimenti infausti, maledicendo alla politica, narrò la sequela de' suoi dispiaceri, tempestò l'ospite di mille questioni sul marito, sulla di lui condizione parlamentare, sciorinò i rimpianti per la elezione malaugurata, confidò i suoi terrori che la politica, le seduzioni della capitale gli potessero rapire l'affetto di Giuliano.

— Ne morrei! No! di morire non avrei il diritto, dovendomi dedicare a mio figlio; ma sarei la più infelice delle donne...

Ad un tratto, sovvenendosi:

— Corro a prendere Gustavo; vedrà quant'è carino, il cattivo. Stella, rimani col signor Ettore: sarò da voi fra pochi istanti.

**

Soli, stettero a guardarsi senza pronunziare parola. La piena dell'emozione li aveva ammutoliti.

— Stella, disse finalmente Ettore prendendo la mano profilata, gelida, della fanciulla, e portandola alle labbra. Stella, ho forse fatto male a venir meno ai miei propositi, ritornando a Miralto. Fu più forte di me, e la fatalità mi ha assecondato; non seppi, non so più lottare. Se il conte Giuliano non mi avesse pregato di precederlo, avrei forse inventato un pretesto.

« Lontano da te non è vivere, è soffrire, e l'insistenza del dolore ci rende fiacchi.

Stella si rizzò offesa.

— Ed è così che tu mi parli? Lottare per abbandonarmi, per dimenticarmi!

« Se non mi ami, dillo francamente; subirò la mia sorte senza un lamento, senza una recriminazione. Ma se un raggio d'amore per me riscalda ancora il tuo cuore, non hai diritto di essere eroico col mio sacrificio.

« Tu mi riparerai delle convenzioni, delle convenienze sociali, degli ostacoli insormontabili, della differenza d'età, del tuo patrimonio rovinato, del ridicolo che colpirebbe un'unione tanto disparata... Le conosco, le so tutte a memoria le obiezioni della tua coscienza impaurita, della tua delicatezza allarmata... No! non il mio sacrificio, io voglio, bensì quello della tua coscienza, de' tuoi pregiudizi... Io ti amo!

« Mille volte ho rinnovato sotto questo albero il voto a san Giovanni, il nostro santo protettore, il santo dell'amore: di esser tua o di nessuno. Non mi appartengo più!

Ettore, commosso, stringeva tuttavia la mano della fanciulla nelle sue.

— Stella, ti amo sempre più! Le tue parole mi fanno felice; ma in questa società che tu non curi, noi viviamo e tu non vorresti esser mia a patto del mio disonore, di una slealtà.

« Tu sei sublime nella tua innocenza della vita; sublime nella virtù del sacrificio, nell'abbandono che fai di te stessa, della tua giovinezza, del tuo avvenire. Ma posso, devo io accettarlo questo sacrificio?

« Tu sei la primavera, io l'autunno... Presto verranno per me i giorni tristi dell'inverno; quelli del pentimento e del disinganno per te; nel tuo cuore germoglierà il rimpianto... e forse mi rimprovererai di aver abusato della tua inesperienza entusiasta ed imprevedente.

« Vi sono ostacoli insuperabili: tua madre, i tuoi parenti. Perciò invocavo da te il coraggio, l'energia di lottare, per vincere la mia passione.

Stella era sublime davvero nella sua pallida bellezza... Alle parole di Ettore, con un sorriso etereo sulle labbra, andava scotendo la testina gentile in atto di diniego...

Quando Ettore tacque, essa, avvicinandoglisi, lo alacciò febbrilmente al collo colle braccia, ed ergendosi sulla punta dei piedi per giungere colla bocca a quella di Ettore, mormorò più che non dicesse:

— Di tutto ciò, Ettore, che tu mi hai detto, voglio ricordare soltanto che tu mi ami, mi ami sempre più. L'hai detto, sono tua, fa di me ciò che vorrai. Io non conosco le leggi del vostro onore, della vostra lealtà. Son tua, ti amo e voglio essere riamata!

Le loro labbra si confusero in un bacio, il loro alito in un sospiro.

Alla voluttà infinita di quella sensazione deliziosa fino allo spasimo, Stella si ripiegò come fiore mietuto; sarebbe caduta, se Ettore non l'avesse sorretta.

Allarmato, la depose sul sedile di ferro... Avrebbe voluto chiamare; ma Stella, gli occhi socchiusi in un sorriso beato, mormorava:

— No, no, amico mio! Non è nulla. L'eccesso della felicità, l'emozione. Il cuore ha palpitato troppo violentemente, e mi sentivo morire. Lo sai, sono una povera inferma. Un bacio, ancora un bacio, prima che giunga Adele... Poi chissà, i lunghi mesi di separazione... Un bacio, ch'io faccia provvista di felicità per l'avvenire.

Ettore, inginocchiato ai piedi di Stella, teneva fra le mani la testina bruna, suggendo baci dalle labbra impallidite della fanciulla, di baci assetata.

Uno strillo argentino, giulivo, li avvertì dell'approssimarsi del piccolo Gustavo...

— Padrino! padrino! La mamma dice che oggi è festa, e mi ha messa la vestecciuola nuova.

E il piccino, providenziale araldo, corse incontro ad Ettore, le braccia aperte.

Ettore lo sollevò da terra stringendolo fra le sue.

L'intervento del bimbo lasciò modo ad entrambi di riaversi, e Adele non poté notare il loro turbamento. Soltanto il pallore di Stella avrebbe potuto tradirne l'emozione... Ma era sempre tanto pallida, Stella.

— Che hai? Sei indisposta?

— No, forse un po' di freddo. Il sole è caldo; ma il vento è frizzante. Rientriamo.

E porgendo il braccio ad Ettore:

— Mi sorregga lei, signor Ruggeri.

Sottovoce, in modo che Adele non potesse udire, intenta com'era a rassettare gli abitini del bimbo, scomposti dal ruvido abbraccio di Ettore:

— Il patto è conchiuso. Mai più minacce di abbandono... Non più scrupoli. Sono tua... Avrò il coraggio di attendere. Tua nella vita e nella morte.

Ettore non rispose; assenti del capo, stringendo forte forte l'esile braccio di Stella avvinghiato al suo. Stella, riavutasi dal passeggero malessere, era raggianti, sembrava ritornata ai giorni gai della fanciullezza, allorchè vispa, chiassosa, birichina, era tutta gioia e sorriso.

Perfino nell'ora dolorosa degli addii si mostrò lieta e ridente.

Ormai la promessa era formale, suggellata dal delizioso bacio sotto il lauro di San Giovanni, un tempio! L'unione per essa era indissolubile, come se benedetta dal sacerdote e legalizzata dal sindaco.

L'amore di Stella, soprattutto mistico, non era peranco turbato dalle febbri del desiderio. La certezza d'essere riamata le bastava. Il tempo e la distanza non esistevano più.

Dopo cinque anni di dubbi tormentosi, quello il primo giorno di felicità.

Gli addii erano « un arrivederci a ben presto, per non separarci mai! » Come? Non lo sapeva, non curava saperlo; ne aveva la fede e le bastava.

CAPITOLO XI.

Nella bolgia.

Durante i due giorni di assenza di Ruggeri, l'onorevole Giuliano aveva fatto molto cammino nella bolgia parlamentare.

Ferretti, presolo sotto la sua alta protezione, come il Lucifero di Byron, Manfredo, se l'era caricato sulle spalle, portandolo a volo nelle eccelse sfere ministeriali.

Ferretti non aveva accesso a Montecitorio; in compenso non vi erano anticamere per lui presso le eccellenze. Al suo presentarsi gli uscieri facevano ala rispettosamente, le porte si spalancavano a due battenti, senza ch'egli si desse la pena di farsi annunziare. Se il ministro era impedito di riceverlo immediatamente da qualche visitatore ammesso in precedenza all'onore di un'udienza privata, od occupato da qualche commissione burocratica o parlamentare, al nome di Ferretti si affrettava egli stesso sulla soglia del gabinetto, onde invocare pazienza dall'onnipotente giornalista o per assegnargli altra ora più opportuna. Spesso il visitatore veniva licenziato a profitto dell'impazienza del cavaliere Ferretti, che colle eccellenze affettava il tono confidenziale da collega a collega, da pari a pari. Il novizzo Giuliano non rinveniva dalla sorpresa e si congratulava in cuor suo della provvidenziale lettera di raccomandazione fornitagli dal commendatore Cerasi per quel magico personaggio.

Tutte le eccellenze ebbero accoglienze cortesi per il

deputato Sicuri, tutte promisero i loro buoni uffici presso la futura Giunta delle elezioni, quasi tutte garantirono l'esito felice del processo. Il solo presidente del Consiglio era rimasto diplomaticamente abbottonato nella lunga *vedingote*, divenuta proverbiale, sollevando un mondo di dubbi.

— Molto' dipenderà da' suoi primi voti. Avremo subito battaglia; per quanto scisse ed infinitesimali le due opposizioni, in alcune circostanze possono divenire temibili. Ella comprenderà che il Governo non potrebbe appoggiarla direttamente o indirettamente, senza la garanzia di favorire un amico.

Giuliano arrossì alla brutale imposizione; ma non seppe schermirsi, e finì per assentire ossequiosamente.

Ferretti promise per il proprio raccomandato.

— La Giunta delle elezioni non è nominata dal Governo, riprese il ministro; è scelta dal presidente della Camera. D'altronde ella sa, Ferretti, ch'io mi sono disinteressato dalle elezioni... Vedano il ministro La Fossa.

Ferretti rise poco rispettosamente all'affermazione del ministro.

— Sulla di lei elezione, sul di lei nome si è fatto molto chiasso... Ora un nuovo scandalo, che mi obbligherà a richiamare il sottoprefetto Cerasi, il cui troppo zelo ci ha compromessi.

— Un eccellente funzionario, osò replicare Giuliano.

— Lo so... Ma una soddisfazione all'opinione pubblica bisogna darla. Ha visto lo *Svegliarino* di stamane? Si scaglia contro il sottoprefetto, e ben presto tutta la muta dei botoli di opposizione latrerà sullo stesso tono. Bisogna prevenirli.

« Come mai lasciarsi cogliere in flagrante a stipendiare agenti provocatori nel giornalismo avversario? Sono errori, leggerezze imperdonabili!

— Necessità di lotta, osservò Ferretti.

— Lo comprendo; ma bisogna esser cauti, per non compromettere il prestigio delle istituzioni.

Ferretti sorrise nuovamente; per poco non sorrideva anche il ministro.

Gli àuguri!

— Lo richiami a Roma; è il sogno da lui vagheggiato. Qui potrà prestare ben altri servigi. E l'opinione pubblica sarà soddisfatta, perchè scambierà il trasloco per una punizione.

— Ci penserò, disse il ministro congedando i visitatori.

Pensato l'aveva, in verità, tanto che al commentatore Cerasi era già stato trasmesso l'ordine di partenza da Miralto, essendo stato posto a disposizione del ministero... La realizzazione del più ardente desiderio.

La stampa ostile gli aveva servito da sgabello.

* * *

Ferretti, previdente, aveva già scelto un avvocato per patrocinare davanti alla Giunta la causa di Giuliano. Un giureconsulto illustre, altissima notabilità parlamentare, influentissimo presso tutti i governi succedutisi dal 18 marzo 1876.

— Un avvocato un po' caro, un po' troppo salato, aveva detto Ferretti a Giuliano. La necessità di vincere ci vieta di lesinare. Per rendere proficui i sacrifici già fatti, bisogna aggiungere anche questo. Avrei combinato per diciottomila lire.

Giuliano diè un balzo.

— Oh, ma non le intascherà tutte lui. Creda a me, non è troppo! Coll'onorevole Rota per avvocato, in qualunque modo riesca composta la Giunta, possiamo es-

sere sicuri della convalidazione. Alcuni dei membri, imposti dalla loro situazione parlamentare, si conoscono già. L'importante è di ottenere un relatore figio al Governo. Il meccanismo è talmente complicato! L'esito, tranne in alcuni casi eccezionali, dipende non solo dal valore dell'avvocato, ma specialmente dalla distribuzione delle diverse cause ai singoli membri della Giunta... Se si incappa in un Catone, siamo fritti... È vero che son tanto rari, i Catoni! Supponga che il suo processo caschi in mano di un radicale, amico del competitore Bertasi: lei sarebbe spacciato. Bisogna quindi preventivamente correggere le combinazioni del caso; guidare la sorte.

Scesa la superba scæla del palazzo Braschi, sul cui pianerottolo era avvenuta la conversazione, Ferretti e l'onorevole Sicuri si lasciarono, dandosi ritrovo per il giorno seguente negli uffici di redazione dell'*Ordine*... Ferretti, salito in carrozza, partì rapido, come persona il cui tempo è prezioso; Giuliano riprese lentamente a piedi la strada di Montecitorio, per Piazza Navona.

Distratto, passò innanzi la statua del leggendario Pasquino senza pur osservarla... Pasquino! L'opinione popolare di Roma, l'ultimo dei tribuni, dal 1870 è ammutolito; un altro spodestato!

Infelice, non ha neppur mani e braccia per detergere le lacrime silenziosamente sparse ogni notte sulla propria sventura. Ad ogni mattino il volto sfigurato è intriso; gli scettici dicono di rugiada; ma si sa, non è cosa nuova, le statue pagane piangono quanto e più delle madonne. E n'hanno ben d'onde!

— Diciottomila lire! pensava Giuliano. Ci va di grosso, il signor Ferretti. Mi abbia scambiato per Giurguta? Ormai ci sono, e lesinare non si può!

Alla posta di Montecitorio, Giuliano ritrovò il tele-

gramma rassicurante di Ruggeri. Trasse un grande respiro. Anch'egli, come il sottoprefetto, pensò che tutto il male non viene per nuocere.

— Sarò liberato dal *Ventriloquo*...

È vero che in tutto quell'imbroglio la famiglia Sicuri ci aveva lasciato un brandello della secolare rispettabilità.

— Ma, pensava, le calunnie passano, la deputazione resta.

Col telegramma, un grazioso invito della contessa Marcellin, alla cui porta Giuliano aveva lasciata, colla lettera di raccomandazione del commendatore, una carta da visita.

La signora contessa era in casa la sera di ogni mercoledì e venerdì, felicissima di fare la personale conoscenza del deputato conte Giuliano Sicuri.

Mentre Giuliano varcava la soglia del gran salone di lettura, tenendo in mano la lettera d'invito, l'onorevole Lastri, conoscenza del giorno innanzi, scorgendo il monogramma sormontato da una corona, gli disse ridendo:

— Oh! A Roma da quattro giorni, e sei già ai biglietti profumati e blasonati?

— Profumati sì; ma innocenti come l'acqua... Una noja! Un invito al thè della contessa Marcellin.

— Nientemeno! Salone conciliatore! I bianchi ed i neri vi sono mischiati come i pezzi della scacchiera nella scatola. Prelati e belle donnine, senatori, diplomatici presso le due corti, colonia straniera, *rastaquères* a josa... quelli di Bourget... Deputati pochi...

« Salone allegro, difficilmente accessibile; la contessa ha il buon gusto di sceglierli i suoi assidui indigeni; per gli stranieri è altra cosa... Essi, a stagione finita, se ne vanno e non ritornano... Bella donna, sul ritorno, un zinzino letterata; però non scrive, almeno per il pub-

blico. Altro merito incontestabile: in casa Marcellin non si parla di politica; ma qualche celebrità parlamentare è stata inventata in quel salone.

« Si susurra anche di qualche mitria di vescovo distribuita per l'influenza della contessa. Vedova del conte senatore Marcellin, antica famiglia veneta dogale, la contessa è divorziata da poco da un cardinale. Divorzio non per incompatibilità di carattere, per ragioni di decoro. I loro rapporti sono rimasti eccellenti. Per altro Sua Eminenza non appare mai ai ricevimenti ufficiali del mercoledì e del venerdì.

Giuliano, poco edificato dalle informazioni maligne, da lui non chieste, tentò divergere la conversazione.

— Dimmi un po', chi è quel deputato che sta leggendo là, all'estremità della tavola?

— Quello? Non è un deputato; credo non lo sia mai stato. È un senatore. A Montecitorio lo si vede raramente. Se è qui, gli è che deve bollire qualche cosa di grosso nella pentola dei provvedimenti finanziari... Qualche catenaccio o monopolio, se pure non si tratta di ferrovie... È il *trait d'union*, il ponte sul quale sono passati tutti i ministeri di Sinistra per avere l'unanimità dei voti della Destra in Senato.

« È il senatore Loschi, ninfa Egeria inevitabile, indispensabile. In affari passa per jettatore *et pour cause*; in politica, viceversa.

« Abbiamo il Senato in rivoluzione, si conta su di lui per ammansarlo... per ciò prevedo un grosso affare, per lo meno un catenaccio. Simili favori non si ponno mica pagare a contanti: concessioni, preavvisi, compartecipazioni... Il proverbio dice, continuò l'instancabile parlatore: « fammi indovino e ti farò ricco! » Il preavviso in tempo utile di una operazione del Tesoro, ti può far milionario in quarantott'ore.

« Si arrischia, qualche volta, per gli umori della Camera... Un catenaccio abortito può essere un disastro. S'è già visto poco tempo fa. Case colossali saltarono come fucelli. Avevan fatto provviste ciclopiche onde prevenire l'aumento del dazio; il catenaccio respinto, i prezzi precipitarono e con essi i bagarini.

— Bagarini?

— È un termine romanesco, affibbiato agli aggiatori di ogni genere, incettatori di merci per monopolizzarle sui mercati, nelle borse, a prezzi elevati.

« L'altro laggù, vicino al senatore, il calvo che sta scrivendo, è anche un curioso tipo. Non è ricco, spende centomila lire ad ogni elezione; ma ci vive splendidamente. È un'agenzia ambulante d'affari, e dell'ufficio non paga neppur l'affitto. L'ufficio l'ha qui, non spende un centesimo in oggetti di cancelleria, largamente forniti dalla Camera. Non avendo ditta, si vale dell'intestazione della rappresentanza nazionale. La sua ditta è la Camera dei deputati; il recapito, Montecitorio. A servirlo non parano tre uscieri, cui non dà mai un soldo di mancia; probabilmente ha intenzione di associarli negli utili della sua azienda.

« Vive a Montecitorio, scrive cento lettere al giorno, non ha mai parlato nelle sedute pubbliche, non ha mai letto un ordine del giorno o ascoltato un oratore; in compenso ha sempre votato per tutti i ministeri... A memoria d'uomini non vi ha un solo appello nominale con un suo voto di opposizione. Duecento svizzeri altrettanto fedeli al potere, e i ministeri sarebbero inamovibili e indistruttibili quanto e più del Colosseo.

« Il curioso, riprese il deputato Lastri senza prender fiato, si è che nel collegio ha fama di rivoluzionario ed è portato sugli scudi da una maggioranza radicale.

— Come mai una simile contraddizione? chiese Giuliano, che cominciava a divertirsi all'arguta maldicenza del collega.

— Non è contraddizione, bensì un fenomeno comunissimo e costante. Tranne pochi, anzi pochissimi, disgraziati zimbelli della politica, ogni deputato ha due personalità distinte, come certi personaggi di Hoffmann. Il deputato in vacanza al collegio; il deputato in funzione a Roma.

« Non parlo del candidato, perchè è tuttavia allo stato di bruco, nelle meravigliose metamorfosi parlamentari; mi occupo della crisalide, uscita dal bozzolo elettorale, con tanta fatica, tanta cura e sorprendente abilità tessile dal bruco tramato.

A questo punto l'oratore avvicinò una seggiola al lungo tavolo sul quale erano sparsi a centinaia i giornali d'ogni lingua e paese, e si sedette facendo segno al giovine collega di imitarlo. Tutt'intorno era un via vai di onorevoli, molti sconosciuti fra loro; quindi, ai saluti, ai benvenuti dei colleghi antichi, le presentazioni dei nuovi. Argomenti delle conversazioni, colle narrazioni degli episodi eroicomici della recente battaglia elettorale, il programma finanziario del ministero, il discorso della Corona, indetto per il giorno seguente.

L'onorevole Lastri, intanto che discorreva col neofito Giuliano, spiegandogli la doppia individualità parlamentare, scambiava ogni tratto saluti e sorrisi, pur non distraendosi dalla dissertazione. Il deputato Lastri, temuto per la lingua pungente, qualche volta spietata, godeva grandi simpatie; guadagnate colla rispettabilità personale, colla bontà d'animo, contrasto bizzarro alla sua maldicenza.

Nei sorrisi, che egli raccoglieva distratto, vi era qualche cosa di furbesco e di timido, come avessero voluto

significare tacitamente: « Chi stai dilaniando? » E gli onorevoli gli si approssimavano facendogli circolo, forse non per curiosità soltanto; anche nell'intenzione di scongiurare, colla loro presenza, il proprio massacro. Eran stati tali, sì incredibilmente scandalosi i recenti abusi e le gherminelle elettorali, che ognuno temeva venisse il proprio turno. L'oratore, abituato ad una galleria di ascoltatori, continuava senza preoccuparsene, trattando Giuliano con simpatia speciale:

— Il deputato in vacanza, continuò l'onorevole Lastri, negli abiti, nel contegno, nel linguaggio, nelle convinzioni, nei principi, nella condotta politica, è tutt'altri del medesimo onorevole a Montecitorio.

« Molti elettori rivedendo in Roma il deputato del loro cuore e del loro collegio, non sanno riconoscerlo, tanto è trasformato; trasformazione, la quale non può aver raffronto che in quella di certi cattivi mariti latitanti dal tetto conjugale.

La galleria degli ascoltatori, che s'addensava sempre più, rise al raffronto... Giuliano richiamato, per associazione di idee, alla sua Adele lontana, fece sorridente un atto di diniego, e l'occhio, stranamente azzurro ai bagliori del cielo di Roma, si velò inumidito. Lastri, osservatore finissimo, gliene seppe grado... Lo fissò in volto per studiarlo meglio, sentì un brivido di tenerezza e, senza interrompersi, pensava: « un agnello spontaneamente venuto per farsi scannare nel grande macello! »

L'onorevole Lastri, parlatore instancabile ed inesauribile, era dotato della facoltà di alcuni celebri giuocatori di scacchi, di poter, cioè, tener testa contemporaneamente a parecchi competitori su diverse scacchiere. Discorreva perfettamente, pur pensando ad altro.

« Ha la mente foderata, » aveva detto di lui un collega, dopo una felice replica al ministro dell'istru-

zione pubblica, il cui discorso non avrebbe dovuto sentire, immerso come era stato, mentre il ministro parlava, in una vivissima discussione archeologica col celebre medico archeologo deputato Gloriosi.

— L'Italia, non c'è che dire, continuava l'onorevole Lastri, è eminentemente democratica. I monarchici sono monarchici per solo amore dello *statu quo*, non per convinzione, per diffidenza dell'ignoto. I dinastici, eccettuata l'alta burocrazia e l'ufficialità dell'esercito, non si trovano più che in Piemonte, ed ancora bisogna cercarli. La grande massa, quindi, è democratica o clericale. Il clericalismo, naturale nemico delle istituzioni, tende colla politica di Leone XIII a democratizzarsi. Ma i clericali propriamente detti, per ordine del pontefice, non votano. Non per paura della sconfitta; per timore della vittoria. Vittoriosi, provocherebbero una reazione. Quindi conflitti; forse la guerra civile, fors'anche lo sfacelo di questa Italia nuova, tanto necessaria al Papato, per atteggiarsi come vittima all'estero e vivificare i feticismi che andavano spegnendosi, e ancora per avere un grande paese nel quale sussistere, prosperare, agire liberamente.

« In quale terra, in quale monarchia o repubblica, il Papato potrebbe, a questi chiari di luna, aver maggior splendore e libertà? »

« Le querimonie di Pio IX avevano stancato non solo i fedeli, anche il Padre Eterno; il quale, informato a tempo dal compianto generale Carini, sulle idee ed intenzioni dell'arcivescovo di Perugia, diede ordine allo Spirito Santo di ispirare a favore del cardinal Pecci il prossimo futuro conclave. »

— Sta bene! interrompe l'onorevole Alfredi, uno degli ascoltatori; ma ciò non spiega la nostra doppia individualità.

— Doppia come le cipolle! Ti servo subito. Se in ogni collegio vi sono elettori ed elettori: dinastici, monarchici, repubblicani, socialisti, clericali votanti, clericali astensionisti, sonvi pure collegi e collegi nei quali le dosi della miscela elettorale sono diversamente ripartite, e siccome ogni singolo deputato assume nel proprio collegio il contegno che la maggioranza degli elettori gli ispira, così ogni collegio (escludo quelli delle grandi città) ha un tipo speciale, tutto locale, di deputato, travestito a seconda delle opportunità elettorali. Come ogni città d'Italia ha la propria maschera: Arlecchino, Pulcinella, Meneghino, Gianduja, Stenterello, ecc., ecc., così ogni collegio ha la propria maschera parlamentare, edizione unica.

« E tutte queste maschere, che siamo noi cinquecento otto, nientemeno! quando arrivano a Roma, buttano i cenci provinciali, per uniformarsi tutti come una legione di carabinieri. »

« Nel collegio predichiamo il sollievo dagli aggravî, a Montecitorio votiamo nuove imposte; a casa riduzione dell'esercito; alla Camera, coi bilanci, votiamo fra gli entusiasmi le maggiori spese per gli armamenti; là il libero scambio, qui nuovi balzelli doganali, nuove barriere ai nostri prodotti; discentramento al collegio, giacobinismo a Montecitorio; libertà giurata agli elettori; alla Camera approviamo ogni arbitrio, ogni infrazione alla legge, ogni enormità dispotica, perfino i decreti ministeriali o regi sostituiti alla sovranità nazionale; la *Gazzetta ufficiale* grande legislatrice... Che dico? Siamo giunti alla evirazione, rinunziando, in odio al patto fondamentale, alle nostre prerogative di inviolabilità, superfettazioni, ormai, come la defunta guardia nazionale. »

« Ai collegi, le cinquecent'otto maschere sono patrioti »

lagrimanti sull'esilio delle sorelle irredente, e qui triplici sfegatati, teneri amici dell'Austria.

« Ecco, mio caro Sicuri, disse alzandosi il deputato Lastri, in atto di andarsene, ecco come quel deputato che tu sai, possa essere radicale al suo paese, pur essendo ministeriale a Roma.

Giuliano anche erasi levato da sedere e la galleria, a conferenza finita, si disperse per le sale ed i vasti ambulatori.

Lastri, preso a braccio Giuliano, continuò sottovoce: — Quegli ascoltatori mi annojavano; uno fra gli altri avrebbe potuto credere che alludessi a lui se ti avessi narrato che vi sono deputati inamovibili pel solo fatto che disimpegnano per il loro collegio ogni sorta di commissioni. L'onorevole Cortesi spinge la compiacenza verso gli elettori suoi al punto che la di lui abitazione qui in Roma è un vero bazar da 49 ed anche più. Dalle museruole ai collari per i cani, ai cinti ortopedici; dai manicotti per signora alle vanghe per contadini, c'è di tutto. L'elettore desidera e, come per incanto magico, l'oggetto gli appare sul tavolo sotto forma di pacco postale o ferroviario contro assegno... Il solo parroco ha diritto di aver merce a credito, perchè paga in messe ed in propaganda elettorale dal pulpito e nel confessionale.

« Il curioso si è che l'onorevole Cortesi a Roma è un mangiapreti arrabbiato, e nel collegio non manca ad una sola funzione religiosa. Vota sempre contro tutti i governi, ma si squaglia tutte le volte in cui l'opposizione potrebbe comprometterlo con Santa Madre Chiesa. Tutto ciò perchè i clericali sono in maggioranza nel suo collegio, e non osando a Roma un'opposizione apertamente clericale, si imbranca con chi può, contro tutti i ministeri, pur di poter dire ai papisti suoi elettori,

più papisti del papa: « Vedete! Non un voto per il Governo usurpatore! »

« Vi fu un momento in cui la posizione dell'onorevole Cortesi fu scossa, denunziato da un giornale clericale di provincia. Non rispose, non polemicò; inondò il collegio di corone del rosario per le vecchie, di libri da messa per le giovani, di abitini ed immagini sacre per i fanciulli, il tutto benedetto da Sua Santità, e senza neppur le spese di porto. Tutto il gentil sesso fu per lui, ed il sesso forte votò come volle il debole.

« Cortesi è un altro deputato a vita. A vita sono pure i deputati feudali, i quali, per altro, essendosi infiltrata un po' di fillossera socialista nei loro contadini, sono costretti a pagar salata la elezione, che una volta ottenevano *gratis et amore*. È ben vero che alla fine di ogni legislatura son già rifatti della spesa, lesinando sui salari... Poveri villani, sono essi che pagano l'elezione del padrone. Sono i cenci che vanno alla cartiera!

Un pensiero impertinente dovette passare per la testa dell'instancabile parlatore, perchè fermandosi di botto sorrise scotendo il capo, come se si fosse trattato di una grande corbelleria.

Giuliano, che cominciava ad interessarsi vivamente alle maldicenze del vecchio collega, iniziazione preziosa nei misteri di Montecitorio, quantunque ancor più pessimiste delle rivelazioni di Ruggeri, chiese curiosamente:

— Perchè ridi?

— Oh, un ricordo, per associazione di idee... Ti ho detto che sono sempre i poveri che pagano, fatto costante dal giorno che Adonai condannò Adamo a guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

« Ebbene, vedi quel deputato là, alto, snello, dal

tipo distinto, dai lineamenti fini, eleganti, dalla lunga chioma nera ricciuta, lo vedi là, che sta osservando una carta geografica in rilievo, appesa alla parete?

— Sì! sì, lo vedo.

— È un medico distintissimo che, per sua sciagura, si è dato alla freniatria. Dico sciagura, perchè nulla di più contagioso della follia. Fino a jeri fu radicale appassionato e, credo, anche convinto; ma il dì di lui collegio, già repubblicano, ha fatto una rapida evoluzione socialista. La *lotta di classe*, il vangelo; quindi, ostracismo alla politica, specialmente a quella parlamentare. Il deputato, necessariamente si è fatto socialista, classificandosi lottatore anch'esso. Vota contro i ministri, non che gli importi se al Governo siavi il duca d'Ermina di Destra, piuttosto che il Bellitti, attuale presidente del Consiglio di... di... e chi sa di qual partito sia il nuovo padre eterno ministeriale? o il Dentarelli che lo appoggia, aspettandone la successione, Tartufo raffinato, il quale ha già preparato la bara dell'alleato; o il grande altitonante Sicirri, che detronizzato nicchia ringhiando come un can mastino alla catena, o in fine il diavolo! Il lottatore di classe vota contro, perchè il suo è il programma delle palle nere.

« Ebbene, questo filantropo socialista, in una delle ultime tornate della legislatura tanto inonoratamente testè sepolta, si scatenò contro gli amici antichi dell'Estrema, chiedenti lo sgravio dei contributi, che rovinano la proprietà fondiaria: « Imposte! Non bastano! Ne vogliamo altre delle imposte... Le imposte sui ricchi, le imposte sul lusso, le imposte sulle fortune, sui patrimoni scandalosamente improvvisati, sugli affari loschi, rovina dello Stato e della nazione! »

« L'ingenuo non pensava che le imposte dei ricchi sono i poveri che le pagano. Non pensava che l'abo'i-

zione del lusso rappresenta la fame degli operai che ci vivono... Colpite la produzione, ed avrete rovinato gli opifici, come l'imposta sulla proprietà fondiaria ha rovinata l'industria agricola... Sempre i cenci che vanno alla cartiera! Lotta di classe davvero; ma contro quella che si vorrebbe difendere!

Il deputato Lastri, ravvisatosi, tirò l'orologio dal taschino, esclamando meravigliato:

— Già le cinque! Sicuri, ti lascio. Se mi vorrai cicerone fra queste rovine nuove, nessun archeologo ti potrà meglio servire, neppure il professore Bernabei fra gli avanzi etruschi. Rovine di uomini, di nomi cari, di coscienze, qualche volta di patrimoni, compenso alle rapide fortune ed ai patrimoni rifatti nella gran rovina del paese.

« A proposito, vai stasera dalla contessa Marcellin?

— Necessariamente: l'invito è tanto gentile, che sarebbe sconvenienza il non andarvi.

— Verrò ancor io, chè anch'io sono fra i pochi ammessi all'onore dei mercoledì e dei venerdì.